

SEBASTIANO ISAIA

**SVILUPPO E CRISI
NEL CAPITALISMO**

Il respiro dell'economia fondata sul profitto

Si tratta di capire se e a quali condizioni
il respiro del mostro può trasformarsi in un rantolo

Volume secondo

sebastiano.isaia@libero.it

CAPITOLO QUARTO

Il processo di valorizzazione del capitale
come “regolatore” del ciclo economico

4.1 *Sovraproduzione e sottoconsumo*

Nel capitolo della *Storia delle teorie economiche* intitolato *Accumulazione di capitale e crisi*, Marx parte dalla complessità della fenomenologia della crisi, ossia dal suo modo di darsi empiricamente, per risalire all’individuazione della sua causa reale.

La domanda che egli si pone è la seguente: quali sono gli eventi che aggravano gli squilibri durante il contraddittorio sviluppo del capitalismo? Vale la pena ripercorrere a grandi linee la traccia del capitolo non solo perché in esso emerge molto bene la parte *analitica* (cioè quella che va dal *generale* al *particolare*) del metodo di Marx, ma anche perché ci introduce al cuore della concezione marxiana della crisi. Concluderemo questa sezione affrontando l’importante relazione tra *rotazione del capitale* e *saggio del profitto* così come la introduce Marx a conclusione del II libro del *Capitale*.

«*Tutto il processo dell’accumulazione si risolve anzitutto in sovrapproduzione, la quale da un lato corrisponde al naturale accrescimento della popolazione, dall’altro costituisce la base immanente dei fenomeni che si manifestano nella crisi*»¹.

Questo significa che la sovrapproduzione (di capitali, di merci e di forza lavoro) lungi dall’essere un *accidente*, è invece un elemento permanente, peculiare, del modo di produzione capitalistico, il cui sviluppo presuppone proprio

¹ Marx, *Storia delle teorie economiche*, II.

l'esistenza sui mercati (dei capitali, delle merci, della forza lavoro) di una quantità dei molteplici «fattori economici» che esubera le strette necessità del momento.

Se da un lato la capacità di consumo del mercato assai difficilmente può tenere il passo alla capacità produttiva del capitalismo, nonostante tutti gli sforzi messi in essere per raccordare queste due sfere; dall'altro il capitalismo è costretto a darsi i mezzi per garantirsi il futuro! Solo così si può spiegare (materialisticamente) perché, ad esempio, i governi dei paesi capitalisticamente avanzati del Vecchio Continente denunciano con preoccupazione la crescita zero dalla popolazione nonostante il forte incremento della disoccupazione che si registra in questi stessi paesi. Non si tratta solo di preoccupazioni legate alla strategia politica complessiva di questi paesi, ovvero ai problemi di sicurezza nazionale in caso di eventi bellici, né alla semplice questione del mantenimento della popolazione non più attiva, ma soprattutto di preoccupazioni attinenti al futuro dell'accumulazione capitalistica in un quadro sociale che non può tollerare un numero eccessivo di forza lavoro proveniente dai paesi poveri del Quarto Mondo.

L'abbondanza di quelli che abbiamo chiamato «fattori economici» (capitali, forza lavoro, macchinari, materie prime), se da un lato è una delle *conditio sine qua non* dell'accumulazione, dall'altro non sempre è un fattore di perturbazione e di crisi, perché viceversa l'accumulazione dovrebbe muoversi *sempre* all'interno di una congiuntura economica negativa.

«La misura di questa sovrapproduzione – prosegue Marx – è il capitale stesso, il livello esistente delle condizioni di produzione, e lo smisurato impulso all'arricchimento e alla capitalizzazione dei capitalisti, non il consumo, che a priori è (limitato), poiché la maggior parte della popolazione, la

popolazione operaia, non può allargare il suo consumo che entro limiti molto ristretti»².

Egli, quindi, assume il ristretto consumo della popolazione operaia come un dato scontato, senza d'altra parte trarre da esso alcuna conclusione circa un legame, né immediato né mediato, fra consumo e crisi. Altrove abbiamo messo l'accento sulla negazione di questo legame che troviamo nella concezione marxiana della crisi; qui ci limitiamo a ricordare una pagina famosa del secondo libro del *Capitale* che veramente spazza ogni dubbio a tal proposito:

«È una mera tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare. Il sistema capitalistico non contempla altro tipo di consumo se non quello che paga ... Ma se a questa tautologia si vuol dare un'apparenza di maggiore attendibilità affermando che la classe operaia riceve una porzione troppo piccola del proprio prodotto, a che quindi si rimedierebbe al male qualora essa ne ottenesse una porzione maggiore, e perciò crescesse il suo salario, si deve notare solo che le crisi vengono sempre preparate proprio da un periodo in cui il salario in genere aumenta e la classe operaia "realiter" (effettivamente) riceve una porzione più grande della parte del prodotto annuo destinato al consumo. Quel periodo, invece - dal punto di vista di questi cavalieri del sano e "semplice" (!) buon senso - dovrebbe allontanare la crisi»³.

Come si vede, il metodo di Marx non contempla alcuna concezione "sottoconsumista". Ma ritorniamo al nostro argomento. Dopo aver ricordato che il denaro, «sia in quanto esso costituisce una forma differente dalla forma

² Ivi.

³ Marx, *Il Capitale*, II.

naturale della merce, sia nella sua forma come mezzo di pagamento»⁴ include la possibilità della crisi; e dopo aver criticato duramente l'«equilibrio metafisico fra venditori e compratori»⁵ di James Mill, mettendo alla berlina i sostenitori passati, presenti e futuri dell'«armonia capitalistica», Marx introduce il fondamentale concetto di «distruzione di capitale», spiegandone il contenuto reale:

«In quanto il processo di produzione si arresta e il processo lavorativo viene limitato o, in certi luoghi, completamente fermato, vi è distruzione di capitale reale. Il macchinario, che non viene usato, non è capitale. Il lavoro, che non viene sfruttato, equivale a una perdita di produzione. Le materie prime, che giacciono inutilizzate, non sono capitale. I valori d'uso (come pure le macchine di nuova costruzione), che restano o inutilizzati o incompiuti, le merci che imputridiscono nei magazzini, tutto ciò è una distruzione di capitale ... Il loro valore d'uso e il loro valore di scambio se ne vanno al diavolo»⁶.

La distruzione di capitale significa anche svalorizzazione di masse di valore, la quale si manifesta con la «*caduta rovinosa dei prezzi delle merci*» sotto il loro valore.

La ripresa, però, è sempre in agguato, e le industrie, nonostante la perdita in valore del loro patrimonio, possono sempre contare sul valore d'uso del loro apparato produttivo e sul basso costo della forza lavoro per uscire dal tunnel della crisi. D'altra parte, nuovi e più intraprendenti possessori di capitali fanno il loro ingresso sulla scena per prendere il posto di quelli che con la crisi hanno fatto bancarotta. Ancora oltre, Marx prende di mira quegli economisti che, pur ammettendo la possibilità di una

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi.

sovrabbondanza di capitali, negavano che potesse verificarsi una sovrapproduzione di merci, dimostrandosi in tal modo meno coerenti di Ricardo, il quale negava la sovrapproduzione sia nell'una che nell'altra forma. Questa incoerenza è per Marx il frutto di una *«deficienza mentale, che ammette il medesimo fenomeno come esistente e necessario finché vuol dire a, ma lo nega non appena vien chiamato b, mostrando dubbi e scrupoli solo sulla denominazione del fenomeno, non sul fenomeno stesso»*⁷.

Ma siccome Marx era sempre pronto a riconoscere i meriti dei suoi avversari diretti o dialettici, e mai nascose il contributo che essi comunque diedero alla sua formazione teorica, subito dà a Cesare quel che è di Cesare: *«Ma a parte questi aspetti, nel passaggio dall'espressione "sovrapproduzione di merci" all'espressione "sovrabbondanza di capitale", vi è in realtà un progresso. In che consiste? [Nel riconoscimento] che i produttori non si contrappongono come semplici possessori di merci, ma come capitalisti»*⁸.

È infatti la *forma-capitale* e non la *forma-merce* che sta al centro della scena capitalistica in quanto la stessa merce non è che uno dei modi di esistere del capitale.

Un passo ancora, ed ecco scoccare la freccia critica contro ogni concezione "armonica" dello sviluppo capitalistico: *«Nelle crisi del mercato mondiale erompono le contraddizioni e le antitesi della produzione borghese. Ora, invece di indagare in che cosa consistono gli elementi del conflitto, che nella catastrofe giungono all'esplosione, gli apologeti si accontentano di negare la catastrofe stessa e, di fronte alla loro regolare periodicità, si ostinano a ripetere che se la produzione si regolasse secondo i manuali, non si*

⁷ Ivi.

⁸ Ivi.

arriverebbe mai alla crisi. L'apologetica consiste allora nella falsificazione dei più semplici rapporti economici e specialmente nel sostenere, di fronte all'antitesi, l'unità»⁹.

Quell'unità che secondo Marx si realizza proprio nella e con la crisi, la quale giunge a mettere in contatto realtà economiche (sfera della produzione, sfera della circolazione delle merci, sfera della circolazione monetaria, sistema creditizio, ecc.) che il *normale* processo di accumulazione rende via via sempre più autonome sino a provocarne la reciproca contrapposizione. La crisi, insomma, se da un lato mette a nudo le contraddizioni capitalistiche, dall'altro è, per Marx, la via maestra che deve essere percorsa dal capitale per riacquisire la perduta redditività.

Alla luce di queste poche citazioni risulta difficile comprendere perché molti economisti borghesi definiscono la teoria marxiana nei termini di una «teoria dell'equilibrio generale», la quale «*consente di studiare le ragioni per cui un equilibrio viene turbato, ma sembrerebbe inefficace quando si tratta di determinare perché il ciclo sia la forma di sviluppo del capitalismo*»¹⁰.

Del resto, se il metodo marxiano non è stato compreso dalla stragrande maggioranza dei “marxisti”, soprattutto da quelli che hanno fatto dell'economia marxiana una «teoria generale dell'equilibrio», non si capisce per quale motivo esso dovrebbe essere recepito proprio dagli economisti borghesi. Vedremo appresso come per Marx il solo modo di darsi dello sviluppo capitalistico è quello che passa attraverso il ciclo *espansione-crisi-espansione-crisi...* così che la sua teoria dello sviluppo capitalistico possa essere definita, semmai, una teoria dello squilibrio generale.

⁹ Ivi.

¹⁰ H. Bartoli, *La doctrine économique et sociale de Marx*.

Ma veniamo alla questione dell'*astratto* e del *concreto* in Marx: «*La possibilità generale, astratta, della crisi – scrive Marx – non è che la forma più astratta della crisi, senza contenuto, senza movente significativo della medesima. La vendita e l'acquisto possono separarsi. Sono dunque le crisi potentia, e il loro coincidere resta sempre un momento critico per la merce. Ma essi possono convertirsi l'uno nell'altro per un flusso continuo. La forma più astratta della crisi e per conseguenza la possibilità formale della crisi è la metamorfosi della merce stessa, in cui solo come movimento sviluppato è contenuta la contraddizione, insita nell'unità della merce, fra il valore di scambio e il valore d'uso, fra denaro e merce*»¹¹.

L'*astratto* è, per Marx, il fenomeno ridotto ai suoi termini elementari e generali, il suo darsi formale, mentre il *concreto* è il divenire multiforme di tutte le contraddizioni che in questo fenomeno convivono e che ne costituiscono l'"anima" invisibile, pur costituendone la stessa ragion d'essere. La «*potentia*» rappresenta l'*astratto*; l'*atto* rappresenta il *concreto*: non, dunque, concetti che realizzano un'antinomia, ma concetti che danno conto di due modi diversi di cogliere lo stesso fenomeno, il quale può essere compreso nel suo modo di darsi concreto solo se è stato correttamente interpretato nella sua esistenza astratta, *essenziale*. È in questo senso che abbiamo definito la concezione marxiana una totalità dialettica, all'interno della quale la teoria e la prassi realizzano un corpo unico indivisibile, perché ogni sua infinitesima parte comprende quei due elementi.

4.2 *La crisi finanziaria*

¹¹ Marx, *Storia delle teorie...*, II.

La forma monetaria della ricchezza sociale è per Marx un'altra fonte di «*crisi potentia*», la quale si trasforma in crisi monetaria nel momento in cui il denaro non può più funzionare da mezzo di pagamento, realizzando un blocco nelle transazioni di qualsiasi tipo. Siccome la crisi in un punto qualsiasi del sistema capitalistico deve necessariamente scaricarsi su tutte le funzioni che a diverso titolo hanno permesso la produzione e la collocazione sul mercato delle sue merci, la crisi dovuta specificamente alla funzione del denaro come mezzo di pagamento appare talmente ovvia nella sua dinamica e nelle sue conseguenze da non suscitare presso Marx particolari attenzioni, mentre per le stesse ragioni «*gli economisti amano far passare questa forma ovvia come la causa della crisi*»¹² puntando così i loro riflettori *fuori* del processo produttivo.

Marx affronta in maniera generale (*astratta*) il problema del denaro nel capitolo terzo del primo libro del *Capitale*, per poi svilupparlo e precisarlo nei due successivi libri; egli assume come punto di partenza della sua analisi lo studio della circolazione semplice, all'interno della quale regna sovrana la moneta metallica. Alcuni suoi critici hanno sottolineato il fatto che, avendo preso le mosse dalla moneta metallica che media le transazioni nel mercato delle merci, egli avrebbe di fatto indebolito la sua costruzione teorica, avendone posto al centro un elemento che appartiene all'infanzia del capitalismo, ad una fase in cui questo modo di produzione usciva dall'accumulazione primitiva per avviarsi lungo un sentiero di sviluppo più chiaro, sempre meno frenato da influenze precapitalistiche. Altro fondamento questa costruzione avrebbe avuto se Marx avesse posto sin dall'inizio al centro della sua riflessione sul

¹² Ivi.

denaro, ad esempio, il credito, un fenomeno assai evoluto del capitalismo.

Anche in queste critiche è possibile cogliere l'assoluta incomprensione del metodo d'analisi marxiano, il quale, come abbiamo visto, cerca di far strada alla coscienza tra i molteplici fenomeni che realizzano una fitta quanto complessa maglia di fatti per condurla alle determinazioni essenziali che stanno alla base di quei fenomeni e di quei fatti. Per comprendere il significato e la funzione sociale del denaro non si può partire, per rimanere all'esempio di prima, dal credito, in quanto esso è una forma storicamente sviluppata del denaro, il risultato di un processo che deve essere acquisito alla coscienza, perché viceversa si gira intorno al risultato di questo processo senza capirne l'esatta natura.

Uguale incomprensione troviamo in Rosa Luxemburg, la quale muove a Marx un'altra infondata critica riguardo una sua supposta concezione del produttore d'oro come «*originaria fonte di denaro*». Marx, in poche parole, avrebbe fatto apparire sulla scena della *riproduzione allargata*¹³ un espediente, un *deus ex machina*, per dar conto di una realizzazione del plusvalore altrimenti inspiegabile.

Il produttore d'oro acquista merci dai capitalisti delle due sezioni (mezzi di produzione e mezzi di consumo) sborsando una parte dei suoi profitti – in moneta d'oro, per l'appunto – sia a scopo di consumo personale, sia per rinnovare ed allargare la sua produzione aurea. Il produttore d'oro quindi attraverso l'acquisto mediato dalla moneta metallica, permette ai capitalisti di cui sopra di rifornirsi del capitale che serve ad avviare il ciclo produttivo attraverso l'acquisto dei fattori della produzione (capitale anticipato per salari e mezzi di produzione).

¹³ Marx, *Il Capitale*, II.

Ciò che Marx intende spiegare usando questa semplificazione non ha nulla a che vedere con il modo con cui i capitalisti realizzano il valore delle merci che esorbitano il loro consumo produttivo (mezzi di produzione) e privato (mezzi di consumo) – come pensava Rosa Luxemburg –, quanto la funzione del denaro come strumento indispensabile all'*allargamento della produzione* (e dunque dell'accumulazione) pur non essendo fattore diretto della stessa.

Insomma, il «*produttore speciale*» di Marx non ha nulla a che vedere con le «*terze persone*» di Struve, né tanto meno con il «*mercato esterno*» della rivoluzionaria polacca. La sua moneta aurea serve a rendere *effettivo* uno scambio che altrimenti rimarrebbe congelato allo stato di *potenza*.

Si tratta insomma della funzione che ai tempi di Marx svolgevano soprattutto le banche e che oggi svolge il ben più articolato e complesso sistema creditizio internazionale: mettere al servizio dell'accumulazione capitalistica (ossia del continuo allargamento della produzione) i necessari mezzi monetari. Che poi tra la sfera della produzione e quella del credito si instauri un rapporto più o meno equilibrato, questo esula del tutto da questa specifica semplificazione, rimanendo comunque stabilito che per Marx la condizione di equilibrio – in generale – è un puro caso, un accidente, o, come nel suo caso, un presupposto arbitrario utile a costruire un modello astratto di capitalismo da cui ricavare le leggi intrinseche di questo modo di produzione.

Bisogna anche tenere conto del fatto che nell'inventarsi l'*escamotage* del produttore d'oro, Marx tiene conto di una situazione che si era determinata nel momento in redigeva *Il Capitale*, ossia l'imponente afflusso di oro in Inghilterra (cioè nel cuore del capitalismo moderno) proveniente dai

nuovi giacimenti scoperti in California e in Australia. Tali correnti auree furono così importanti per il processo di accumulazione di quel periodo da indurre diversi economisti nell'errore di porle all'origine dell'accumulazione stessa, come se l'uso dell'oro come equivalente generale del valore delle merci – cioè quale forma astratta di ricchezza – non presupponesse un certo grado di sviluppo del capitalismo. Presupposto, questo, ben presente nel ragionamento di Marx.

Ricardo trattò il denaro alla stregua di una merce qualsiasi; a egli interessava semplicemente stabilire il fatto che il valore dell'oro e dell'argento andava determinato, come per qualsivoglia altra merce, dal tempo di lavoro in essi *oggettivato*, ossia di lavoro richiesto per la loro estrazione e lavorazione. Su questa base la merce oro e la merce argento potevano confrontarsi con le altre merci in quanto equivalenti generali del loro valore. Ma, osserva Marx, «*la difficoltà non sta nel capire che il denaro è merce, ma nel capire come, perché, per quale via una merce è denaro*»¹⁴.

Cosa distingue la merce-denaro dalle altre merci? Perché la merce-denaro detiene il monopolio dell'equivalenza generale? Marx sottolinea il fatto che solo attraverso la sua separazione dalle altre merci e alla sua specificazione qualitativa il denaro può adempiere alla sua funzione sociale di moneta.

La sottovalutazione della *funzione sociale* del denaro condusse Ricardo a maturare una teoria quantitativa della moneta veramente assurda, la quale faceva dipendere il livello generale dei prezzi dalla quantità complessiva dei mezzi monetari a disposizione del mercato, mentre per Marx, la cui teoria qualitativa (funzionale) del denaro vede

¹⁴ Ivi.

nella moneta «*un rapporto sociale di produzione*»¹⁵, la massa dei mezzi monetari che deve essere lanciata nel mercato per muovere le merci è direttamente proporzionale al livello dei prezzi e alla massa delle merci che entrano in circolazione, e inversamente proporzionale alla velocità con la quale il denaro passa da un luogo a un altro del mercato per accendere le transazioni. Il rapporto capovolto, «a testa in giù», stabilito tra prezzi delle merci e massa dei mezzi monetari, impedì a Ricardo di cogliere la specificità qualitativa e la genesi storica delle diverse forme di moneta (metallo nobile, metallo “vile”, carta, ecc.), e soprattutto gli impedì di far chiarezza sulle due funzioni fondamentali del denaro: la funzione di *equivalente generale* del valore di tutte le merci, e la funzione di *mezzo di circolazione*, ossia di mediatore effettivo di tutte le transazioni mercantili.

Marx, invece, fu in grado di capire in che cosa consisteva la differenza qualitativa tra queste due funzioni, diversità che balzò chiaramente agli occhi nel momento in cui la massa e la rapidità delle transazioni, logorando la sostanza fisica della moneta oro, misero all’ordine del giorno la necessità di introdurre al suo posto meri simboli di valori – impressi su metalli non pregiati oppure sulla carta –. A questo punto l’oro – in quanto moneta metallica – fa un passo indietro, non assolve più direttamente alla funzione di mezzo di circolazione, ma lascia, per così dire, a dei «segni» monetari il potere di rappresentarlo nel mondo delle merci, attribuendo a se stesso l’alta funzione di moneta mondiale che media gli scambi internazionali. La carta moneta diventa l’ambasciatore per eccellenza dell’oro: essa è, per Marx, «vera moneta» proprio perché, e solo nella misura in cui, è chiamata a rappresentare l’oro, perché il suo valore simbolico è immediatamente e in qualsiasi momento

¹⁵ Marx, *Il Capitale*, I.

convertibile in oro; essa, a differenza di quanto pensava Ricardo, ha una sua esistenza funzionale pur non avendo una sua intrinseca valenza (se non quella legata a una materia assai “vile”). Ma è anche «falsa moneta» perché non potrà mai avere un valore intrinseco, perché è un fantasma del valore destinato a logorarsi nella circolazione.

Se brucio carta moneta avrò distrutto solo il simbolo dell'oro, e sulla sua distruzione verseranno lacrime solo i suoi diretti possessori; se, invece, distruggo oro avrò commesso agli occhi dello stato, rappresentante degli interessi complessivi del paese – cioè del capitale –, il più grave dei delitti.

Ma, a sua volta, l'oro ha un valore in sé nella misura in cui è chiamato a rappresentare e a muovere *ricchezza reale*, la quale in regime capitalistico si sostanzia nella produzione delle merci, non in quanto produzione di valori d'uso (*beni*), ma in quanto strumento che permette di estrarre plusvalore dall'uso della forza lavoro. Per Marx il denaro rappresenta la «*materializzazione della ricchezza*»¹⁶.

Se, per assurdo, una nazione capitalisticamente arretrata rubasse tutto il tesoro aureo stipato nel *caveau* della banca centrale di una nazione capitalisticamente avanzata, non diventerebbe in virtù di questo gesto meno arretrata, a meno che non trasformi questo tesoro in *capitale produttivo*, il mezzo per accendere un'accumulazione capitalistica che ne rivoluzioni gli assetti economici e sociali. Se questo non accadesse, per le classi dominanti del paese “ladro” deriverebbero solo sciagure (la storia dell'Antica Grecia è piena di questi esiti paradossali). Per il paese depredato, invece, si tratterebbe di continuare a produrre, a vendere merci e servizi e ad esportare capitale, in modo da ritrovarsi – in virtù delle leggi che regolano l'economia mondiale –

¹⁶ Ivi.

nuovamente il tesoro che gli era stato sottratto attraverso la brutta forza.

«Non appena le crisi generali si sono esaurite – scrive Marx –, l'oro e l'argento ... si distribuiscono di nuovo nelle proporzioni in cui si trovano in quanto tesori particolari dei diversi paesi in condizioni di equilibrio. Rimanendo invariate le altre circostanze, la loro grandezza relativa in ogni paese sarà determinata dall'importanza che ogni paese riveste nel mercato mondiale»¹⁷.

Il tesoro aureo “rubato” verrebbe risucchiato da un paese che è capace di vendere merci e servizi e si allontanerebbe precipitosamente da un paese il quale consuma più di quello che è in grado di produrre, ritornando così a svolgere la funzione che gli è stato assegnato dal capitalismo.

Secondo Marx l'erronea concezione ricardiana intorno al rapporto fra i circuiti monetari interni e i circuiti monetari internazionali ha il suo fondamento nella teoria quantitativa della moneta, e su questo punto egli ripropone le critiche già svolte contro Ricardo da Malthus, Tooke, Fullarton; Ricardo *«sostiene per esempio che in epoche di cattivi raccolti, in Inghilterra con grande frequenza nei periodi dal 1800 al 1820, si esporta oro non perché ci sia bisogno di grano e l'oro sia denaro, e quindi mezzo di acquisto e di pagamento sempre efficace sul mercato mondiale, bensì perché l'oro sarebbe deprezzato a confronto delle altre merci e di conseguenza il currency del paese in cui si ha il cattivo raccolto sarebbe deprezzato a confronto degli altri currencies nazionali»¹⁸.*

Marx, all'opposto degli economisti inglesi, analizza il flusso e riflusso dei metalli preziosi all'interno del mercato mondiale, non dal punto di vista della nazione allora di gran

¹⁷ Marx, *Il Capitale*, III.

¹⁸ Marx, *Il capitale*, I.

lunga più progredita (l'Inghilterra), ma dal punto di vista dei rapporti commerciali tra i paesi che concorrono ad animare i mercati, quantomeno alla luce delle transazioni bilaterali (nel terzo capitolo egli analizza i rapporti bilaterali anglo-indiane). Ciò gli consentì di osservare i nessi tra la bilancia dei pagamenti e la bilancia commerciale soprattutto durante i periodi di crisi: *«In periodi di crisi generale tutte le nazioni, o per lo meno quelle commercialmente sviluppate, hanno la bilancia dei pagamenti sfavorevole e sempre l'una dopo l'altra, come un fuoco di fila, non appena giunge il suo turno di pagamento ... Il fenomeno del deflusso dell'oro si manifesta successivamente per ognuna di esse e mostra proprio con il suo carattere generale: 1 che questo deflusso dell'oro è semplicemente un fenomeno, non la causa della crisi; 2 che l'ordine di successione in cui tutte le nazioni vengono colpite indica semplicemente quando è avvenuto per esse il momento della resa finale dei conti, il loro turno di essere coinvolte nella crisi i cui elementi latenti si manifestano anche per esse»*¹⁹.

Il propagarsi delle perturbazioni finanziarie da un paese all'altro è una questione di tempo che dipende dalla distanza tra il luogo della produzione delle merci e il loro mercato di smercio, dal periodo che separa la vendita delle merci dal loro effettivo pagamento, dalla differenza tra i prezzi iniziali e i prezzi finali delle merci (su cui agisce la speculazione), ecc.. Nell'alta congiuntura le contraddizioni intrinseche alla funzione del denaro come mezzo di pagamento sembrano non esistere; nonostante il denaro entri nella circolazione solo quando le merci vendute ne sono già uscite, le transazioni non risentono affatto della sua assenza: i mezzi di pagamento che lo vicariano adempiono perfettamente alla bisogna, e d'altra parte il denaro in carne ed ossa si presenta

¹⁹ Marx, *Il Capitale*, III.

puntuale alla scadenza di cambiali, tratte, assegni e quant'altro. Ma quando insorge la crisi si comprende bene come quelle contraddizioni premano sempre sulle transazioni mercantili, fino a metterle a repentaglio quando il ciclo Merce-Denaro non si chiude. La base monetaria, che nell'alta congiuntura fungeva da garante dei mezzi di pagamento, adesso deve sporcarsi le mani in prima persona, e tutte le cambiali, le tratte e le merci debbono essere immediatamente convertite in moneta, realizzando la regressione del sistema creditizio in sistema monetario. E anche la funzione del denaro come tesoro cristallizzato (*tesaurizzazione*), la quale trova la sua ragion d'essere nel denaro in quanto equivalente generale, come rappresentante generale della ricchezza materiale; anche questa funzione costretta a recitare un ruolo assai marginale nel capitalismo sviluppato ritorna in auge, ma sotto altre sembianze: essa è chiamata a ristabilire la connessione tra il sistema creditizio, sviluppatosi durante l'espansione economica in maniera eccessiva, e l'offerta reale di capitale monetario necessario a muovere le merci.

Bloccando il credito le banche, se nell'immediato aggravano la crisi, difendono e conservano il credito del sistema bancario, rendendo possibile la circolazione monetaria nel momento in cui la crisi avrà toccato il suo punto più basso per lasciare il posto a una nuova fase espansiva. Le banche centrali dei diversi paesi sono chiamate a garantire il credito internazionale, e base della circolazione internazionale delle merci sono i loro fondi di riserva. Anche qui la tesaurizzazione si risolve nella difesa del fondo di moneta, moneta mondiale. La crisi finanziaria gioca un ruolo secondario nel quadro complessivo della congiuntura, e d'altra parte *«quella che appare come crisi*

sul mercato monetario esprime di fatto anomalie nel processo stesso di produzione e di riproduzione»²⁰.

Tuttavia essa svolge una funzione fondamentale nel funzionamento del sistema finanziario perché riduce il fittizio gonfiamento dei crediti e ripristina la base monetaria del credito.

Ricardo riusciva a concepire, al limite, solo una parziale sovrapproduzione di merci, limitata a una o a pochissime branche produttive, perché non riteneva possibile un arresto di qualsiasi entità del processo di accumulazione, il cui divenire veniva da egli concepito come un'ininterrotta progressione geometrica. Ma, osserva Marx, «*non vi sarebbe sovrapproduzione se la domanda e l'offerta si bilanciassero, se la ripartizione del capitale fra tutte le sfere di produzione fosse talmente proporzionata che la produzione di un articolo implicasse il consumo dell'altro, e quindi il suo proprio consumo ... O, ancora più astrattamente: se tutti i paesi che commerciano fra loro possedessero la stessa capacità di produzione, e per giunta produzioni differenti e complementari»²¹.*

Insomma, non vi sarebbe sovrapproduzione, se la produzione capitalistica non si svolgesse nell'ambito del... capitalismo!

4.3 *Lo sviluppo ineguale*

È da osservare come nei passi citati emerga con estrema chiarezza la concezione marxiana dello *sviluppo ineguale*, successivamente ripresa da Lenin alla luce dei successivi

²⁰ Ivi.

²¹ Marx, *Storie delle teorie...*, II.

sviluppi avuti dal capitalismo, e implementata con successo all'epoca del primo conflitto mondiale.

È noto il tentativo operato sia da Bucharin che da Varga di accreditare la tesi secondo la quale Marx avrebbe affrontato solo superficialmente questo problema. Si trattava, in realtà, di legittimare la teoria del «socialismo in un solo paese», con la quale la leadership staliniana intese giustificare l'abbandono della precedente tradizione marxista seguita dal partito bolscevico e della Terza internazionale sino alla morte di Lenin, con la solita obiezione di un Marx necessariamente legato a un capitalismo vecchio, in gran parte superato nell'anno di grazia in cui Stalin e soci assunsero la leadership in Russia.

Più recentemente questa impostazione è stata sostenuta dal celebre duo Baran-Sweezy. Con il saggio del 1966 intitolato *Il capitale monopolistico* essi hanno inteso rivedere *Il Capitale* di Marx alla luce delle grandi trasformazioni quantitative e – soprattutto – qualitative subite dal capitalismo a partire dalla fine del secolo scorso; secondo i teorici del “neomarxismo” i limiti del *Capitale* vanno ricercati nel carattere concorrenziale che ai tempi della sua stesura contrassegnava il capitalismo, carattere che nell'epoca del capitale monopolistico si sarebbe dissolto. Lo stesso Lenin, pur avendo individuato nella forma monopolistica il tratto caratteristico del capitalismo contemporaneo non ne trasse fino in fondo le conseguenze, le quali sarebbero dovute arrivare, secondo il duo, fino a una revisione radicale della teoria economica marxiana. Lenin si sarebbe fermato a metà del guado, mentre sarebbe stato di grande utilità per le sorti della rivoluzione, giungere con passi da gigante all'altra sponda (cioè al terzomondismo, al maoismo, al guevarismo).

«Noi – scrivevano Baran e Sweezy – crediamo che sia giunto il momento di porre rimedio a questa situazione, e di farlo in maniera esplicita ed effettivamente radicale ... Marx, nell'analizzare il capitalismo più avanzato della sua epoca, fu esplicito nel dire a coloro che vivevano nelle società meno sviluppate: "De te fabula narratur": qui si narra la vostra storia. E ancora: "Il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire" ... Guardando retrospettivamente alla storia degli ultimi cento anni, possiamo vedere come le cose dette da Marx ai paesi meno sviluppati in effetti valessero soltanto per alcuni di essi ... Nel resto del mondo capitalistico decine di colonie, neocolonie e semicolonie sono condannate a rimanere nella loro degradante condizione di sottosviluppo e di miseria. Per esse, l'unica strada per andare avanti porta direttamente fuori dal sistema capitalistico»²².

La rivoluzione dell'Ottobre '17, che per Lenin rappresentò un'*eccezionale* – nell'accezione letterale del termine – occasione che avrebbe potuto portare al potere il proletariato russo in quanto avanguardia di un processo rivoluzionario che investiva in primo luogo gli anelli forti della catena capitalistica, per Baran e Sweezy diventa il modello da imitare da tutti i paesi arretrati per realizzare uno sviluppo non capitalistico dei loro mezzi di produzione. Il socialismo, in questo contesto concettuale, non è più il risultato di un processo rivoluzionario che debba interessare almeno i principali paesi capitalistici del mondo, ma l'unica strada che i paesi sottosviluppati si trovano di fronte per fuggire dalla tenaglia della miseria. Su un versante teorico e politico del tutto diverso, troviamo una prospettiva per certi

²² P. A. Baran, P. M. Sweezy, *Il capitale monopolistico*.

aspetti simile in Paul Mattick, secondo il quale, ad esempio, lo sviluppo capitalistico del Giappone deve essere considerato alla stregua di una eccezione storica che conferma la regola che vuole i paesi poveri non riuscire ad emanciparsi dal sottosviluppo causato dal loro sfruttamento imperialistico²³.

Se non basta il lume della teoria materialistica, sarà l'evidenza dello sviluppo capitalistico che negli ultimi vent'anni ha mutato la faccia del Sud-Est asiatico a far giustizia di tante critiche mosse alla teoria economica di Marx con superficialità e a partire da concezioni estranee al marxismo. Ed ecco un esempio di come la concezione non marxista dello sviluppo capitalistico maturata da Paul M. Sweezy non potesse che produrre una teoria politica altrettanto non marxista, la quale tuttavia trovò alla fine degli anni Sessanta e fino alla prima metà dei Settanta il favore di tanti giovani europei attratti da una speranza rivoluzionaria che prometteva di spezzare il conformismo e il moderatismo imposto alle classi subalterne dalla sinistra ufficiale (ma una teoria non è meno sbagliata o reazionaria per il fatto che è popolare): *«Se si considera il capitalismo come un sistema globale – e questo è l'unico modo corretto di considerarlo – ci si accorge che è diviso in un gruppetto di paesi sfruttatori e in un gruppo molto più numeroso e popoloso di paesi sfruttati. All'interno del sistema capitalistico globale le masse di questi paesi sfruttati rappresentano una forza rivoluzionaria, nello stesso senso e per le stesse ragioni per cui Marx considerava rivoluzionario il proletariato del periodo iniziale dell'industria moderna»*²⁴.

²³ P. Mattick, *Marx e Keynes*.

²⁴ P. M. Sweezy, *Il capitalismo moderno*.

Possiamo trovare una traccia molto cospicua di simili concezioni nel giovane Gramsci (non a caso molto apprezzato dai teorici del “neomarxismo” e del terzomondismo); molto noto è il commento che egli fece della notizia dell’avvenuta presa del potere da parte dei bolscevichi pubblicata sulla stampa borghese: «*La rivoluzione dei bolscevichi è la rivoluzione contro Il capitale di Carlo Marx. Il capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse la borghesia, si iniziasse un’era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano con la testimonianza dell’azione applicata, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato ... Vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche*»²⁵.

La portata di questo «*discorso prego di hegelismo e di crocianesimo*»²⁶ fu successivamente ridimensionata dall’autore, sottoposto al fuoco di fila di chi gli ricordava di aver trattato Marx alla stregua dei tanti revisionisti che dentro e fuori la Russia tradussero la sua opera nella lingua dell’evoluzionismo e del positivismo così cara ai

²⁵ A. Gramsci, editoriale dell’*Avanti!*, 24/11/17.

²⁶ G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*.

menševichi e ai kautskiani²⁷. Ma non appena l'ondata rivoluzionaria del «biennio rosso» italiano si infranse contro gli scogli della reazione borghese, e la lotta per la successione a Lenin all'interno del partito comunista russo si risolse in una sconfitta di chi si opponeva alla linea del «*socialismo in un solo paese*», il vizio d'origine gramsciano (il quale in realtà si sostanziava in una concezione dello sviluppo capitalistico corposa e articolata quanto estranea alla concezione marxiana) si fece largo con forza e si saldò con le nuove teorie elaborate in quel di Mosca (a dimostrazione che il Gramsci antistaliniano, insomma, è solo una invenzione degli storiografi di fede togliattiana).

4.4 *Dialettica della valorizzazione del capitale*

In quanto forma sociale distintiva del modo di produzione capitalistico, la valorizzazione del capitale per Marx non è un fenomeno del mercato, ma il cardine del processo di accumulazione, nonché, nello stesso tempo, il limite invalicabile della produzione capitalistica. La valorizzazione, cioè, attesta, insieme, la vitalità e il carattere storicamente (meglio: potenzialmente) transitorio del modo di produzione capitalistico.

Cosa permette alla normale sovrapproduzione (di merci, di capitali, di forza-lavoro) e alla normale anarchia della produzione, ossia alla diffusione delle decisioni produttive fra numerosi capitalisti *autonomi e concorrenti*, di trasformarsi in sintomi e fattori di crisi? Marx sostiene che le cause reali delle crisi vanno ricercate dentro la sfera della produzione, mentre la sfera della circolazione ne determina

²⁷ Basti ricordare che l'argomento forte della polemica antibolscevica di questi "ortodossi" ruotò proprio intorno alla presunta estraneità dei comunisti russi al marxismo.

il corso, le forme, le dimensioni, la durata, in una sola parola: le rendono visibili.

Attenzione: Marx non nega in assoluto la possibilità che una crisi possa prendere le mosse sul terreno esclusivo della circolazione. Abbiamo visto come egli abbia trattato la crisi monetaria nel duplice significato di fenomeno autonomo e di sintomo della crisi che sorge nella sfera produttiva.

Egli mostra un interesse assai relativo a crisi di questo tipo per tre motivi fondamentali:

a. Esse non travalicano quasi mai il ristretto ambito all'interno del quale sorgono, e hanno un decorso molto rapido.

b. La loro spiegazione (“diagnosi” e “prognosi”) non presenta eccessive difficoltà, anche perché entra in sintonia con il cosiddetto senso comune, il quale riesce a cogliere solo l'apparenza dei fenomeni, attraverso lo schema logico unidirezionale di causa-effetto (in cui, cioè, le ulteriori sovradeterminazioni non hanno peso sostanziale nel discorso marxiano).

c. Soprattutto esse non sono peculiari del regime capitalistico, non ci fanno vedere che cosa pulsa nel ventre del capitalismo.

Qual è l'elemento che ci dice con assoluta certezza che ci troviamo di fronte a un modo di produzione capitalistico piuttosto che a un diverso modo di produzione? La produzione di merci comandata dal capitale. L'impellente *valorizzazione* del capitale è la *causa* nonché il *fine* del modo di produzione capitalistico, la *realizzazione* il suo necessario *mezzo*. Ma mentre la *realizzazione* (l'acquisizione del plusvalore attraverso la vendita) rappresenta, per così dire, l'*aspetto tecnico – fenomenico* – del processo di accumulazione; la *valorizzazione* (il capitale “lievitato”,

fecondato dalla forza-lavoro) ne costituisce la ragion d'essere, la *legge* interna; fornisce la *sostanza*, che esprime, nella *forma* di denaro, quel *quid* (il lavoro oggettivo) che già esiste incorporato nel seno della merce.

Ora, se individuiamo nella *produzione* la sfera in cui la *valorizzazione* ha luogo, e nella *circolazione* la sfera in cui avviene la realizzazione possiamo dire: la *produzione* è la *causa* e il *fine*, mentre la *circolazione* è il *mezzo* della *valorizzazione*; stabilendo in tal modo il corretto ed inequivocabile legame dialettico tra gli elementi del processo. In altre parole, il denaro che si trova nelle mani del capitalista alla conclusione di ogni ciclo di valorizzazione rappresenta l'inizio del successivo. In esso riconosciamo il segnale dell'avvenuto «*salto mortale*» della merce e l'indicatore dello stato di salute del capitalismo. Più alto è il *saggio del profitto* migliore è la salute del capitalismo.

4.5 *La caduta del saggio del profitto*

Adam Smith – e prima di lui Hume – notò che un alto saggio del profitto era caratteristico di paesi il cui livello di accumulazione si trovava ancora ai primi gradini della scala (il punto di riferimento della sua analisi era naturalmente l'Inghilterra del diciannovesimo secolo); mentre il declino di questo saggio segnava il loro sviluppo capitalistico in direzione di una piena “maturità”. La spiegazione che egli diede di questo vero e proprio paradosso scontava tutti i limiti della sua concezione dello sviluppo capitalistico, a partire dall'ignoranza circa la funzione del capitale costante nel processo di formazione della ricchezza sociale. Ricardo colse pienamente la portata della scoperta smithiana; comprese, in particolare, che la contraddizione posta in

essere tra sviluppo delle forze produttive e saggio del profitto minava alle fondamenta la concezione imperniata sul carattere non transitorio del capitalismo, il quale veniva così a produrre anche i fattori del suo tendenziale declino storico. D'altra parte egli, da studioso rigoroso dei fatti economici quale era, non osò negare l'esistenza di quel fenomeno, ma ne cercò le origini fuori dal processo produttivo industriale. La famosa «legge dei rendimenti decrescenti» fu la risposta che Ricardo fu in grado di dare al problema posto con precisione da Smith. In realtà essa riprendeva quanto un decennio prima aveva sostenuto Sir James Steuart: *«L'aumento nel valore dei mezzi di sussistenza deve necessariamente far salire il prezzo di qualsiasi lavoro ... Non appena il progresso dell'agricoltura richiede una spesa addizionale che non è compensata dal rendimento naturale, al prezzo dato dei mezzi di sussistenza»*²⁸.

Lo stesso West, nel 1815, aveva giudicato inaccettabile la relazione individuata da Smith tra lo sviluppo delle forze produttive e la caduta del saggio del profitto, fenomeno, quest'ultimo, che egli metteva invece in rapporto con l'aumento del salario provocato dalla decrescente produttività del capitale investito nella produzione agricola. La militanza ricardiana nel fronte industrialista e antiterriero giocò a favore di una elaborazione ancora più netta e definitiva di questa interpretazione: *«Quando i salari aumentano – dirà Ricardo – il profitto diminuisce»*²⁹. E ancora: *«In assenza di una qualche causa di carattere durevole che faccia aumentare i salari, non può esservi*

²⁸ D. Ricardo, *An Inquiry into the Principles of Political Economy*, 1767, cit. in M. Dobb, *Economia, Politica e capitalismo*.

²⁹ Ivi.

accumulazione di capitale che faccia durevolmente scemare i profitti»³⁰.

Da qui ha origine la tesi padronale – fatta propria di fatto dai rappresentanti ufficiali attuali dei lavoratori – dei salari come “variabile dipendente”, il cui livello deve essere vincolato molto strettamente al livello dei profitti.

Malthus ruppe con l’amico Ricardo proprio su questo punto, e ciò non sorprende affatto quando si pensa che il primo sosteneva il partito dei grandi proprietari terrieri. Anche Malthus osservava il decrescere dei profitti in alcune fasi dello sviluppo economico, ma la causa egli non la individua nel rincaro dei mezzi di sussistenza – e dunque dei salari – provocata dai rendimenti decrescenti della terra, bensì nella caduta dei prezzi dovuta all’insufficienza della domanda. La risposta rimaneva comunque *fuori* dal vivo processo produttivo. Nota giustamente Maurice Dobb: *«Circa trent’anni più tardi essa [la dottrina malthusiana] fu difesa in una nuova forma in Germania da Rodbertus, e, attraverso di lui e la sua influenza su Lassalle e Dühring e la nascente scuola dei socialisti tedeschi, si radicò solidamente nel pensiero socialista. Per un’ironia della sorte una dottrina, formulata originariamente come apologia dei proprietari terrieri e dei detentori dei titoli di stato come “consumatori improduttivi”, si convertì in un’arma nelle mani del proletariato, come critica di un sistema che imponeva la povertà e un consumo ridotto alla massa dei produttori»³¹.*

Un’arma, ci limitiamo ad aggiungere, che in virtù della sua completa estraneità con lo sviluppo politico del movimento operaio non tardò a ritorcersi contro chi avrebbe

³⁰ Ivi.

³¹ M. Dobb, *Economia, Politica e capitalismo*.

dovuta usarla per far fuori le classi dominanti capitalistiche e realizzare un “mondo nuovo”.

È Marx che, in virtù della scoperta della funzione del capitale costante nel processo di formazione della ricchezza sociale e in forza della individuazione delle origini del profitto nel modo di produzione capitalistico, dà alle intuizioni smithiane un fondamento scientifico.

Per anticipare ciò che andremo a sviluppare in seguito, usiamo la seguente metafora, chiedendo scusa per il suo sapore “positivistico”: la valorizzazione del capitale ad un alto saggio del profitto può essere assimilato al sistema immunitario umano (o animale in genere). Quando questo sistema crolla per il concorso di molteplici cause, l’organismo diventa completamente incapace di reagire anche contro elementi patogeni e difficoltà emotive in sé nient’affatto pericolosi. È noto che un organismo efficiente espelle circa diecimila cellule cancerose al giorno, ed è altrettanto noto che si può vivere fino a cent’anni portandosi dietro masse tumorali di cui s’ignora l’esistenza; questo è possibile se, e fino a quando, il sistema immunitario rimane forte. Viceversa, anche organismi assai giovani vanno incontro a malattie gravissime, le quali, in ogni caso, rappresentano solo il sintomo più evidente della causa che ha scatenato il perturbamento dell’equilibrio psicosomatico³².

Allo stesso modo agisce la valorizzazione del capitale ad un alto saggio del profitto sullo stato di salute del capitalismo, condizione che realizza il “sistema immunitario” dell’organismo capitalistico, il quale, quando

³² Ne sanno qualcosa gli ex dirigenti d’impresa e i politici caduti in disgrazia grazie all’operazione «mani pulite»: la gogna pubblica e la perdita di prestigio e di potere hanno avuto l’effetto di una fucilazione del loro sistema immunitario; molti si sono ammalati di cancro, altri hanno dato una mano alla natura suicidandosi.

il “sistema” è forte, non va incontro a crisi gravi, generali, comunque a situazioni di difficoltà che non possano essere superate agevolmente con il loro riassorbimento nel ciclo economico. Ma appena esso entra in crisi (e ciò si verifica quando il saggio del profitto cade oltre la soglia che definisce il minimo di valorizzazione possibile), ecco che le normali contraddizioni economiche acquistano una forza dirompente in grado di gettare l’organismo capitalistico (considerato nella sua dimensione mondiale) in quella condizione di grave sofferenza, spesso sussunta sotto la nozione di «*crollo*». Anche qui quelle contraddizioni non sono le vere cause della grave malattia, bensì il sintomo di accadimenti ben più decisivi. Come diceva Eraclito di Esofo, la trama nascosta è sempre più forte di quella apparente.

Ma la metafora valorizzazione-sistema immunitario finisce qui, perché mentre il crollo dell’organismo umano quasi sempre prelude alla sua morte, il crollo dell’organismo capitalistico non solo è reversibile, ma, anzi, è la *conditio sine qua non* per una sua ritrovata vitalità. Certi miracoli riescono solo al capitalismo!

4.6 La rotazione del capitale

Secondo Marx la rotazione del capitale gioca un ruolo tutt'altro che marginale sull'andamento del saggio di profitto (e quindi sull'insorgere delle crisi) in quanto la «*differenza nel periodo di rotazione dà luogo a una differenza nel saggio annuale del plusvalore, pure a massa invariata del plusvalore generata ogni anno*»³³.

Si ricorda che per rotazione del capitale egli intende la somma del tempo di produzione e del tempo di circolazione, ossia il tempo che intercorre tra la trasformazione del capitale investito nella produzione ($c + v$) in merci, e la metamorfosi di queste ultime in capitale monetario pronto ad avviare un nuovo ciclo produttivo, secondo il noto schema *Denaro-Merce-Denaro*.

Se con R chiamiamo il tempo di rotazione e con T_p e T_c rispettivamente il tempo di produzione e il tempo di circolazione, possiamo scrivere la seguente uguaglianza: $R = T_p + T_c$. Una formula assai semplice che racchiude però importanti risvolti per l'accumulazione capitalistica, poiché la velocità di rotazione del capitale influenza direttamente la spesa di stoccaggio e di mantenimento delle merci, oltre a farsi sentire come una spada di Damocle sulla realizzazione del valore delle merci le quali, se collocate in ritardo sul mercato, possono trovare un prezzo sociale medio inferiore al loro valore. Da qui i tentativi volti a ridurre il più possibile il tempo di rotazione del capitale, sia agendo nella sfera produttiva, sia agendo nella sfera della circolazione delle merci e dei capitali monetari. Sulla scorta di questa considerazione Marx colse subito l'importanza della

³³ Marx, *Il Capitale*, II.

costruzione di ferrovie, di strade agibili, di navi più veloci e capaci che proprio nel momento in cui scriveva *Il Capitale*³⁴.

Scrive Marx: «*Quanto più breve è il tempo di rotazione, tanto minore diventa tale quota inoperosa del capitale in rapporto al totale, e d'altro canto tanto maggiore il plusvalore acquisito, restando invariate le altre categorie*»³⁵.

A causa della rotazione una parte del capitale deve per forza rimanere per qualche tempo improduttiva (cioè incapace di creare plusvalore attraverso il processo produttivo), sia sotto forma di merci, sia nella forma di capitale produttivo (scorte di materie prime), ovvero sotto le sembianze di capitale monetario. Gli sforzi volti a ridurre il tempo di passività del capitale gettato nella produzione di merci ha generato nel corso degli anni un fenomeno di assoluta importanza che Marx per primo colse nella sua vera

³⁴ Il *just in time* nella produzione e nel controllo della distribuzione delle scorte, rivisto e aggiornato alla luce delle nuove tecniche produttive, è solo l'ultimo ritrovato dell'organizzazione capitalistica volto a ridurre il tempo di rotazione, oltre naturalmente ad essere un potente fattore di razionalizzazione produttiva che incide sui costi complessivi delle merci e sulla produttività del lavoro.

«Se prima la Edwards impiegava un mese a produrre qualcosa, ora deve impiegarci una settimana» così scriveva Simon Holberton sul *Financial Time* del 14 maggio 1990 a commento del processo di razionalizzazione che stava investendo la Edwards High Vacuum - come tutte le grandi imprese multinazionali del mondo - a partire dalla fine degli anni '80. E continuava: «La riduzione del controllo delle scorte attualmente allo studio e che prevede una riduzione dei tempi fra la produzione e la consegna del prodotto, sarà di grande aiuto per affrontare la competizione esistente negli USA, Europa e Giappone».

E così i 14 grandi progetti messi a punto in ambito CEE per la costruzione di nuove e più efficienti reti transeuropee (treni superveloci, autostrade e aeroporti più moderni), capaci di collegare i centri più vitali del capitalismo europeo, cercano di rispondere allo stesso problema, come anche il tardivo sforzo italiano di dotare il paese di nuove strade ferrate (con l'introduzione dei treni superveloci), di nuove autostrade e persino di una grande - e ormai capitalisticamente matura - opera come il fin troppo lungamente vagheggiato ponte sullo Stretto di Messina.

³⁵ Marx, *Il Capitale*, II.

natura: l'*emancipazione* di una parte di quel capitale dalla sfera produttiva per servire in quanto *capitale monetario*.

La semplificazione proposta da Marx può far comprendere la questione. Egli ipotizza un ciclo produttivo di 9 settimane che "lavora" un capitale di 900 lire (100 lire a settimana), e di un tempo di circolazione pari a 3 settimane ($R = T_p + T_c$; $R = 9 + 3 = 12$). In questo caso la continuità della produzione viene meno, perché il nuovo ciclo produttivo inizia al compimento della dodicesima settimana, in altre parole al completo rifluire del capitale anticipato trasformato temporaneamente in merci (*capitale merce*).

Per ovviare all'interruzione del ciclo produttivo si possono percorrere due strade:

a. Ridurre la grandezza della produzione, in modo da creare una riserva di capitale produttivo da impiegare nelle tre settimane di circolazione del *capitale merce*. Invece di "lavorare" 100 lire la settimana, se ne lavorano 75, per un totale di 675 lire, e così si realizza una riserva di 225 lire. Il capitale totale anticipato rimane sempre lo stesso. In questa maniera alla fine della dodicesima settimana si riparte con un capitale produttivo di 675 lire, mentre 225 lire si trovano già sotto forma di merci. La continuità del ciclo produttivo è salva ma a detrimento dell'*ampiezza* della produzione.

b. Aumentare il capitale anticipato di un capitale supplementare di 300 lire, in modo da impiegarlo dopo la nona settimana, per tutto il periodo della circolazione. Al compimento della dodicesima settimana si riparte con un capitale produttivo di 900 lire, mentre 300 lire si trovano sotto forma di merci.

Ma cosa accade se riduciamo il tempo di circolazione, ad esempio, di una settimana? Accade che le settimane da

coprire con il capitale anticipato supplementare diventano due, le quali assorbono solo $\frac{2}{3}$ delle 300 lire anticipate. In questa maniera abbiamo “liberato” 100 lire dal processo vivo della produzione. Abbiamo trasformato una parte del capitale produttivo anticipato in capitale monetario (*finanziario*). Adesso la rotazione ricomincia alla fine dell’undicesima settimana.

Il discorso non muta se invece di accorciare di una settimana il tempo di circolazione, accorciamo della stessa dimensione il tempo di produzione. È ovvio che in questo caso la quantità di merci prodotta è la stessa di prima, solo il suo valore è diminuito grazie ad un lavoro più produttivo. E così via, se riduciamo di una settimana tanto T_p che T_c , il capitale che si “libera”, tenendo sempre ferme le altre circostanze, diventa il doppio (200 lire).

Anche qui occorre ricordare che a fronte di un capitale “lavorato” minore, abbiamo la stessa quantità di merci, per cui il volume della produzione è rimasto quello di partenza.

La contrazione del tempo di rotazione (a valle o a monte, a partire dalla circolazione o a partire dalla produzione) crea, dunque, *capitale monetario* attraverso il disimpegno di una quota del capitale anticipato per la produzione. È, questo, un risultato di una tendenza storica (abbassare continuamente la rotazione, rendere più produttivo il lavoro umano) che ai tempi di Marx si trovava ancora allo stadio iniziale, e ciononostante il metodo deduttivo marxiano riuscì a coglierlo e a comprenderlo ben prima che gli stessi economisti borghesi riflettessero sull’importanza del capitale finanziario nella vita del meccanismo economico nel suo complesso.

Scriva Marx: «*Il capitale monetario così disimpegnato tramite il semplice meccanismo del movimento di rotazione (insieme al capitale monetario disimpegnato tramite il*

successivo rifluire del capitale fisso e del capitale monetario indispensabile in ogni processo lavorativo per il capitale variabile), sviluppandosi il sistema di credito, deve ricoprire un ruolo notevole e costituire allo stesso tempo una delle basi di esso»³⁶.

A riprova della lungimiranza del metodo marxiano, vi è il fatto che nemmeno lo stesso Engels seppe comprendere la portata di quel fenomeno incipiente, e anzi gli parve di cogliere una certa sopravvalutazione di esso da parte del suo amico: «*La preparazione per la stampa di questo capitolo – scrive Engels a commento del capitolo IV del secondo libro – ha presentato notevole difficoltà. Marx, quanto era abile nell'algebra, altrettanto era poco esperto di calcolo numerico ... I malsicuri risultati di questo improbo calcolo hanno spinto Marx a dare un rilievo – a mio avviso – immeritato ad una circostanza che in effetti ha scarsa importanza. Intendo dire quanto egli chiama "disimpegno" di capitale monetario*»³⁷.

Un giudizio fallace appena mitigato dalla proverbiale correttezza intellettuale di Engels («a mio avviso»). Egli non contesta il fatto del «disimpegno», e anzi più oltre afferma che «*esso si verifica in misura maggiore di quanto nel testo [di Marx] sia stato supposto*»³⁸ ma non ne sa valutare l'esatta portata, e si dispiace – giustamente dal suo punto di vista – per il fatto che Marx avesse sciupato tanto tempo per sviscerare un problema che gli appariva reale ma tutto sommato marginale, mentre invece esso costituiva uno dei fenomeni centrali del processo di accumulazione del capitale.

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi.

³⁸ Ivi.

Ma come agisce la rotazione sul saggio del profitto? Sentiamo Grossmann: «L'azione della rotazione sulla produzione di plusvalore, dunque anche la produzione di profitto, si può riassumere brevemente in quanto segue: in conseguenza della durata di tempo necessaria alla rotazione, l'intero capitale non può essere impiegato contemporaneamente nella produzione, dunque in modo produttivo cioè creatore di plusvalore; di conseguenza una parte di capitale giace continuamente improduttiva sia nella forma di capitale finanziario, sia sotto forma di merci, sia nella forma di capitale produttivo (scorte di materie prime)»³⁹.

Essendo il saggio annuo del plusvalore in relazione con la massa annua del plusvalore estorto (pv) e del numero di rotazioni (n) effettuato dal capitale anticipato (pv x n), si comprende che quanto più numerose sono le rotazioni che si verificano in un anno, tanto più numerosi sono i cicli produttivi e quindi tanto più grande è il volume della forza impegnata.

4.7 *La tendenza al «crollo» e le «cause antagonistiche»*

Molte volte è il bisogno di generalizzare e di proiettare nel futuro le condizioni economiche del presente a portare sui binari morti dell'ideologia crollista sforzi di analisi sulle dinamiche capitalistiche anche importanti. Ad esempio, Mattick, dopo aver sottolineato che il capitale dei paesi avanzati non trovava, alla fine degli anni Sessanta, sufficienti stimoli per penetrare in molte delle aree economicamente arretrate del mondo, scrive: «Questo stato di cose è una prova della incapacità del capitalismo di

³⁹ H. Grossmann, *La legge dell'accumulazione e del crollo*.

ampliare in sistema mondiale il proprio modo di produzione»⁴⁰.

Ora, se questo corrispondeva al capitalismo analizzato in quel momento da Mattick, già dopo appena vent'anni il quadro si era modificato profondamente e molte delle aree capitalisticamente arretrate che egli considerava perdute rispetto a ogni possibilità di sviluppo hanno avviato un processo di accumulazione veramente impressionante. Per quanto riguarda lo sviluppo capitalistico di molti paesi del Sud-Est asiatico, si può dire che al Giappone, come abbiamo visto, è riuscito fare quello che altri capitalismi (inglese, francese, statunitense) non riuscirono a fare negli ultimi due secoli.

Importanti rivoluzionari del passato, come Trotsky, rimasero invece impigliati nello schema ideologico del «socialismo o barbarie», all'interno del quale il superamento della crisi economica (magari attraverso una guerra mondiale) e l'avvio di un nuovo ciclo espansivo, non compaiono nemmeno come ipotesi; in tal modo essi si precludevano la possibilità di approntare corrette soluzioni politiche ai problemi posti dall'attività rivoluzionaria nel contesto della reale dinamica sociale. Nel pieno processo di maturazione della seconda guerra mondiale Trotsky scriveva: *«Se si ammette, invece, che l'attuale guerra non provochi una rivoluzione, ma un declino del proletariato, allora ci sarebbe un'altra alternativa: l'ulteriore decadimento del capitalismo monopolistico, la sua fusione con lo stato e la sostituzione della democrazia – dove ancora è sopravvissuta – con un regime totalitario ... Secondo tutte le indicazioni, questo sarebbe un regime di declino, che segnerebbe un'eclissi della civiltà»⁴¹.*

⁴⁰ P. Mattick, *Marx e Keynes*.

⁴¹ L. Trotsky, *Scritti 1929-36*.

Com'è noto, la storia volle assegnare al capitalismo un ben diverso destino; la rivoluzione non venne (ma questo non era difficile prevederlo viste le premesse politiche da cui il movimento operaio internazionale partiva dopo il trionfo dello stalinismo), ma non si realizzò nemmeno la prevista (meglio: invocata) «eclissi di civiltà». All'indomani della seconda guerra mondiale il proletariato dovette assistere, invece, alla «*straordinaria e inaspettata esplosione della produzione e del commercio mondiale. L'economia mondiale si è sviluppata ad un tasso pressoché doppio di quello che si sarebbe potuto prevedere nel 1950. Nella precedente epoca d'oro del capitalismo, da circa il 1850 fino al 1913, persino il prodotto pro capite dei paesi più avanzati era aumentato dell'1 e mezzo % l'anno. Ma fra il 1950 e il 1973, l'aumento fu negli stessi paesi del 3-4% l'anno. Il commercio mondiale, che nel primo periodo era aumentato del 3 e mezzo 4%, nel secondo crebbe del 7-8% a prezzi costanti. Anche nei paesi in via di sviluppo il prodotto è andato crescendo ad un ritmo quasi doppio rispetto a quello ritenuto possibile nel 1950*»⁴².

Secondo Paul Kennedy «*l'economia mondiale è cresciuta più dal 1945 ad oggi che durante l'intera storia precedente la seconda guerra mondiale: nel solo periodo 1950-1980 il PNL reale si è quadruplicato, passando da duemila a circa ottomila miliardi di dollari*»⁴³. Insomma, altro che «eclissi»!

Certo, gli apologeti del capitalismo, come il citato economista d'oltre oceano, si sono serviti e si servono di questi dati per ribadire quanto Marx si sia dimostrato cattivo veggente, «ancora peggiore di Malthus», salvo poi sciorinare ad una ad una tutte le contraddizioni che affliggono l'odierno sistema capitalistico mondiale, e che somigliano

⁴² W. A. Lewis, *L'evoluzione dell'ordine economico internazionale*.

⁴³ P. Kennedy, *Verso il XXI secolo*.

come due gocce d'acqua a quelle a suo tempo analizzate e spiegate dal barbuto economista tedesco, e concludere con il solito piagnisteo sui problemi «complessi, enormi e terrorizzanti» che rendono assai insidiose «le sfide del secolo che sta per arrivare». Ma gli apologeti fanno il loro mestiere, e, d'altra parte, non è certo sottovalutando la sorprendente vitalità del capitalismo che se ne propizia la fine.

A Grossmann va senza dubbio attribuito il merito di aver tentato un'analisi dello sviluppo capitalistico in assoluta coerenza con il metodo marxiano e con la sostanza della legge del valore. Quando il suo lavoro principale, *La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalistico*, venne alla luce, da più parti, soprattutto da quelle vicine alla sua militanza politico-intellettuale, si levarono pesanti accuse di «piatto oggettivismo»: gli fu rimproverato, in poche parole, di aver voluto far discendere il crollo del capitalismo da cause puramente economiche, svuotando in tal modo di significato il ruolo giocato dalla politica rivoluzionaria nel processo di distruzione del regime sociale capitalistico.

Chiunque abbia letto in modo non superficiale e non preconcepito il libro di Grossmann non può certo condividere simili critiche. È vero, invece, il fatto che egli fa agire allo stato puro, attraverso una cosciente scelta metodologica (che poi è la stessa di Marx), i fenomeni economici che conducono il sistema in una condizione di collasso, ma non per affidare al loro cieco sviluppo i destini della rivoluzione, o per incoscienza del ruolo della soggettività rivoluzionaria (conosceva e stimava le opere di Lenin molto più di tanti leninisti “ortodossi”), quanto per comprendere le dinamiche fondamentali dello sviluppo capitalistico e delineare con nettezza il quadro oggettivo all'interno del quale la

soggettività deve operare. È lo stesso Grossmann che chiarisce gli obiettivi del suo studio in una lettera inviata al suo “seguace” Paul Mattick il 2 ottobre 1934: *«In quanto marxista dialettico so ovviamente che entrambi i lati del processo, gli elementi oggettivi e quelli soggettivi, si influenzano reciprocamente. Questi fattori si fondano nella lotta di classe ... Ma ai fini dell’analisi devo applicare il procedimento astratto che consiste nell’isolare i singoli elementi, per mettere in luce le funzioni essenziali di ogni elemento. Lenin parla spesso della situazione rivoluzionaria che deve oggettivamente essere data come presupposto dell’intervento vittorioso attivo del proletariato. La mia teoria del crollo non mira a escludere questo intervento attivo, ma si propone piuttosto di mostrare in quali condizioni una tale situazione rivoluzionaria data oggettivamente possa sorgere e sorga»*⁴⁴.

Per Grossmann, come per Lenin, *«non si dà alcuna situazione assolutamente priva di via d’uscita»*, egli, anzi, cerca di individuare le «controtendenze» alla caduta del saggio del profitto che trasformano il «crollo assoluto» in una crisi transitoria, la quale *«è dunque dal punto di vista della produzione capitalistica un processo di risanamento, grazie al quale viene costituita nuovamente la valorizzazione del capitale»*⁴⁵.

Aver messo da parte il quadro oggettivo di riferimento all’interno del quale la politica rivoluzionaria è chiamata a dar prova di sé ha significato per il movimento operaio scivolare su posizioni tutt’altro che rivoluzionarie: dal riformismo allo stalinismo, al terzomondismo.

«Appare così chiaramente – scrive Grossmann a conclusione del suo libro – che la concezione di un crollo

⁴⁴ Cit. in AA.VV., *Il comunismo difficile*.

⁴⁵ H. Grossmann, *La legge dell’accumulazione e del crollo*.

necessario basato su fondamenti obiettivi non si trova assolutamente in contraddizione con la lotta di classe, anzi il crollo nonostante la sua necessità obiettivamente data è influenzabile in larga misura dalle forze vive delle classi in lotta fra loro e lascia un certo spazio per l'intervento attivo delle classi»⁴⁶.

Se non vi fosse questo «certo spazio» la tattica rivoluzionaria non avrebbe motivo di esistere, così come non avrebbe motivo di esistere un soggetto rivoluzionario.

Il crollo del capitalismo ipotizzato da Grossmann con un processo di astrazione, presuppone l'assenza di controtendenze reagenti e attenuanti che impediscono al processo di accumulazione di percorrere la linea discendente fino al punto zero. Marx, nel III libro del *Capitale*, parla delle «*cause antagonistiche che ostacolano e annullano l'attuazione della legge generale* [della caduta del saggio del profitto], *conferendole il carattere di una semplice tendenza; ed è per questa ragione che la caduta del saggio generale del profitto noi l'abbiamo chiamata caduta tendenziale»⁴⁷.*

Anche Grossmann è del parere che queste controtendenze frenano il precipitare della valorizzazione del capitale, permettendo all'accumulazione di continuare il suo corso fino al capolinea della crisi. In questo senso si può parlare anche di *tendenza al crollo*, la quale si trasforma periodicamente in una crisi più o meno acuta, la quale, realizzando attraverso la svalorizzazione del capitale (investito in macchine e persone) le condizioni per una nova fase espansiva, si rivela essere quella «*crisi di purificazione*» di cui parla Marx. Quali sono, secondo Marx, le «cause antagonistiche» più importanti? Elenchiamoli:

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ Marx, *Il Capitale*, III.

a. L'«*aumento del grado di sfruttamento del lavoro*»⁴⁸, il quale si realizza attraverso il prolungamento della giornata lavorativa, cioè a dire attraverso l'intensificazione dello sfruttamento, rendendo cioè più produttiva la forza-lavoro. Nei paesi capitalistamente avanzati normalmente il capitale fa ricorso al secondo metodo, perché l'alto livello tecnologico della base produttiva gli consente di aggirare l'ostacolo di una sempre possibile reazione operaia rispetto al tentativo di allungare l'orario di lavoro. I lavoratori, se possono opporsi all'allungamento assoluto dell'orario di lavoro, ben poco possono fare contro l'intensificazione del loro sfruttamento attraverso l'introduzione di nuove macchine e di nuovi metodi di lavoro. Ma, osserva Marx, ciò può solo ostacolare, rallentare, il completo svolgimento della tendenza a cadere del profitto, perché non si può aumentare la massa del plusvalore e la massa dei profitti senza aumentare, nello stesso tempo, la massa del capitale complessivo *anticipato* per la produzione, soprattutto della sua parte *costante*, di quella, cioè, che spinge verso il basso il saggio del profitto. Un capitale variabile più produttivo deve muovere un capitale costante sempre più grande: questa contraddizione, presto o tardi, attraverso un percorso accidentato e contraddittorio, deve venire alla luce.

b. La «*riduzione del salario al di sotto del suo valore*», la quale «*costituisce uno dei motivi fondamentali che rallentano la tendenza alla caduta del saggio del profitto*»⁴⁹.

c. La «*diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante*»⁵⁰. La continua esigenza di trovare materie prime a basso prezzo si lega direttamente a questo terzo elemento

⁴⁸ Ivi.

⁴⁹ Ivi.

⁵⁰ Ivi.

“frenante”, come il ricorso alla forza-lavoro dei paesi capitalistamente poco sviluppati si lega altrettanto direttamente al secondo elemento. Il sorgere dell'imperialismo nell'era del capitalismo ha precisamente questo significato. La svalorizzazione del capitale costante che si realizza nella crisi è l'elemento fondamentale della reazione alla caduta del saggio del profitto.

d. «*La sovrappopolazione relativa*»⁵¹, cioè la formazione di una popolazione operaia disoccupata, la quale sortisce l'effetto di spingere verso il basso il prezzo medio della forza-lavoro, e di mettere a disposizione delle nuove industrie operai poco esigenti e molto “flessibili”. Ciò vale soprattutto per quelle branche produttive che possono sfruttare molto lavoro umano a fronte di un relativamente piccolo capitale investito in macchine e in materie prime.

e. Il commercio estero: esso «*facendo calare il prezzo sia degli elementi del capitale costante sia dei mezzi di sostentamento necessari in cui si trasforma il capitale variabile, tende a far aumentare il saggio del profitto con l'accrescere il saggio del plusvalore e il diminuire del valore del capitale costante*»⁵². Sulla sfera del mercato mondiale si gioca una dura partita che vede come assoluti protagonisti i capitalismi più forti del pianeta. In questa partita conta la capacità di ciascun sistema produttivo (e di ciascun sistema paese nel suo complesso) di riuscire a immettere sul mercato merci che nonostante abbiano un prezzo basso, cristallizzano un saggio del profitto più alto rispetto a quello medio mondiale. «*È come se un fabbricante il quale, sfruttando una nuova invenzione prima che sia stata divulgata, vende a prezzo più basso dei suoi concorrenti e tuttavia al di sopra del valore individuale*

⁵¹ Ivi.

⁵² Ivi.

della sua merce; in definitiva utilizza come plusvalore la produttività specifica, che è più alta, del lavoro che ha adoperato, ottenendo così un sovrapprofitto»⁵³. Si tratta di una situazione speculare ma concorde con quella che realizza il monopolio.

f. L'aumento del capitale azionario: «A seconda che la produzione capitalistica, che s'accompagna con l'accumulazione accelerata, si sviluppa, una porzione del capitale viene calcolata e utilizzata soltanto come capitale produttivo di interessi ... questi capitali, seppur investiti in grandi imprese industriali, come per esempio in quelle delle strade ferrate, dopo che sono stati sottratti tutti i costi rendono semplicemente degli interessi più o meno sostanziosi, quelli che vengono detti dividendi. Questi capitali non entrano nel livellamento del saggio generale del profitto, in quanto essi danno un saggio del profitto più basso della media; se vi entrassero, tale saggio diminuirebbe in misura ben più grande»⁵⁴.

Tutte queste «cause antagonistiche», dice Marx, nell'immediato raggiungono l'obiettivo di frenare la caduta del saggio del profitto, ma in ultima istanza accelerano sempre questa caduta.

Il processo di accumulazione capitalistica si risolve, insomma, in un complesso gioco di forze che agiscono ora in un senso, ora in un altro e al cui centro (centro motore) vi è la valorizzazione del capitale investito nella produzione. Tendenze e controtendenze sono sempre agenti, e realizzano il movimento reale dell'accumulazione e del ciclo economico; non accade mai, insomma, che una di queste forze opposte venga meno e cessi di influenzare l'altra;

⁵³ Ivi.

⁵⁴ Ivi.

accade piuttosto che le une prevalgono sulle altre vicendevolmente, scambiandosi continuamente il ruolo di forza dominante nel ciclo economico.

È questo complesso gioco di forze che bisogna continuamente monitorare se si vuole capire lo stato di salute del capitalismo mondiale. Per fare, forse, delle previsioni azzeccate sul futuro della rivoluzione? Certamente no! Per ciò che concerne lo spinoso problema delle previsioni non ci viene in mente nulla di meglio di quanto seppe scrivere Lenin contro l'«oggettivista» Struve: *«L'oggettivista parla della necessità di un determinato processo storico; il materialista constata con precisione che esistono una determinata formazione economico-sociale e i rapporti antagonisti che essa genera. L'oggettivista, volendo dimostrare la necessità di una determinata successione di fatti, rischia sempre di cadere sul terreno dell'apologia di questi fatti; il materialista mette in luce gli antagonismi di classe e in questo modo definisce la sua concezione ... Egli non si limita ad indicare la necessità di un processo, ma chiarisce quale formazione economico-sociale dà il contenuto a questo processo, quale classe precisamente determina questa necessità»*⁵⁵.

4.8 I «neomarxisti» e la legge del valore

Se riflettiamo attentamente sul significato dell'opera teorica di Marx (e non soltanto di quella “economica”), ci rendiamo conto di quanto possente sforzo intellettuale sia stato profuso senza risparmio per dimostrare, in primo luogo, che il cuore di tutto l'organismo sociale capitalistico è costituito dalla valorizzazione del capitale. La grande

⁵⁵ Lenin, *Opere*, I.

scoperta di Marx è stata infatti la formazione del plusvalore attraverso l'uso della forza-lavoro nel processo produttivo. Questa scoperta ha rivoluzionato completamente la vecchia teoria del valore-lavoro elaborata dall'economia classica, e ha gettato un fascio di luce sui complessi meccanismi sociali la cui comprensione veniva delegata più all'etica, alla morale, alla filosofia, che alle «scienze sociali» o alla politica.

La teoria del valore-lavoro, così come venne concepita da Marx – e che possiamo chiamare *teoria della valorizzazione del capitale* – doveva tessere la trama nascosta di tutte le sue analisi e di tutte le sue iniziative politiche; una bussola che gli permetteva di orientarsi all'interno della complessità sociale in modo da non urtare contro gli scogli della parzialità e della empiria.

Scrivendo Engels nell'introduzione alla prima ristampa de *Le lotte di classe in Francia* (1895): «*Il lavoro che qui viene ristampato fu il primo tentativo di Marx di spiegare mediante la sua concezione materialistica un frammento di storia contemporanea partendo dalla situazione economica corrispondente. Nel Manifesto Comunista la teoria era stata applicata a grandi linee a tutta la storia moderna, negli articoli di Marx e miei nella Neue Rheinische Zeitung essa era stata continuamente impiegata per interpretare gli avvenimenti politici correnti. Qui invece si trattava di dimostrare, nel corso di uno sviluppo di parecchi anni, altrettanto critico quanto caratteristico per tutta l'Europa, l'intimo nesso causale, e quindi, secondo il concetto dell'autore, di ricondurre gli avvenimenti politici all'azione di cause in ultima istanza economiche*»⁵⁶.

Engels ha ben reso la peculiarità dell'eccellente testo di Marx che è estensibile alla sua intera opera. Gli epigoni di

⁵⁶ Marx, *Le lotte di classe in Francia*.

Marx, da un lato hanno ingessato il suo impianto teorico con la ripetizione rituale e scolastica dei concetti chiave, e dall'altro hanno costruito specifiche teorie in rapporto a quei fenomeni che Marx aveva dimostrato essere dipendenti dalla valorizzazione del capitale, e comunque riferibili in prima istanza a questa. Il marxismo viene così a perdere quel carattere unitario che lo contraddistingue e lo definisce fin dalle sue origini.

La legge del valore cessa, di fatto, di stare al centro della riflessione dei "marxisti"; la dinamica sociale adesso viene filtrata attraverso una delle tante teorie particolari (teoria del sottoconsumo, teoria dell'impoverimento assoluto, teoria dell'anarchia produttiva, teoria delle sproporzioni settoriali, ecc.) che meglio sembrano aderire ai fatti contingenti, e che, soprattutto, meglio corrispondono all'esigenza di supportano le politiche che si desidera implementare per riscuotere nell'immediato quanti più successi possibili. Non stupisce, dunque, il fatto che ancora alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso la socialdemocrazia tedesca subisse assai più l'influenza di concezioni socialisteggianti di tipo lassalliano che non quella che faceva capo a Marx.

Più volte in questo scritto abbiamo ribadito il carattere non *positivo* ma *dialettico* del marxismo, e come in virtù di questo suo carattere esso sia stato capace di comprendere e di rappresentare il movimento reale della società, la quale non è permeata di logica, bensì di necessità. Solo un pensiero dialettico può afferrare processi materiali che realizzano un universo empirico colmo di apparenti paradossi. Da più parti sono piovute sul marxismo accuse su un suo presunto amore per il paradosso, il quale si trasformava sovente nella ricerca di espedienti concettuali capaci di aggirare gli ostacoli costituiti da problemi complessi e di difficile lettura. Ma il paradosso non è nella

testa e nel sistema di Marx, bensì nella realtà che esso si è sforzato di comprendere. Il pragmatismo borghese e il riformismo non vedono paradossi semplicemente perché l'azione politica che da essi discende aderisce perfettamente alle necessità di conservazione sociale che le classi dominanti esprimono; perché la loro concezione del mondo è un semplice rispecchiamento passivo dello sviluppo economico.

« ... Per spiegare la natura generale dei profitti, dovete partire dal principio che le merci in media sono vendute ai loro valori reali, che i profitti provengono dal fatto che le merci si vendono ai loro valori, cioè proporzionalmente alla quantità di lavoro che in esse è incorporata. Se non potete spiegarvi il profitto su questa base, non potete spiegarlo affatto. Ciò sembra un paradosso e in contraddizione con l'esperienza quotidiana. È anche un paradosso che la terra giri attorno al sole e che l'acqua è costituita da due gas molto infiammabili. Le verità scientifiche sono sempre paradossi quando vengono misurate alla stregua dell'esperienza quotidiana, la quale afferra solo l'apparenza»⁵⁷.

La teoria del valore è stata fin dall'inizio lo scoglio più duro che gli epigoni di Marx si sono ritrovati in mezzo alla loro rotta verso l'"isola del socialismo" (l'isola che non c'è, verrebbe da dire a giudicare dagli esiti della loro navigazione). È la teoria marxiana che più delle altre fa a pugni con l'esperienza quotidiana, con il buon (e traditore) senso comune.

Non è certo un caso se tutte le prese di distanza, i distinguo e le critiche dei discepoli "revisionisti" e "aggiornatori" del marxismo hanno trovato nella teoria del valore l'argomento più forte contro l'opera del maestro. La

⁵⁷ Marx, *Salario, prezzo e profitto*.

differenza individuata da Marx tra il valore della merce e il suo prezzo di produzione, cioè tra la somma $c + v + pv$ e la somma $c + v + \textit{il plusvalore al suo saggio sociale medio}$, è stata vissuta dai futuri “revisionisti” alla stregua di uno scandalo, o, quantomeno, di un imbarazzante fardello da celare prima di trovare l’occasione giusta per disfarsene senz’altro. La teoria dell’«*utilità marginale*» fece ben presto venire meno le loro residue incertezze sul fatto che dietro il paradosso marxiano si celasse o meno un madornale errore teorico.

L’ultimo importante attacco portato contro la marxiana teoria del valore ha avuto come protagonisti Sweezy e Baran, capiscuola di una consistente corrente “neomarxista” che ottenne un certo successo nell’ambito dell’estrema sinistra occidentale a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. L’altra corrente che negli stessi anni conobbe un certo successo in ambienti politici più moderati, ma ritenuti comunque militanti di un pensiero economico-sociale “antagonista” rispetto a quello formalizzato dall’economia politica ufficiale, faceva capo alla cosiddetta «*sinistra keynesiana*», la quale negava all’analisi marxiana dell’accumulazione capitalistica qualsiasi fondamento scientifico.

Sweezy e Baran su questo punto furono più cauti nella forma ma altrettanto netti nella sostanza: quell’analisi – dicevano – era corretta ai tempi di Marx, ai tempi del primo capitalismo concorrenziale, ma rispetto ai suoi successivi sviluppi, alla luce del capitalismo monopolistico, essa appariva superata, incapace di dar conto dei nuovi fenomeni economici e sociali che prendevano corpo nelle metropoli del capitalismo mondiale. Se riflettiamo sul fatto che, secondo i due “neomarxisti”, nel contesto del sistema marxiano la teoria del sottoconsumo (una teoria che, come

abbiamo visto in precedenza, non appartiene assolutamente alla concezione marxiana dello sviluppo capitalistico) era una delle poche cose che conservavano una certa attualità, si capisce quanto infondati fossero gli “aggiornamenti” che pretesero di fare a quel sistema. I loro errori teorici ruotano essenzialmente intorno a questi due elementi di confusione:

a. I rapporti empirici di scambio (i prezzi), e non i rapporti sociali di produzione (sfruttamento della forza-lavoro a mezzo di capitale e in vista del plusvalore), sarebbero l’oggetto reale della teoria del valore.

b. L’intervento dello stato nell’economia (lavori pubblici, spese militari, ecc.) ha mutato le leggi dell’accumulazione capitalistica così come “giustamente” Marx le aveva individuate ai suoi tempi. Una impostazione, questa, del tutto affine al modello di sviluppo economico concepito dal keynesismo di sinistra, il quale s’incardina sui concetti di «*concorrenza imperfetta*» e di «*domanda effettiva*»⁵⁸.

L’analisi del capitalismo fatta dalla coppia di “neomarxisti”, parte dalla distribuzione del reddito, la quale deve tenere conto dell’estensione della spesa pubblica e dei salari elargiti ai lavoratori improduttivi, e si conclude con l’individuazione del «*surplus*» – concetto chiamato a sostituire il marxiano *plusvalore* –, il quale sarebbe costituito dalla differenza tra il prodotto netto complessivo e i salari reali dei lavoratori produttivi. La differenza è sostanziale: come abbiamo visto il percorso marxiano prende le mosse non dalla *sfera della circolazione* (dove si realizza la distribuzione del «prodotto netto»), ma dal *processo di formazione del valore delle merci*, il quale rende

⁵⁸ Cfr. la teoria sottoconsumista elaborata da Robinson in *Marx e la scienza economica*.

possibile la distribuzione del reddito nella società capitalistica. Come già fece Malthus, Baran e Sweezy individuano nei ceti improduttivi e – in primo luogo – nel settore pubblico, la fonte indispensabile della realizzazione del «surplus»; nel capitalismo monopolistico avrebbero ragione, contro Marx, tutti i teorici delle «terze persone» di malthusiana e luxemburghiana memoria. «Noi – scrivono i nostri – preferiamo il concetto di “surplus” al tradizionale concetto marxiano di “plusvalore”, poiché quest’ultimo nella mente della maggior parte di coloro che hanno consuetudine con la teoria economica marxiana si identifica con la somma del profitto, dell’interesse e della rendita. È vero che Marx dimostra, in alcuni passi del Capitale e delle Teorie sul plusvalore, che il plusvalore comprende anche altri elementi, come le entrate dello stato e della chiesa, le spese per trasformare le merci in moneta e i salari dei lavoratori produttivi. In generale, tuttavia, Marx considera questi elementi come fattori secondari e li esclude dal suo schema teorico fondamentale. Noi sosteniamo che nel capitalismo monopolistico questa impostazione non è più giustificata e speriamo che un cambiamento nella terminologia contribuisca al necessario mutamento nella posizione teorica»⁵⁹.

Ecco quindi Baran e Sweezy infilarci nella «olla podrida» delle posizioni dell’economia classica in merito al problema del profitto⁶⁰.

Sweezy stesso si rese conto dentro quale pantano egli e il suo (nel frattempo defunto) collega si erano cacciati, e sentì l’esigenza di chiarire meglio il loro pensiero sulla marxiana

⁵⁹ Baran e Sweezy, *Il capitale monopolistico*.

⁶⁰ «La parte migliore del mio libro - aveva scritto Marx ad Engels il 24 agosto 1867 a proposito del Capitale - è ... la trattazione del plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari quali il profitto, l’interesse, la rendita fondiaria, ecc.».

teoria del valore: «*Mai durante lo stretto sodalizio e la lunga collaborazione che ci ha uniti è successo a Baran e a me di porre in discussione e tanto meno di respingere la teoria del valore-lavoro quale fu elaborata da Marx e intesa da noi ... Sorge allora il problema se il passaggio dai valori (libro I) ai prezzi di produzione (libro III) comporti cambiamenti significativi nel processo di accumulazione. E la risposta è decisamente no ... La cosa è diversa quando si prenda in considerazione il monopolio. Marx stesso non lo ha fatto in modo sistematico ... La fase del capitalismo monopolistico era appena all'inizio quando egli morì e non c'è da meravigliarsi che egli non abbia elaborato una teoria della trasformazione dei valori (o dei prezzi di produzione) in prezzi di monopolio*»⁶¹.

È vero: Marx non elaborò una teoria della trasformazione dei valori in prezzi di monopolio, ma dimostrò perfettamente la derivazione di questi ultimi dal valore. Egli non prende in considerazione il monopolio nel formulare la sua teoria generale dell'accumulazione capitalistica, non perché esso fosse l'eccezione – e nel caso dell'Inghilterra non lo era affatto –, ma semplicemente perché il profitto monopolistico va effettivamente ricondotto analiticamente al plusvalore, e allo stesso modo il prezzo di monopolio al prezzo di produzione e, in ultima analisi, al valore che si forma nel processo produttivo. Per quanto riguarda il presunto superamento della teoria del valore dovuto al sorgere del capitale monopolistico – accusa, come si vede, tutt'altro che originale – lasciamo la parola a Lenin: «*Né Marx né Engels sono vissuti fino all'epoca imperialistica del capitalismo mondiale, che comincia non prima del 1898-1900. Ma già a partire dalla seconda metà del secolo XIX, la particolarità*

⁶¹ P. Sweezy, *Alcuni problemi relativi alla teoria dell'accumulazione del capitale*, cit. in AA. VV., *Il comunismo difficile*.

dell'Inghilterra era che in essa si trovano per lo meno due tratti caratteristici fondamentali dell'imperialismo: 1. colonie sterminate e 2. profitti monopolistici (per effetto della posizione monopolistica dell'Inghilterra sul mercato mondiale). Sotto entrambi gli aspetti la Gran Bretagna era allora un'eccezione fra i paesi capitalistici»⁶².

Ma andiamo alla fonte diretta: «Nella stessa guisa in cui tutto diventa monopolio, vi sono anche alcune branche industriali che dominano tutte le altre, e assicurano ai popoli che le sfruttano di più l'imperio sul mercato mondiale»⁶³.

Ora, essendo il punto di riferimento dei suoi studi sul capitalismo l'Inghilterra, perché Marx non elabora una diversa teoria del valore alla luce dei profitti monopolistici della cui esistenza è – a differenza di quanto vuol far credere Sweezy – pienamente cosciente? Forse perché l'esistenza del monopolio non muta la sostanza dell'accumulazione capitalistica così come la comprese e la descrisse *ai suoi tempi* Marx? Noi crediamo proprio di sì. Le argomentazioni di Baran e Sweezy avrebbero almeno avuto il pregio della coerenza se avessero dimostrato, non il carattere vetusto della teoria del valore, adeguata ai tempi di Marx, “superata” ai tempi del nuovo capitalismo, ma la sua infondatezza “genetica”: essa o era “vera” ai tempi di Marx – e quindi, alla luce di quanto detto in precedenza, è “vera” anche ai nostri tempi –, oppure è *falsa* oggi perché tale è nata.

Un altro punto fondamentale della teoria economica marxiana che secondi i due “neomarxisti” andava rivisto alla luce del capitalismo quale egli hanno studiato (il “supercapitalismo” statunitense) è la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, legge che non

⁶² Lenin, *L'imperialismo e la scissione del socialismo*, Opere, XXIII.

⁶³ Marx, *Discorso sulla questione del libero scambio*.

costituirebbe, come pensa chi scrive, il nocciolo della marxiana teoria dell'accumulazione, ma molto più modestamente il riflesso di una situazione ormai superata da lunghissimo tempo, un retaggio concettuale del capitalismo datato 1850-1860. Ma ciò che più stupisce nella loro argomentazione è il fatto che essi negano che Marx abbia voluto porre questa legge al centro del problema della crisi, affermazione che non può non far sorridere chiunque abbia letto, anche solo superficialmente, il terzo libro del *Capitale*. Per di più Baran e Sweezy ritenevano che la legge della caduta tendenziale reggesse solo nell'ipotesi – esposta effettivamente da Marx nel terzo libro del *Capitale* – di un saggio costante del plusvalore, mentre Marx ha dimostrato che le leggi proprie dell'accumulazione capitalistica conducono a questo risultato: che la composizione organica del capitale *deve* aumentare relativamente più in fretta del saggio del plusvalore.

La diminuzione tendenziale del saggio del profitto, espressione di una crescente produttività sociale del lavoro, non solo non esclude un aumento della massa assoluta del profitto, ma, dice Marx, «*ciò non solo può ma deve accadere – eccettuate le oscillazioni temporanee – sulla base della produzione capitalistica*»⁶⁴.

Ed ecco come egli presenta questa fondamentale contraddizione dell'odierno modo di produzione:

«L'aumentata massa dei mezzi di produzione destinati ad essere trasformati in capitale ha sempre a sua disposizione per sfruttarla una popolazione operaia accresciuta in proporzione e perfino eccessiva. Nell'evoluzione del processo di produzione e accumulazione deve dunque esservi aumento della massa di plusvalore acquisita e suscettibile di esserlo e quindi della massa assoluta del

⁶⁴ Marx, *Il Capitale*, III.

profitto acquisita dal capitale sociale. Ma le stesse leggi della produzione e dell'accumulazione aumentano in proporzione crescente insieme alla massa, il valore del capitale costante più rapidamente di quanto avviene nella parte variabile del capitale convertita in lavoro vivo. Le stesse leggi producono quindi per il capitale sociale un aumento della massa assoluta del profitto e una diminuzione del saggio del profitto»⁶⁵.

Le cause che spingono il saggio del profitto a declinare, *tendenzialmente*, sono le stesse che spingono sempre più in alto l'accumulazione capitalistica, e, con essa, la grandezza assoluta del plusvalore. Il punto centrale del discorso marxiano per ciò che riguarda la legge della caduta tendenziale è che il capitale investito nella produzione deve essere valorizzato non a un qualsiasi saggio del profitto, ma a quel determinato saggio del profitto che rende redditizia – e sempre più redditizia – l'accumulazione. Il capitale deve usare il lavoro non ad un qualsiasi grado di sfruttamento (saggio del plusvalore), ma «*a quel grado di sfruttamento necessario per un “sano e normale” andamento del processo di produzione capitalistico, a quel grado di sfruttamento che aumenta almeno la quantità del profitto insieme all'aumento della massa del capitale e impedisca che il saggio del profitto diminuisca nella medesima proporzione in cui aumenta il capitale, oppure più celermente di quanto essi aumenti»⁶⁶.*

Si capisce benissimo, insomma, come l'ipotesi marxiana di un saggio del plusvalore costante sia solo un espediente che serve a inquadrare e a comprendere il fenomeno della caduta tendenziale del saggio del profitto, mentre il sistema

⁶⁵ Ivi.

⁶⁶ Ivi.

nel quale questo fenomeno agisce è da Marx presupposto dinamico e contraddittorio.

CAPITOLO QUINTO

Di crisi in crisi. Di sviluppo in sviluppo

5.1 *Il crollo capitalistico del '29*

La situazione sociale americana alla vigilia della “grande crisi” del ‘29 non lasciava immaginare l’imminente catastrofe. Le parole che il presidente degli Stati Uniti usò nel suo ultimo messaggio sullo stato dell’Unione (4 dicembre del 1928) sono di quelle che post festum vanno rubricate come “le ultime parole famose”: *«Mai un congresso degli Stati Uniti – dichiarò Coolidge –, riunendosi per esaminare lo stato dell’Unione, si è trovato di fronte a una prospettiva più gradita di quella che si presenta nel momento attuale. All’interno ci sono tranquillità e soddisfazione ... e le cifre primato degli anni di prosperità. All’estero c’è pace, la buona volontà che deriva dalla comprensione reciproca»*. Il paese e i legislatori, concludeva Coolidge, potevano *«considerare il presente con soddisfazione e prevedere il futuro con ottimismo»*.

Appena un anno dopo il quadro sociale interno e i rapporti tra gli stati capitalistici sarebbero mutati così profondamente da indurre molti ex entusiasti a chiedersi il perché di previsioni così straordinariamente fallaci, e a instaurare quel clima di frustrazione intellettuale che già colpì i ceti alti della società borghese alla fine della *belle époque*.

Effettivamente gli anni Venti – ad esclusione del biennio 20-21 – furono, per il capitalismo americano, anni di incessante crescita; esso usciva dalla guerra come leader

mondiale ormai indiscusso, cosa che faceva dello stato americano un gendarme planetario di prima grandezza. *«Noi – scrisse il presidente Wilson nel 1916 – dobbiamo giocare un ruolo importante nel mondo indipendentemente dalla nostra volontà. Abbiamo finanziato il mondo in misura notevole e coloro i quali finanziano il mondo devono essere consapevoli e debbono governare il mondo con lo spirito e l'intelletto»*. All'indomani della prima guerra mondiale, mentre l'Europa si dibatteva in una crisi economica e sociale acutissima, il capitalismo americano faceva registrare successi che sarà in grado di ripetere solo nel secondo dopoguerra. Gli Stati Uniti, da paese debitore quelli erano prima del conflitto, divennero il primo paese creditore del mondo (l'Europa, l'America Latina, la Cina, l'Australia e il Sudafrica durante la guerra contrassero con gli Stati Uniti debiti per circa 88 miliardi di marchi). Si trattava di modificazioni epocali del quadro internazionale, il quale registrava un rapido declino della potenza inglese, messa alle corde da nuovi e aggressivi imperialismi.

I paesi capitalistamente avanzati del Vecchio Continente risposero in tre modi alla sfida americana:

a. Stroncando la conflittualità sociale con mezzi sia pacifici che violenti (il fascismo italiano diventa il modello di gestione dei conflitti sociali: tutti i paesi lo adottano con i necessari adeguamenti nazionali);

b. Stabilizzando il valore delle monete nazionali (necessità che si fece sentire più forte in Germania, la cui divisa nel 1923 era crollato a un bilionesimo del suo valore);

c. Ristrutturando e razionalizzando il loro apparato industriale seguendo il modello americano (la Germania fu il paese che su questa strada seppe andare più lontano degli altri).

La crisi del '29 giunse tanto più inattesa in quanto ancora mancava una teoria generale borghese dello sviluppo capitalistico in grado di concepire il fenomeno della crisi, considerato ancora dalla grande maggioranza degli economisti borghesi alla stregua di un accidente sporadico. Il centro della scena era ancora dominato dalla scialba teoria dell'autoregolamentazione del mercato, la stessa che oggi i "liberisti" di tutto il mondo stanno usando come clava concettuale per ridurre a ragione i superstiti difensori dello «stato sociale» di tipo keynesiano.

Se è certamente impossibile prevedere l'esatto momento in cui una crisi esplode, così come non si possono prevedere le sue esatte dimensioni, il suo epicentro, la sua durata, è possibile però cogliere alcuni importanti fenomeni che ne indicano la maturazione. Nel 1928, analizzando il capitalismo mondiale con gli strumenti messi a disposizione del marxismo, e mentre le teste d'uovo dello stalinismo – le stesse che fino a qualche anno prima avevano parlato «*di imminente crollo finale*» – teorizzavano la raggiunta stabilizzazione del capitalismo mondiale per legittimare l'ennesima convulsione politica decisa a Mosca, Henryk Grossmann scriveva: «*La più grande potenza capitalistica del mondo, il paese della più alta accumulazione di capitale, soffre di eccedenza di capitali, di mancanza di possibilità d'investimento, e perciò di frenesia speculativa in terreni e titoli. E contemporaneamente – sebbene non si sia ancora giunti ad una crisi – un'eccedenza di popolazione; il numero dei disoccupati cresce a 4 milioni nei confronti del livello normale di circa 1 milione! Alla lunga, cioè se nessuna tendenza controeagente (esportazione di capitale, svalorizzazione, crescita della popolazione ecc.) si ponesse in funzione, dovrebbe*

*necessariamente realizzarsi la distruzione del meccanismo capitalistico».*⁶⁷ A saperli leggere, i segnali di una crisi più o meno vicina nel tempo c'erano tutti. Di solito gli economisti azzeccano la previsione solo a babbo morto: si tratta della poco "scientifica" *previsione postuma*.

La prosperità, caratterizzata dal minimo livello di disoccupazione e dalla massima utilizzazione degli impianti produttivi, dipende dal saggio di accumulazione, cioè dal rapporto tra la quota del profitto destinata a un nuovo investimento produttivo (riproduzione allargata) e il profitto totale che il capitalista – singolo o collettivo – si ritrova nelle casse dopo la realizzazione del plusvalore attraverso la vendita delle sue merci. Ma ciò che rende possibile l'accumulazione è la redditività del capitale investito nell'impresa industriale, redditività che è funzione sia del saggio del plusvalore, sia del saggio del profitto. Non appena questa redditività declina, gli investimenti produttivi seguono la stessa sorte sino a provocare un progressivo arresto dell'accumulazione. Tutte le misure che i capitalisti approntano per far fronte alla congiuntura sfavorevole (espulsione di forza-lavoro, introduzione di tecnologie che risparmiano lavoro e ne aumentano la produttività, razionalizzazione della produzione, ricerca di materie prime a basso costo, concentrazione degli assetti proprietari, ecc.) sono volte esclusivamente a ristabilire la condizione di redditività del capitale.

Sono, queste, misure che traggono la loro ragion d'essere da osservazioni empiriche, che vengono reiterate oppure abbandonate sulla base dei risultati concreti che realizzano. Si va, insomma, a tentativi e sulla scorta dei dati acquisiti nel passato; ma quando una determinata linea di politica economica dimostra la sua efficacia, essa viene perfezionata

⁶⁷ H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*.

e generalizzata convenientemente (nonché legittimata sul piano della teoria economica dagli economisti zelanti). La crisi del '29 va letta, a nostro avviso, alla luce di questo schema concettuale che sintetizza la concezione marxiana dello sviluppo capitalistico.

Sebbene la grande crisi ebbe una dimensione internazionale quale in precedenza avevano avute solo poche altre crisi (essa risparmiò l'Unione Sovietica in virtù dello stato di arretratezza della sua struttura capitalistica e dei suoi scarsi legami con il mercato mondiale), certamente fu negli Stati Uniti che essa diede, per così dire, il meglio, anche perché i capitalismi del Vecchio Continente alla fine della prima guerra mondiale e per tutto il decennio non fecero registrare significativi trend di crescita, tali da rendere rovinoso il rallentamento del processo di accumulazione. E' però vero che il perdurare di una situazione di sofferenza del capitalismo europeo lanciava verso gli Stati Uniti messaggi assai inquietanti, sia perché esso rappresentava un eccezionale mercato di sbocco per le loro merci (con buona pace dell'«ambiente precapitalistico» di luxemburghiana memoria), sia per l'enorme credito che essi vantavano nei confronti dei paesi europei che avevano finanziato durante la guerra (Inghilterra e Francia) e nell'immediato dopoguerra (Germania). Nei pochi dati che seguono è possibile cogliere le dimensioni e l'acutezza di quella crisi :

Commercio mondiale (in miliardi di vecchi dollari). Dati Società delle Nazioni

	1928	1929	1930	1931	1932	1933
<i>Importazioni</i>	34,7	35,6	29,8	20,8	14	12,5

<i>Esportazioni</i>	32,8	33	26,5	18,9	12,9	11,7
---------------------	------	----	------	------	------	------

I mutamenti nel commercio non colpiscono tutti i paesi nella stessa misura; in particolare, il Giappone riesce ad accrescere la propria partecipazione al commercio mondiale durante il lungo periodo della crisi, mentre gli Stati Uniti e la Germania sono, nell'ambito del capitalismo avanzato, i più colpiti. Ma in virtù di una evoluzione della ragione di scambio che vide fortemente penalizzati i paesi produttori di materie prime (e tra essi vanno annoverati anche gli Stati Uniti, primo esportatore di materie prime), furono proprio questi paesi a essere i più colpiti dalla contrazione del commercio mondiale.

Alla fine della guerra, l'Europa e gli Stati Uniti vennero a trovarsi in due situazioni speculari: la prima si trovava nella necessità di accumulare capitale a ritmi sostenuti, esigenza che impose politiche restrittive che favorivano il risparmio e penalizzavano il consumo; i secondi, invece, si trovavano già in una fase di sovraccumulazione di capitali, mentre la capacità produttiva superava la domanda di mercato disponibile. All'alto tasso di formazione del capitale che si registrava in Europa faceva riscontro un basso tasso di formazione del capitale statunitense, segno inequivocabile di un saggio del profitto "sofferente" a causa dell'enorme capitale che negli Stati Uniti era andato accumulando sottoforma di macchine, impianti, scorte di materie prime, magazzini pieni di merci invendute. Alla fine della seconda guerra mondiale Europa e Stati Uniti si presenteranno ai blocchi di partenza del nuovo ciclo espansivo nelle stesse posizioni e condizioni di ventisette anni prima.

Nel 1929 la ricchezza degli Stati Uniti era due volte e mezzo quella del 1914, ma «*quella porzione utilizzata direttamente per il processo di riproduzione della ricchezza aveva continuato a diminuire*»⁶⁸. Al “maturo” capitalismo statunitense stava toccando in sorte la “sindrome inglese”: sovraccumulazione di capitale e basso rendimento dell’investimento nel processo produttivo.

Un altro sintomo della crisi incipiente poteva essere individuato nel carattere sempre più speculativo degli investimenti e nella tumultuosa espansione del sistema creditizio. Più la forbice fra il saggio del plusvalore e il saggio del profitto si allargava, con la conseguente caduta della redditività dell’investimento nella produzione, più i capitali raddoppiavano gli sforzi per trovare strade alternative rispetto a quella “maestra”. Il mercato azionario crebbe a dismisura, e i corsi dei titoli ormai non riflettevano neanche lontanamente il movimento dell’economia reale, ma l’allettante – e, in prospettiva, disastroso per i più – sentiero della facile e immediata remunerazione. L’euforia borsistica di fine anni Venti rappresenta forse il presagio più chiaro dell’imminente disastro, e solo troppo tardi i ceti medi ebbero sentore del fatto che il loro benessere si fondava su una parvenza di ricchezza. Mentre la classe media tedesca era stata sacrificata sull’altare del risanamento finanziario e della ricostruzione economica, soprattutto attraverso la svalorizzazione del marco e il disconoscimento dei suoi crediti concessi allo stato durante la guerra; la classe media degli Stati Uniti ebbe nel capitale finanziario il proprio carnefice: esso la usò nel grande gioco della speculazione (compravendita di titoli, di terreni, di edifici, di merci) per poi precipitarla nell’abisso della miseria sociale nel momento in cui la crisi reclamava una fortissima

⁶⁸ R. R. Done, *The Movement of American Wealth*, 1933.

svalorizzazione del capitale, reale e fittizio, qualsiasi ne fosse la forma e la funzione.

La disponibilità dei crediti bancari, d'altra parte, costituivano un'eccezionale sollecitazione per le avventure speculative più ardite. All'inizio il capitale industriale reagì alla progressiva erosione dei margini di profitto espandendo la produzione, fidando nell'acquisizione di una accresciuta massa del plusvalore. Ben presto, però, apparve chiaro che l'aumento di questa massa non garantiva lo stesso un'adeguata valorizzazione del capitale. E qui vale forse la pena di mettere in luce un fondamentale meccanismo del processo di accumulazione ben sintetizzato da Grossmann, secondo il quale il «*movimento ondulatorio fondamentale*» proprio dell'accumulazione è «*una funzione di quattro elementi variabili ma determinabili* ». Vediamoli, questi elementi:

- a. Il livello della composizione organica del capitale;
- b. La grandezza del saggio del plusvalore;
- c. Il livello del saggio di accumulazione del capitale costante;
- d. Il livello del saggio di accumulazione del capitale variabile.

Se con K chiamiamo la parte del plusvalore totale che viene consumata a scopo privato, e per ciò improduttivo, dai detentori del capitale, il plusvalore P_v estorto alla forza-lavoro in un tempo determinato (un giorno, un mese, un anno) può essere espresso dalla seguente somma: $P_v = A_c + A_v + K$. Come agiscono questi quattro elementi sull'accumulazione? «*Con una più alta composizione organica – scrive Grossmann – il ritmo dell'accumulazione viene accelerato*», e «*con l'accelerazione del ritmo di*

accumulazione la durata delle fasi del ciclo di accumulazione viene abbreviata». All'opposto, ogni aumento nella grandezza del saggio del plusvalore si traduce in un allungamento di quel ciclo – ma, come vedremo, non in maniera assoluta. La composizione organica del capitale agisce direttamente non solo sul saggio del profitto, il quale – sottolinea Grossmann – è comunque solo l'indice, il rapporto, di grandezze reali ma non è esso stesso una grandezza reale; essa agisce direttamente anche sulla massa del plusvalore, riducendola progressivamente con il crescere dell'accumulazione. La caduta del saggio del profitto è così soltanto un indice che rinvia alla caduta relativa della massa di profitto, e d'altra parte lo stesso Marx avvertì che «l'accumulazione non dipende soltanto dal livello del saggio di profitto, bensì anche dalla massa del profitto»⁶⁹.

Crescendo il ritmo dell'accumulazione, e cadendo il saggio del profitto (relazione, questa, ignorata praticamente da tutti gli epigoni di Marx), secondo Grossmann il ciclo realizzerà una situazione in cui *«il plusvalore non è quantitativamente sufficiente per proseguire l'accumulazione nell'ampiezza necessaria»*, cioè per continuare a spingerla verso l'alto. Ad un certo punto del ciclo accade che, per continuare a finanziare la produzione a livelli sempre crescenti, la parte del plusvalore totale capitalizzata ($Ac + Av$) deve diventare talmente grande da ridurre a zero la parte (K) del plusvalore destinata al consumo privato dei capitalisti, di modo che l'intero plusvalore estorto nel corso di un ciclo produttivo deve essere accumulato (reinvestito) per il ciclo successivo. Paradossalmente, i detentori di capitale si verrebbero a trovare nell'insostenibile posizione di chi svolga gratuitamente la propria funzione sociale, mentre i lavoratori

⁶⁹ Marx, *Storia delle teorie...*

continuerebbero a percepire un reddito (salario): si determinerebbe un vero e proprio capovolgimento della prassi!

Ci troveremmo, insomma, in un capitalismo senza capitalisti in quanto appartenenti a una determinata classe sociale, sogno non tanto nascosto dei riformisti di ogni epoca e coloritura politica; da Bernstein a Stalin, lo stato come capitalista collettivo è un'idea lungamente accarezzata. Ma le utopie reazionarie sono sempre infondate, e così, proseguendo il processo di accumulazione, non solo tutto il reddito dei capitalisti verrà divorato da quest'ultimo, così che il plusvalore totale sarà (per $K = 0$) la somma di Ac e Av , ma il suo ritmo adesso potrà essere garantito solo da una capitalizzazione del plusvalore che ne esorbiti i limiti: cosa evidentemente impossibile ($Ac + Av$ sono una parte di Pv , e, al limite possiamo avere $Ac + Av = Pv$, ossia la tautologica uguaglianza $Pv = Pv$). L'accumulazione avrebbe così mandato per aria anche l'agognato capitalismo di stato "puro".

La penuria di capitali di prestito che si registra durante la crisi è anch'essa in primo luogo il risultato di una valorizzazione divenuta insufficiente, dal momento che quei capitali sono anch'essi una parte del plusvalore totale, e precisamente quella non accumulata e non consumata come reddito privato dei capitalisti (se con L chiamiamo quella parte del plusvalore destinata al capitale creditizio possiamo scrivere: $Pv = Ac + Av + K + L$). Per questo, osserva Grossmann, il saggio d'interesse gioca un suo ruolo nel divenire della congiuntura.

Scrive Marx: *«Il saggio d'interesse raggiunge – nella fase “tranquilla” del ciclo economico – il suo livello medio, toccando di nuovo il suo massimo quando sopravviene la nuova crisi e il credito viene interrotto di punto in bianco,*

mentre i pagamenti si arenano, il processo della riproduzione si paralizza ... contemporaneamente a una qualsiasi assoluta mancanza di capitale di prestito si ha una sovrabbondanza di capitale industriale inattivo. Nell'insieme dunque il movimento del capitale da prestito quale si esprime nel saggio d'interesse si sviluppa in direzione opposta al movimento del capitale industriale»⁷⁰.

A differenza di quanto ritiene l'economia borghese, penuria di capitali di prestito, da un lato, e plethora di capitale industriale inattivo dall'altro, sono fenomeni assolutamente complementari le facce opposte della stessa medaglia.

Schematizzando al massimo un ciclo industriale caratterizzato dall'alternarsi di fasi di espansione e di fasi di contrazioni o crisi, e non prendendo in considerazione le controtendenze che reagiscono alla caduta del saggio del profitto, possiamo scrivere quanto segue: all'inizio del ciclo l'accumulazione si muove su di una base relativamente ristretta, perché prende le mosse dopo la crisi; una quota assai cospicua di plusvalore invade il mercato creditizio sottoforma di capitali che cercano in quel mercato una fonte addizionale di remunerazione. Il saggio d'interesse è quindi basso, addirittura inferiore al suo saggio medio. Insieme a capitale non ancora utilizzato vi è anche capacità lavorativa inutilizzata sottoforma di "esercito industriale di riserva" che comprime il livello dei salari sotto il loro saggio medio. E', questo, il momento magico del capitale industriale, il quale può acquistare a prezzi assai convenienti i fattori della produzione (svalorizzati dalla crisi) e lo stesso denaro da convertire in nuovo capitale produttivo. In questa congiuntura il saggio del profitto può ben sperare di crescere, e di fatti cresce come non gli accadrà più di fare successivamente; l'espansione produttiva assume i caratteri

⁷⁰ Marx, *Il capitale*, III.

di una forza irresistibile che spinge in avanti l'economia e la società nel loro complesso (è in questa fase che la distanza tra la «società civile» e la politica, storicamente incapace di tenere il passo con l'economia, fa segnare le prime significative contraddizioni).

La quota L (quella che va ad ingrossare il capitale finanziario) del plusvalore sociale continua a crescere, contribuendo a mantenere basso l'interesse; le imprese industriali riescono ad autofinanziarsi, o comunque a coprire in larga parte la produzione con propri fondi. E', questa, una fase del ciclo in cui l'ammodernamento tecnologico è relativamente lento e limitato; la concorrenza tra le imprese non ha ancora raggiunto caratteri esasperati e permette l'uso di macchinario invecchiato. Si punta a massimizzare lo sfruttamento della forza-lavoro anche attraverso il prolungamento della giornata lavorativa (soprattutto con l'arma dello straordinario).

Proseguendo la fase ascendente del ciclo, e innalzandosi la composizione organica in virtù di un più pronunciato turnover tecnologico sollecitato da un'accresciuta concorrenza, i capitalisti industriali si vedono costretti a far ricorso al credito per integrare il deficit di plusvalore necessario a sostenere il ritmo dell'accumulazione (essi solo in situazioni drammatiche sono disposti ad intaccare seriamente la quota del loro reddito personale, K). Sale il saggio d'interesse, anche perché sempre meno plusvalore va ad alimentare il capitale creditizio; di contro, il saggio del profitto tende a rallentare la sua corsa verso l'alto. Durante la fase ascendente si assiste ad una situazione di (quasi) piena occupazione, anche con l'inserimento nel processo produttivo di strati sociali che prima ne erano rimasti ai margini. La fame di forza-lavoro spinge verso l'alto il livello dei salari – ovviamente non automaticamente ma attraverso

la mediazione del sindacato dei lavoratori. Ma è proprio sui salari che si scarica immediatamente ogni “sofferenza” accusata dal saggio del profitto; essi possono scendere – e scendono – sia in termini relativi (attraverso l’aumento della produttività sociale che svaluta il valore della forza-lavoro), sia in termini assoluti, con lo strumento dell’inflazione. Appena le contraddizioni connaturate al processo di valorizzazione si traduce nell’espulsione di forza-lavoro e nella formazione di un «esercito industriale di riserva», la pressione sui salari si fa irresistibile.

L’inflazione ha un effetto “balsamico” sul saggio del profitto, perché la diminuzione del salario reale come conseguenza dell’aumento dei prezzi migliora la valorizzazione. Ma proprio l’aumento dell’espansione produttiva in concomitanza di un movimento ascendente dei prezzi che determini una riduzione del consumo operaio, dimostra quanto falsa sia la teoria che attribuisce al sottoconsumo l’insorgere della crisi. L’inflazione intacca il consumo delle classi subalterne ma rinvigorisce il profitto e, con esso, il sistema capitalistico nel suo insieme.

Inizia la fase discendente del ciclo economico, che non va confuso con il ciclo dell’accumulazione, il quale prosegue la sua espansione secondo la legge dell’«andare avanti o perire». La quota L del plusvalore tende allo zero, determinando una relativa scarsità di capitali da prestito e un aumento del saggio d’interesse. La quota K inizia ad essere sacrificata progressivamente per sostenere la “causa” dell’accumulazione, la quale viene a perdere per molti capitalisti l’antica attrazione. Il saggio del profitto tende a cadere, prima lentamente, seguendo un’ideale linea zigzagante in su e in giù; poi sempre più rapidamente e linearmente. Insorge la crisi non appena viene meno anche la riserva di capitale creditizio a causa di un assorbimento

(capitalizzazione) totale del plusvalore sociale nella produzione ($Ac + Av = Pv$; $K = 0$; $L = 0$). L'accumulazione diventa una specie di "buco nero" che attrae e metabolizza tutti i capitali che ruotano attorno l'orbita della produzione, senza lasciarne fuggire fuori alcuno. In queste condizioni l'accumulazione *deve* interrompersi e il sistema *deve* entrare in crisi.

Scrivi Grossmann: «*La massa del plusvalore può essere paragonata a una riserva di acqua che riceve in un determinato periodo un aumento d'acqua del 5 per cento, però contemporaneamente nello stesso periodo perde acqua in misura maggiore. E' chiaro che alla lunga una tale situazione è insostenibile, che presto o tardi la riserva che ha da valorizzare il capitale accumulato deve esaurirsi*»⁷¹.

In questa congiuntura sfavorevole la sfera produttiva non offre un'allettante occasione di investimento, e così un numero sempre crescente di capitali di origine industriale battono altre vie. La speculazione borsistica è solo una delle alternative "auree". I grandi possessori di capitali acquistano i titoli azionari in discesa durante il periodo recessivo per rivenderli successivamente a un prezzo maggiore (speculazione al ribasso), quando il nuovo periodo espansivo ne spingerà in alto il valore. Flussi e riflussi verso, e dalla, borsa dipendono dallo stato dell'accumulazione, vale a dire dalla redditività dell'investimento nella produzione. Basti ricordare che gli ultimi due crack borsistici (quello del 1974, che fece registrare una perdita secca del 45 per cento, e quello del 1987, il quale vide l'indice Down Jones scendere di circa il 30 per cento) si sono verificati in due momenti di forte crisi della «economia reale». Stesso rapporto vi è tra la congiuntura del ciclo industriale e i corsi dei titoli (prescindendo dal debito pubblico, cioè dai titoli di

⁷¹ H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*.

stato che lo finanziano): essi salgono quando, durante la fase espansiva, l'investimento in titoli diventa durevole, e scendono nella fase recessiva, quando essi vengono gettati frettolosamente sul mercato per recuperare "liquido" e far fronte ai debiti (oltre, naturalmente, a evitare di ritrovarsi tra le mani carta straccia). Il risultato più importante di questa dinamica è una sempre più grande centralizzazione del capitale finanziario.

Lo schema astratto appena delineato ha trovato nella crisi americana dei primi anni Trenta una evidente conferma, non nel senso, banale e scolastico, che la dinamica reale di quella crisi si sviluppò esattamente lungo le sue linee, ma nel senso che solo attraverso la mediazione concettuale di questo schema è possibile comprenderne il reale significato, e i molteplici elementi concreti esser collocati adeguatamente nel quadro generale di quell'avvenimento eccezionale.

Il crack azionario del venerdì nero non fu che un sinistro squillo di tromba. La crisi affondava le sue radici nei reali processi di formazione della ricchezza capitalistica. L'inflazione, la speculazione, il ricorso sempre più sfrenato al credito e l'esportazione di capitali potevano solo dilazionarla nel tempo, aggravandone peraltro i futuri effetti. *«Nel triennio della presidenza di Hebert Hoover la borsa aveva toccato il fondo dell'abisso e la produzione industriale si era più che dimezzata. Al principio dell'estate la rivista "Iron Age" riferì che le acciaierie lavoravano fiaccamente, ad appena il 12 per cento della loro capacità produttiva, mentre "quasi del tutto assenti" erano le prospettive di ripresa; nel giro di tre anni ('29-32) gli investimenti in attrezzature industriali erano precipitati da 949 milioni di dollari al livello incredibile di 74 milioni; mai, dal tempo della guerra civile, erano stati posati così*

pochi chilometri di binari ferroviari. Nel 1932 i disoccupati ammontavano ad oltre tredici milioni»⁷².

I lavoratori percepivano un salario inferiore a quello ritenuto per legge “minimo vitale”, fissato per un valore annuo di 2000 dollari. I prezzi agricoli precipitarono a circa la metà del loro livello del periodo bellico; per ripristinare prezzi di mercato remunerativi il governo “progressista” finanziò la distruzione di interi campi di cotone, di vigneti, di aranceti. «*La devastazione di dieci milioni di acri di cotone fruttò agli agricoltori compensi per oltre 100 milioni di dollari*»⁷³. Sotto la pressione della potente corporazione dei dirigenti agricoli, preoccupata di ricostituire i prezzi della carne macellata, il segretario all’agricoltura Henry Agard Wallace organizzò anche l’abbattimento di 6 milioni di porcellini e di duecentomila scrofe in procinto di partorire (a proposito di “mucche pazze”...). Il grano già raccolto venne stipato nei silos in attesa di tempi (leggi: *prezzi*) migliori.

Com’è noto, le cause della crisi furono addebitate ai banchieri, accusati di aver inseguito cinicamente i facili profitti senza curarsi dell’interesse generale. Ma anziché la forza, essi videro arrivare dallo stato massicci aiuti che li mise in condizione di riaprire rapidamente, dopo un breve periodo di «vacanza bancaria», le loro agenzie di credito e le loro banche. Il 10 marzo Roosevelt chiese al congresso di poter decurtare di 400 milioni di dollari le pensioni dei reduci e di 100 milioni gli stipendi dei dipendenti federali per trovare i fondi atti a rivitalizzare il sistema creditizio. Il 19 aprile il presidente annunciò l’abbandono da parte degli Stati Uniti del *gold standard*, chiudendo così “ufficialmente” un’epoca. Il dollaro venne lasciato al suo destino, nella

⁷² Leuchtenburg, *Roosevelt e il New Deal*.

⁷³ Ivi.

speranza che una sua forte svalutazione potesse, da una parte, favorire le esportazioni, e, dall'altro, mettere in moto un processo inflazionistico capace di ricostituire i margini dei profitti delle grandi imprese industriali.

Ma i provvedimenti che meglio caratterizzarono in senso dirigista (in Italia si diceva fascista) la politica del New Deal furono assunti sul terreno della riorganizzazione dell'industria. Nell'estate del '33 il governo negoziò con le principali corporation del paese i cosiddetti *codes* della legge per la rinascita industriale, e istituì a tal fine in National Recovery Administration (NRA), alla cui guida venne posto, emblematicamente, il generale Hugh Johnson, molto attivo ai tempi della grande guerra nel delicato meccanismo istituzionale che curava i rapporti tra l'esercito e l'industria bellica degli Stati Uniti. Si trattava di organizzare un gigantesco monopolio in grado di:

a. Dar corpo ad una redistribuzione del reddito che consentisse la sopravvivenza delle imprese più forti a scapito di quelle che non sembravano in grado di reggere la sfida della crisi;

b. Alzare un altissimo muro protezionista per proteggere il mercato nazionale dalla concorrenza internazionale; realizzare una concentrazione di capitali in grado di riaccendere il processo di accumulazione;

c. Ricercare, su una posizione di forza legittimata ufficialmente dallo stato, un rapporto con i lavoratori che evitasse ogni tensione sociale in attesa di una nuova fase espansiva.

Gli industriali di grandi industrie legate al consumo di massa (come la Ford), rispolverando la sismondiana teoria dell'insufficiente potere di consumo delle masse, chiesero allo stato di approntare opportuni "codes" che favorissero la

crescita dei salari e l'occupazione. Questi "codes" videro effettivamente la luce, e furono l'avanguardia del *Well fare state*.

«In realtà – scriverà Bauer – i codes sono certamente serviti allo scopo nel momento in cui gli Stati Uniti combattevano la crisi mediante la svalutazione del dollaro, per adeguare in qualche misura i salari operai al diminuito valore della moneta. Ma non appena il dollaro, dopo un lungo periodo, riacquistò la sua stabilità, i capitalisti si servirono dell'Alta Corte federale di giustizia per far dichiarare anticostituzionali ed eliminare i codes»⁷⁴. Le imprese che in un primo momento opposero resistenza alla politica della NRA e si rifiutarono di aderire ai nuovi grandi cartelli, vennero messe dallo stato nelle condizioni di scegliere tra la loro rapida adesione o la loro altrettanto rapida chiusura. Le imprese che non poterono adeguarsi alla «nuova politica economica» americana chiusero i battenti per sempre. Un democratico della vecchia scuola wilsoniana, un certo Carter Glass, deplorò «lo sforzo estremamente pericoloso del governo federale di Washington di trapiantare l'hitlerismo in ogni angolo del paese»⁷⁵.

Queste lacrime versate sul latte versato della democrazia americana colgono nel segno più di quanto non abbia fatto il "classico", e per molti aspetti assai interessante, saggio di Otto Bauer *Tra due guerre mondiali?*, nel quale si coglie il maldestro (ideologico) sforzo di mettere su un piano qualitativamente diverso il New Deal rooseveltiano rispetto al fascismo e al nazismo.

⁷⁴ O. Bauer, *Tra due guerre mondiali?*

⁷⁵ Cit. tratta da *Roosevelt e il New Deal* di Leuchenburg.

5.2 Il circolo virtuoso-vizioso keynesiano

Il regime sociale degli Stati Uniti – così come quello di tutti i paesi capitalisticamente avanzati d'Europa – trovò nella produzione indotta dallo stato e nella seconda guerra mondiale la sua vera àncora di salvezza. Per capire il reale significato dell'intervento dello stato nella economia occorre stabilire il quadro sociale complessivo all'interno del quale tale intervento trovò la sua implementazione. L'intromissione dello stato negli affari del capitalismo privato compare già agli albori dello sviluppo capitalistico, come fattore di accelerazione del processo di accumulazione capitalistica, e di sostegno a iniziative bisognose di grandi capitali e di grandi infrastrutture (trasporti, acquedotti, gasdotti, impianti elettrici, ecc.). Questo fenomeno ha avuto un peso più rilevante in quei paesi, quali la Germania, l'Italia e il Giappone, che si trovarono a dover sviluppare le rispettive economie in presenza di capitalismi già forti. Se poi volgiamo lo sguardo a tempi più recenti, ci rendiamo conto di quanta importanza abbia avuto lo stato nel processo di formazione di nuove strutture capitalistiche nel cosiddetto «terzo mondo», strutture che hanno assunto il carattere del capitalismo di stato (il più delle volte spacciato per “socialismo”) non per scelta ideologica delle classi dominanti delle aree arretrate sottoposte allo sfruttamento imperialistico, ma per le condizioni obiettive che informarono quel processo di formazione.

Non l'esistenza ma il tipo di «sostegno pubblico» connota il grado di sviluppo di un sistema capitalistico: quanto più esso è sviluppato, tanto più l'intervento pubblico è volto a favorire le condizioni dell'accumulazione e del profitto; è volto a razionalizzare l'intero sistema sociale ai fini dello sviluppo capitalistico. Se, in effetti, la differenza tra il

capitalismo «misto» dei paesi avanzati e il capitalismo di stato dei paesi arretrati risiede sostanzialmente nel diverso grado di intervento dello stato nella gestione dell'economia, la loro genesi storica è affatto diversa. Nei primi, in fatti, l'intervento a vasto raggio dello stato nell'economia giunge alla fine di un lungo periodo contrassegnato da una progressiva diminuzione del rendimento del capitale investito nella produzione, periodo che ha due momenti salienti: la prima guerra mondiale e la grande crisi esplosa nel 1929.

L'economia di guerra aveva reso assai integrate le decisioni governative e gli input del grande capitale, il quale si avvale delle commesse statali a scopi bellici per espandere la produzione a un livello mai conosciuto prima (la produzione in massa delle merci nasce effettivamente grazie alla guerra) e assorbire piccoli e medi capitali. All'indomani della grande guerra il capitale mondiale era molto più concentrato che in passato. La crisi dei primi anni Trenta portò a compimento questo processo; l'intervento pubblico nella sfera economia si espanse a macchia d'olio in un momento in cui gli interventi produttivi languivano, le fabbriche chiudevano, le banche fallivano, la disoccupazione dilagava, la miseria imperversava anche in strati sociali mai toccati dallo spettro della fame (negli Stati Uniti lo svenimento in classe di un insegnante colto da inedia diventò un avvenimento tutt'altro che raro). Allo stato fu chiesto di salvare il capitalismo da una catastrofe che gli stessi economisti borghesi ritenevano imminente. Il controllo dell'economia da parte dello stato venne considerato, secondo le parole di Keynes, l'«*unico mezzo pratico per evitare la distruzione completa delle forze economiche esistenti* », e «*come condizione del funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale*».

Quando Keynes pubblicò *La teoria generale dello sviluppo*, dell'interesse e della moneta, ricevette dure critiche da parte degli economisti "ortodossi", ancora disposti a dar credito al dogma liberista del laissez-faire. Gli ambienti scientifici tradizionali consideravano l'intrusione dello stato nella sfera dell'economia quale si era prodotta durante il conflitto mondiale, una mera parentesi, chiusa la quale il pubblico avrebbe dovuto ritrarsi dentro i vecchi confini. La quasi totalità degli economisti odiavano il capitalismo di stato nella stessa misura in cui odiavano il socialismo (peraltro confuso con il primo a imitazione degli economisti di osservanza riformista e stalinista); in entrambi essi vedevano minacciata l'iniziativa privata, il fondamento stesso di un capitalismo degno di questo nome. Lo stesso Keynes, fino alla elaborazione della sua Teoria generale, non aveva mai smesso di credere nella capacità autoregolatrice del mercato, e se successivamente teorizzò una economia privata aiutata e regolata dallo stato, ciò non fu dovuto ad un suo "tradimento di classe" (come stupidamente si ritenne negli ambienti socialisti del Vecchio Continente e degli Stati Uniti, nei quali si parlava dell'economista inglese come del «*Marx dei nostri tempi*»), ma proprio in virtù della sua militanza dalla parte degli interessi del capitale privato, per difendere i quali occorreva approntare strumenti nuovi, all'altezza dei tempi. Scriveva John Strachey che «*Un segno della ortodossia capitalistica keynesiana (disgraziatamente non apprezzata) è dato dal fatto ch'egli ha visto lo stato esclusivamente come imprenditore che esegue lavori pubblici di carattere generale, quali uffici postali, strade, o nel migliore dei casi dighe e centrali elettriche, e che lascia il vero lavoro produttivo ai privati*»⁷⁶.

⁷⁶ J. Strachey, *Il capitalismo contemporaneo*.

La ricetta di Keynes non brillava certo per originalità: si trattava, da una parte, di scoraggiare l'investimento speculativo attraverso la riduzione dei tassi d'interesse e la tassazione di tutti i fondi liquidi (provvedimenti che il "comunista" Bertinotti considera alla stregua di una misura rivoluzionaria "alla bolscevica"), e, dall'altra, di suscitare un nuovo ciclo espansivo attraverso la produzione indotta dallo stato e, più in generale, la spesa pubblica volta a rianimare i consumi. L'illusione che una mirata politica monetaria e fiscale potesse accendere spontaneamente l'accumulazione in un momento in cui il rendimento dell'investimento produttivo era bassissimo, era figlia di quella concezione che individuava nella sfera della circolazione l'origine della crisi. L'idea che una produzione indotta dalla spesa pubblica potesse allargare la base produttiva fino all'ottenimento della piena occupazione, nasceva invece sul terreno della recente esperienza bellica. Sotto questo aspetto non si può certo accusare Keynes di reticenza, dal momento che sostenne apertamente la sua fiducia verso un'economia di guerra realizzata in tempo di pace, constato che *«il socialismo di guerra aveva indubbiamente prodotto una ricchezza di gran lunga maggiore di quella che si produceva in tempo di pace, poiché i beni e servizi prodotti pur essendo destinati a scomparire immediatamente e senza frutto, erano nondimeno ricchezza»*⁷⁷. Gli epigoni saranno ancora più espliciti: la guerra, dirà il keynesiano Dillard, è *«come una nuova grande industria la quale con le sue colossali esigenze stimola l'attività in ogni recesso del sistema economica»*⁷⁸.

Pur di non deprimere la *«propensione al consumo»* delle masse, lo stato doveva finanziare qualsivoglia iniziativa

⁷⁷ J. Maynard Keynes, *Laisser-faire and Communism*, 1926.

⁷⁸ D. Dillard, *The Economics of John Maynard Keynes*.

economica, a prescindere da ogni esigenza reale dell'accumulazione, al di là della ricerca dell'immediata redditività; l'«*effetto moltiplicatore*» che tale finanziamento avrebbe determinato garantiva un vantaggio per il sistema capitalistico nel suo complesso. La produzione bellica finanziata dallo stato fu vista, da economisti, sindacalisti e politici, una vera e propria grazia di dio.

A ben guardare, le armi sono le merci con le caratteristiche migliori dal punto di vista capitalistico: in primo luogo loro produzione mette in moto grandi apparati industriali con una composizione organica del capitale assai alta; in secondo luogo, e di conseguenza, genera un effetto volano capace di vincere le inerzie del sistema durante la fase recessiva; in terzo luogo, favorisce grandemente la concentrazione del capitale e la razionalizzazione del sistema e, infine, sforna merci ad alto grado di obsolescenza e di deperimento, garantendo in tal modo una domanda continua di materiale bellico. E, di fatti, le commesse belliche statali, tra tutte le ricette messe a punto per superare la «Grande Crisi», fu quella che riscosse maggiori consensi da parte del grande capitale e che diede un effettivo contributo al superamento del punto più basso della crisi. *«Interviene ... lo stato a procurare per gli investimenti i capitali lasciati liberi a seguito della depressione. Esso li attrae a sé attraverso i prestiti e li utilizza per la “creazione di lavoro”;* il ritorno dei capitali, lasciati improduttivi a causa della crisi, alla valorizzazione produttiva ... *Se gli investimenti dello stato possono servire a ridare impulso all'economia, ciò avviene attraverso le commesse belliche: bombardieri e carri armati, gas asfissianti e corazzate»*⁷⁹. Sul concetto di «*valorizzazione produttiva*» accennato da Bauer ritorneremo tra poco.

⁷⁹ O. Bauer, *Tra due guerre mondiali?*

La teoria del «*moltiplicatore economico*» si basa su di una concezione veramente puerile dei rapporti economici, la quale affonda le sue radici nell'idea che ricchezza significhi in primo luogo circolazione monetaria. E così si è arrivati a pensare che la spesa pubblica avrebbe messo in moto un circolo virtuoso fatto di produzioni di merci e servizi, acquisizioni di redditi, consumi e risparmi, il cui risultato netto non è solo la creazione di una più grande ricchezza nazionale (registrata nel PIL), ma la copertura del deficit che rende possibile l'erogazione dei finanziamenti pubblici. Naturalmente, in questo caso, non si tratta di formazione di nuova ricchezza, ossia di plusvalore che si aggiunge al capitale sociale complessivo; quanto di una trasmigrazione di reddito da un gruppo sociale all'altro. E' possibile che un valore monetario di una lira si trasformi in un valore tre volte tanto lasciandolo semplicemente passare nell'arco di un tempo determinato in tre mani diverse? Rispondere che no, non è possibile; che il valore di un determinato rapporto monetario non varia al variare del numero di operazioni economiche che è in grado di accendere in un tempo specifico; rispondere in questo modo non sembra affatto scientifico ai keynesiani e a tutti coloro che si lasciano suggestionare dai miraggi di cui è capace il capitalismo altamente sviluppato in virtù del suo gigantesco e complesso sistema monetario internazionale.

D'altra parte, gli stessi economisti classici, e in misura ancora maggiore i loro epigoni del periodo del *laissez-faire*, erano rimasti vittima di questi miraggi, di queste vere e proprie allucinazioni; l'incomprensione di quello che Marx definì il «*velo monetario*», sotto il quale si cela il processo di formazione della ricchezza sociale in regime capitalistico, li condusse, ad esempio, a vedere nel regime aureo (*gold standard*) un perfetto meccanismo capace di regolare gli

scambi mercantili internazionali mantenendo una situazione di equilibrio: in un primo momento, si pensava, un flusso d'oro corre dal paese che registra una bilancia commerciale sfavorevole in direzione del paese che vanta una bilancia commerciale attiva e, in un secondo momento, il flusso seguirà la direzione opposta perché il primo movimento aureo avrà determinato nel paese a bilancia passiva una svalorizzazione della sua divisa e un declino dei prezzi delle sue merci che ne renderanno competitivo l'apparato produttivo a discapito del paese che aveva vantato una bilancia attiva.

In realtà non era il flusso o il deflusso d'oro a condizionare i cicli economici internazionali, bensì, all'opposto, era l'andamento della redditività dei capitali e lo sviluppo della produttività del lavoro nei diversi paesi che determinavano gli spostamenti della moneta aurea (moneta mondiale per eccellenza). Ma ritorniamo alla «Grande Crisi».

Secondo Keynes, e nel pieno della crisi economica mondiale dei primi anni Trenta secondo tutti gli economisti, lo stato doveva salvare il capitalismo dalla follia di coloro che inseguivano il profitto a discapito degli interessi generali, cioè degli interessi degli stessi capitalisti privati. Lo Stato rispose alla bisogna, e il capitalismo si salvò.

Negli Stati Uniti – ma il discorso può farsi con poche variazioni per tutti i paesi capitalistamente avanzati – finché non fu chiaro quali fossero i gruppi industriali e finanziari che avrebbero beneficiato del controllo pubblico dell'economia, le misure dirigistiche del governo Roosevelt trovarono nella leadership capitalistica del paese un muro compatto; ma non appena apparve chiaro quali di quei gruppi si sarebbero avvantaggiati del New Deal – ovviamente a danno degli altri – il fronte imprenditoriale si

sfaldò, e il nuovo assetto del capitalismo americano prese rapidamente corpo. Ma vediamolo, in estrema sintesi, il funzionamento della produzione indotta dallo stato, quest'uovo di Colombo keynesiano.

Lo Stato mette in movimento, d'imperio, capitali che nella congiuntura di bassa redditività e di arresto dell'accumulazione sono destinati a rimanere inerti, in attesa di tempi migliori. Nell'immediato avremo certo una ripresa dell'economia, un certo riassorbimento della forza-lavoro inattiva, una certa rianimazione del saggio del profitto; ma ciò avverrà, in ultima analisi, a spese dell'accumulazione, ed è per questo che se la produzione indotta dalla «mano pubblica» (o da Pantalone, a secondo dei gusti) può rendere meno dura la crisi e può concorrere insieme ad altri e più importanti elementi a superarla, essa non può eliminarla dalla scena storica e, come vedremo subito, è destinata a diventare un grosso ostacolo per il processo di accumulazione.

Il costo dei finanziamenti concessi dallo stato ad alcune imprese private è il debito pubblico, cioè a dire l'interesse corrisposto ai detentori di titoli pubblici. Il solito (mal riposto) ottimismo keynesiano faceva vedere solo il lato bello della medaglia, lasciando ai posteri la solita “ardua sentenza”: «*Il titolo pubblico – scriveva Keynes alla vigilia della seconda guerra mondiale – costituisce qualcosa che aumenta la sua [dell'individuo] ricchezza, la sua sicurezza, il suo benessere nell'affrontare l'avvenire; gli dà diritto alle risorse future della collettività. Qualcuno dovrà onorare questo suo diritto. Ma questo qualcuno non è necessariamente lui stesso*»⁸⁰. La teoria keynesiana prevedeva un'alternarsi “virtuoso” di deficit e di avanzi primari: deficit nei momenti di bassa congiuntura, quando

⁸⁰ J. M. Keynes, *Piano per la guerra*, 1939.

allo stato viene chiesto assai sangue; avanzi nei momenti di alta congiuntura, di boom economico. Alla lunga il bilancio pubblico avrebbe dovuto registrare il pareggio, se non addirittura un avanzo. Com'è noto si è affermata una ben diversa tendenza storica in tutti i paesi capitalisticamente avanzati; a un deficit è seguito un altro deficit, con un accumulo del debito pubblico veramente drammatico, per superare il quale non è sufficiente l'ottimismo keynesiano (come dimostra lo scarsissimo credito di cui gode oggi il «grande economista inglese» negli ambienti borghesi). Vediamo il lato brutto della medaglia.

Da dove drena i suoi fondi lo stato? Dalle tasse, dal debito (sottoscrizione dei titoli pubblici) e dai profitti industriali qualora esso investisse capitali in produzioni redditive (estorsione di plusvalore). Se escludiamo quest'ultima fonte di "reddito" pubblico (e possiamo farlo perché essa è stata storicamente limitata, soprattutto perché lo stato non può fare concorrenza al capitale privato senza creare problemi supplementari), ci accorgiamo che il capitale monetario che lo stato è in grado di muovere in direzione delle imprese private proviene dal capitale privato, il quale non può accumularlo allo scopo di produrre plusvalore addizionale. In poche parole, vi è trasferimento di plusvalore da un settore imprenditoriale (quello non coinvolto nella spesa pubblica), ad un altro (quello che si giova delle commesse statali).

In più va sottolineato il fatto che, come correttamente rileva Mattick, *«mentre nella produzione privata di capitale l'interesse è sempre una parte del profitto realizzato, l'interesse pagato ai portatori di titoli si stato non ha la contropartita di tale profitto, poiché è corrisposto su di un capitale che non dà alcun profitto»*⁸¹. La contraddizione

⁸¹ P. Mattick, *Marx e keynes*.

fondamentale che mina il «circolo virtuoso» keynesiano è che a fronte di una produzione più grande rispetto a quella che otterrebbe senza l'intervento dello stato, si ha una più ristretta accumulazione di capitale. Che la spesa pubblica freni il tasso di accumulazione è una realtà oggi largamente accettata dalla stragrande maggioranza degli economisti di “destra” e di “sinistra”.

Gli effetti della produzione indotta dallo stato sull'accumulazione dipendono sostanzialmente da quattro elementi: dalla dimensione di questa produzione improduttiva (perché non produce nuovo plusvalore sociale) in rapporto a quella comandata dal capitale privato produttivo; dal tasso di profitto del settore privato produttivo; dal tasso di formazione del capitale investito nel settore improduttivo; dalla composizione organica dei due settori.

E' evidente che se le dimensioni del settore improduttivo sono molto grandi, addirittura più grandi di quello produttivo privato; se il tasso di profitto di quest'ultimo è troppo basso; se il tasso di formazione del capitale investito improduttivamente è alto, addirittura più alto del tasso di accumulazione del capitale del settore produttivo e se, infine, la composizione organica di quest'ultimo è inferiore alla composizione organica del settore improduttivo, l'arresto dell'accumulazione non può tardare a venire. E siccome non si possono stabilire in anticipo né il limite massimo dell'indebitamento pubblico che può mettere in discussione l'esistenza stessa del settore produttivo privato né, tanto meno, la “giusta” miscela dei quattro elementi riportati appena sopra, è possibile rendersi conto di questi limiti invalicabili solo quando le contraddizioni immanenti all'economia «mista» evolvono in fattori di grave perturbazione economica.

D'altra parte, fino a quando il saggio di formazione del capitale investito nel settore privato si mantiene alto, e il reddito nazionale aumenta più rapidamente del debito pubblico, la società attraversa una fase di "opulenza" e di sviluppo che scaccia ogni dubbio circa le virtù dello stato finanziatore di una domanda e di una produzione supplementari; tutti i gruppi imprenditoriali bussano alla porta di Pantalone – il quale, com'è noto, si arrende assai facilmente alle lusinghe delle tangenti – per entrare nel business degli appalti pubblici. Tutti gli strati sociali hanno interesse, nell'immediato, a soffiare sul fuoco del debito pubblico, confidando sempre che non toccherà a loro colmare una voragine che giorno dopo giorno si fa più grande.

Non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze e credere che sia la mera quantità della produzione nazionale: produzione privata con formazione di nuovo plusvalore + produzione indotta dallo stato con distruzione di una parte di quel plusvalore, a determinare lo stato di salute dell'economia capitalistica, dipendendo quest'ultima dalla redditività del capitale investito nella produzione messa in moto dal processo di accumulazione capitalistica, il quale si fonda sulla formazione del plusvalore. Al di là di questo processo, in fatti, vi è una corsa da una parte all'altra di ricchezza, ma non formazione di nuova ricchezza sociale. La formazione del capitale ad opera dello stato, e che quest'ultimo fa affluire nella sfera produttiva, in realtà si risolve in una distruzione di capitale futuro, perché sottrae capitale al processo di valorizzazione. In questo senso è corretto, riferendosi alle imprese che si giovano delle commesse statali, parlare di settore improduttivo, definizione che non si estende al lavoro che in esso viene impiegato perché il suo uso reca al detentore dei mezzi di

produzione un profitto. Il settore è improduttivo per i motivi già addotti; il lavoro che esso sfrutta è, invece, produttivo perché permette ai capitalisti di quel settore di accedere a una parte del plusvalore sociale estorto in un tempo determinato. In questo caso, cioè, valgono, le considerazioni svolte da Marx nel secondo libro del *Capitale* a proposito della sfera del commercio e della circolazione nel suo complesso.

La definizione di settore «*del non profitto*», avanzata anche dal citato Mattick, non ci trova, invece, consenzienti, perché se è vero che dal punto di vista del capitale sociale complessivo la produzione indotta dalla spesa pubblica si risolve in una distruzione di capitale e in un rallentamento dell'accumulazione, è altrettanto vero che i capitalisti che in questa produzione sono coinvolti agiscono in vista di un profitto; l'imperio dello stato, da solo, non sarebbe in grado di mettere in moto il settore improduttivo. Dal punto di vista dei singoli capitali non fa alcuna differenza mettere le mani su un profitto che origini da una "normale" accumulazione o, viceversa, che abbia la sua ragion d'essere nel "reclutamento" di capitali ad opera dello stato. Chi si muove concretamente nel processo di accumulazione capitalistica sono sempre i singoli capitali, mentre il capitale sociale complessivo è il risultato dialettico delle loro molteplici – e a volte contraddittorie – iniziative. E ciò non contraddice per nulla il fatto che l'andamento del ciclo economico dipende, in ultima analisi, proprio dal risultato complessivo di quelle iniziative, in altre parole dal capitale sociale complessivo, il quale non ha altro modo, per così dire, di esprimersi se non attraverso le contraddizioni che prendono corpo sul terreno economico, se non attraverso le crisi cicliche e le lotte furibonde tra le varie fazioni della classe dominante, lotte

che si riflettono soprattutto nelle specifiche politiche economiche seguite dai governi.

Occorre rigettare ogni concezione del «capitale globale» che lascia supporre l'agire sulla scena sociale di un capitale mondiale unico; il modo storico di esistere del capitalismo, anche in regime monopolistico, è lo scontro sul mercato nazionale e internazionale dei capitali individuali e nazionali. Se si perde di vista questo fatto qualsiasi discorso intorno alla «globalizzazione» dell'economia rimane impigliato nelle strette maglie dell'ideologia. Nei suoi *Lineamenti* Marx scriveva che «*Concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna come necessità esterna. (Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come loro azione e reazione reciproca)*»⁸².

Può tornare utile, a tal proposito, ricordare molto rapidamente la polemica occorsa tra Lenin e Bucharin nel momento in cui nel partito bolscevico si discusse del “taglio economico” che occorreva dare al nuovo programma politico (marzo 1919). Si trattava di caratterizzare in modo generale la realtà del capitalismo internazionale e di quello specifico che si stava sviluppando in Russia a partire dalle campagne all'indomani della guerra mondiale e della rivoluzione d'ottobre. La domanda a cui occorreva dare una risposta era questa: fino a che punto il nuovo capitalismo monopolistico, dominato dal capitale finanziario, ha soppiantato il vecchio capitalismo concorrenziale? E questa stessa domanda ha un suo fondamento scientifico? Ecco come Lenin presenta la questione: «*L'imperialismo puro,*

⁸² Marx, *Lineamenti*, I.

senza il fondamento del capitalismo, non è mai esistito, non esiste in nessun luogo e non potrà mai esistere. Si è generalizzato in modo errato tutto ciò che è stato detto sui consorzi, i cartelli, i trust, il capitalismo finanziario, quando si è voluto presentare quest'ultimo come se esso non poggiasse affatto sulle basi del vecchio capitalismo. Ciò è falso. Ed è falso specialmente per l'epoca della guerra imperialista e per l'epoca che segue la guerra imperialistica ... E oggi non soltanto in Russia e non soltanto in Germania, ma anche nei paesi vincitori, incomincia appunto un'immensa distruzione del capitalismo moderno, che elimina ovunque quest'apparato artificioso e risuscita il vecchio capitalismo ... Se ci trovassimo di fronte a un imperialismo integrale il quale avesse trasformato da cima a fondo il capitalismo, il nostro compito sarebbe centomila volte più facile. Avremmo un sistema nel quale tutto sarebbe sottomesso al solo capitale finanziario. Non ci resterebbe allora che sopprimere la cima e rimettere il resto nelle mani del proletariato. Sarebbe cosa infinitamente piacevole, ma che non esiste nella realtà. In realtà lo sviluppo è tale che si deve agire in tutt'altro modo. L'imperialismo è una sovrastruttura del capitalismo. Quando crolla, ci si trova di fronte alla cima distrutta e alla base messa a nudo ... C'è il vecchio capitalismo, che in diversi campi si è sviluppato fino all'imperialismo»⁸³.

Come si vede, Lenin si sforzò di ricondurre in un alveo realistico, non ideologico, il dibattito sull'imperialismo che in quel frangente storico rischiava di essere dominato dalla concezione che assumeva come momento fondamentale dello sviluppo capitalistico il capitale mondiale assunto come una realtà organica che superava le beghe tra i

⁸³ Lenin, *Opere*, XXIX.

molteplici capitali singoli e nazionali. Ma riprendiamo il discorso fin qui fatto.

Ridurre la produzione indotta dallo stato ad una grandezza che non minacci continuamente il processo di accumulazione non è possibile, perché nessuno conosce tale grandezza; è possibile, invece, che la leadership di un sistema paese si ponga il problema di porre rimedio al circolo vizioso della spesa pubblica puntando su un più o meno rapido ridimensionamento del ruolo direttamente economico recitato dallo stato. Impresa, questa, tutt'altro che agevole, dal momento che tutti gli interessi che proprio da quel ruolo traggono la loro linfa vitale non lasceranno la scena se non dopo aver ingaggiato una dura lotta contro gli interessi che hanno trovato nello stato gestore diretto dell'economia un limite al loro sviluppo.

Scrivendo alla fine degli anni Sessanta: «*Lo stato sarà costretto a estendere le sue incursioni economiche nel settore privato e quindi minacciare di diventare esso stesso il veicolo di distruzione della economia di mercato ... il cambiamento quantitativo adombra un non desiderato ma inevitabile cambiamento qualitativo, poiché il notevole controllo statale prelude alla fine della iniziativa privata*»⁸⁴. Egli scriveva queste cose in un periodo in cui il processo di penetrazione dell'iniziativa pubblica nella sfera economica non sembrava potesse trovare alcun limite. Da questo processo Mattick si attendeva un crollo del capitalismo dovuto al superamento di una soglia di non ritorno nel rapporto tra iniziativa privata e iniziativa pubblica.

Almeno dalla fine degli anni Settanta in poi si è invece assistito in tutti i paesi avanzati del mondo ad un'inversione di tendenza che nell'ultimo decennio del secolo trova una significativa accelerazione con le privatizzazioni e la

⁸⁴ P. Mattick, *Marx e Keynes*.

ristrutturazione del vecchio «Stato sociale». Beninteso, tale inversione di tendenza non è stata lineare né priva di contraddizioni: basti pensare al reaganiano programma di finanziamento pubblico denominato «guerre stellari», il quale può forse essere considerato l'ultimo sussulto del «modello di sviluppo keynesiano»; soprattutto essa incanala il processo di ristrutturazione capitalistica mondiale su differenti sentieri che tengono conto delle specificità economiche, sociali, politiche e geopolitiche dei differenti paesi. Né può essere dato per scontato l'esito di questa inversione di tendenza. Ciò che è indubbio è il fatto che negli ultimi tempi vi sia stato un significativo mutamento nei rapporti tra capitale privato e capitale pubblico come risposta ai problemi posti dall'accumulazione nei paesi capitalistamente avanzati (ma anche in quelli in forte sviluppo come la Cina, o in quelli che vengono da un fallimento del capitalismo di stato come l'ex Unione Sovietica).

Quanto più aumenta la produzione indotta dallo stato, tanto più deve aumentare la produttività del settore privato in modo tale da mantenere alto il livello dell'accumulazione e accettabile il rendimento degli investimenti. Questo può essere reso possibile dall'introduzione nel processo produttivo "privato" di tecnologie sempre più avanzate, capace di risparmiare sia sul capitale costante (macchinario con scarso «impatto energetico»), sia sul capitale variabile, cosa che non può non tradursi, presto o tardi, in un'espulsione di forza-lavoro dal processo produttivo e in una caduta del saggio del profitto dovuta all'aumento della composizione organica del capitale privato. Il circolo vizioso keynesiano si completa con una nuova iniziativa pubblica atta a riassorbire la disoccupazione creata dal privato o comunque in un'assistenza ai disoccupati, la quale pone la

contraddizione fondamentale che abbiamo cercato di rappresentare su un livello più alto.

In definitiva, con la produzione e la domanda indotte dallo stato il capitalismo ha trovato, al contempo, un fattore di stabilità e un fattore di instabilità. La reazione del sistema nel suo complesso alla soffocante presenza dello stato nell'economia non è mai immediata e lineare, ma dopo un lento e sotterraneo lavoro essa innesca processi assai rapidi e violenti il cui risultato è la definizione di nuovi (precarì) momenti di equilibrio.

La preparazione della guerra apparve alle classi dominanti di tutti i grandi paesi la strada maestra per uscire fuori del baratro nel quale era precipitato il capitalismo negli anni '29-33. Ma la produzione bellica nel contesto di una congiuntura internazionale di relativa pace non poteva dare tutti i frutti che prometteva di poter dare nel quadro di una guerra generale. Pur con tutte le cautele e l'ostilità verso ogni superficiale generalizzazione, è possibile affermare con una certa sicurezza che il capitalismo superò la crisi apertasi nel '29 grazie alla seconda guerra mondiale, apogeo del «modello di sviluppo keynesiano».

La guerra mondiale (almeno sulla scorta delle esperienze concrete del 1914-18 e del 1939-45) agisce sulla congiuntura economica in due modi: in un primo momento apre alla produzione l'immensa domanda di materiale bellico, di vestiario, di generi alimentari, di prodotti farmaceutici e di «conforto» per le truppe (l'ex «*esercito industriale di riserva*» convertito in *esercito di guerra*); i paesi produttori di materie prime trovano nella guerra un'eccezionale occasione di ricchezza e di sviluppo. Successivamente, a guerra finita, la produzione subisce un'ulteriore accelerazione dovuta alla domanda innescata dall'opera di ricostruzione di edifici privati, di infrastrutture industriali, di

ferrovie, porti, navi, strade, ponti, ecc.; i soldati che ritornano dal fronte “accendono” una nuova domanda di mezzi di sussistenza. Da qui la riconversione dell’industria bellica in industria (cosiddetta) di pace e la fondazione di nuove industrie che producono mezzi di prima necessità e – soprattutto, ai fini dell’accumulazione capitalistica – mezzi di produzione. Nuovo impulso hanno le industrie estrattive e la produzione di materie prime agricole.

I problemi derivanti dalla riconversione industriale, dalla riorganizzazione del commercio mondiale e dalla mancanza in alcune aree del mercato internazionale di valuta pregiata non possono frenare la spinta verso l’alto della congiuntura economica.

E’ legittimo affermare che con la guerra l’economia capitalistica mondiale si trova già fuori dalla crisi? A nostro avviso non è possibile rispondere in modo univoco a questa domanda; solo l’analisi concreta di quanto avviene durante la guerra nei singoli paesi può suggerirci la corretta risposta. Solo quest’analisi può fornire gli elementi obiettivi che consentono di stabilire quali sistemi hanno trovato nella guerra la loro rinascita economica e quali sistemi, viceversa, hanno conosciuta in essa un motivo ulteriore di crisi. Se non si vuole cadere vittime in un’inconcludente astrazione, occorre analizzare la società capitalistica in tutte le sue determinazioni reali per rintracciarvi i nessi concreti con la legge del valore.

Studi abbastanza attendibili sull’effettiva distruzione del capitale fisso nel continente europeo per effetto della seconda guerra mondiale suggeriscono questa lettura: malgrado le distruzioni belliche, il livello degli investimenti e il livello tecnologico della base produttiva non escono dalla guerra con le ossa spezzate, e ciò vale anche per la Germania, vale a dire per il paese che subì le devastazioni

più gravi. Nella sua *Storia Economica D'Europa, 1947-1964*, Michael M. Postan dà un quadro articolato dello stato di salute dei diversi capitalismi europei all'indomani del conflitto, e divide in quattro periodi il ciclo economico ventennale postbellico. Il primo periodo (grossomodo dal '45 al '48), che l'autore definisce di «*smobilitazione nel senso più semplice del termine*», vede l'Inghilterra e i paesi che nel corso della guerra si mantennero "neutrali" – è il caso della Svezia – i più vicini al livello prebellico di reddito e di produzione, che sarà raggiunto già nel '46 e superato dell'8 per cento circa l'anno successivo. La Germania appare il paese europeo meno virtuoso; il suo reddito e la sua produzione raggiungono nel '46 appena il 29 per cento dei livelli prebellici (punto di riferimento è il 1938). Nello stesso anno il prodotto interno lordo francese era di poco inferiore al 50 per cento di quello prebellico, e quello italiano toccava il 61 per cento. Il PIL dei Paesi Bassi raggiungeva il 74 per cento per salire l'anno successivo (1947) al 94 per cento. In realtà la Germania del dopoguerra faceva registrare condizioni eccezionalmente favorevoli per una rapida espansione della sua economia: la giornata lavorativa era più lunga che altrove, i salari erano assai bassi (metà di quelli inglesi), basso era anche il consumo pro capite (il 60 per cento di quello inglese).

Il secondo periodo (1948-53) – quello «*della ripresa vera e propria*» – fa registrare in Germania e in Italia una eccezionale ripresa dell'economia, con tassi di crescita che toccavano e sfondavano il 6 e il 7 per cento, mentre negli altri paesi europei occidentali la ripresa ha caratteri più tranquilli. In Germania si registra il più alto rapporto tra investimenti nella produzione e reddito nazionale: il 25 per cento contro il 18 dell'Inghilterra. Postan individua nel Piano Marshall (marzo 1948) e nelle forti svalutazioni del

marco due fra i più importanti fattori che permisero lo spettacolare rilancio del capitalismo tedesco. La guerra di Corea (1950) non creò grosse difficoltà all'economia europea (vi fu una lieve flessione nel '52), mentre per quella degli Stati Uniti costituì un nuovo eccellente motivo di espansione dopo un periodo di relativa stagnazione.

Il terzo periodo (1953-57) vede il consolidarsi delle tendenze emerse nel corso del precedente periodo: Germania e Italia, cioè i due paesi europei usciti dalla guerra nelle condizioni apparentemente peggiori, faranno registrare tassi di crescita (nel reddito pro capite, nella produzione industriale, nella produttività per addetto, ecc.) più alti che negli altri paesi che subirono nel periodo bellico meno distruzioni. Il quarto periodo (1957-64) segnerà il rallentamento della crescita in tutti i paesi capitalistamente avanzati del Vecchio Continente che culminerà *«con la prima recessione di tutta l'Europa dalla guerra in poi»*. Tuttavia, l'ineguale andamento nei tassi di sviluppo tra i diversi paesi europei si mantenne e non mutò segno.

Ma come spiega Postan la «miracolosa» ripresa del capitalismo europeo (e in primis di quello tedesco) all'indomani della seconda guerra mondiale? *«Contrariamente alle opinioni correnti – scrive Postan –, gli anni di guerra sia nel Regno Unito che in Germania non furono soltanto anni di devastazione economica, ma un periodo in cui il potenziale produttivo si espanse. E' ora generalmente riconosciuto che il potenziale economico delle nazioni belligeranti beneficiò dei progressi della tecnica e delle scoperte scientifiche nelle industrie delle munizioni ... Più significativi, anche se meno conosciuti, sono i grandi aumenti che tanto il Regno Unito che la Germania apportarono al loro capitale produttivo durante gli anni di riarmo e di guerra. Nelle discussioni convenzionali sulle economie di guerra, i tragici anni 1939-45 sono comunemente ricordati come anni di "disinvestimento": un*

periodo in cui le nazioni permisero l'indebolimento del loro capitale produttivo. In realtà questi furono anni di capacità produttiva costantemente crescente. In Inghilterra l'investimento governativo in capitale fisso delle industrie al servizio della produzione di munizioni si avvicinò probabilmente a 1030 milioni di sterline tra il 1936 e il 1945; di cui l'80% investito dopo il 1938. Inoltre almeno 800 milioni di sterline, sono stati investiti da ditte private nelle fabbriche di munizioni; e sia dal governo che da ditte private nella attrezzatura richiesta per i bisogni civili e militari. L'investimento netto complessivo – probabilmente maggiore di 1500 milioni di sterline – superò il livello che il paese aveva aggiunto al capitale delle sue industrie e nel settore dei servizi in periodi confrontabili; e cioè prima del 1935. Gli aumenti furono anche maggiori e notevoli in Germania. Secondo le ricerche del gruppo di lavoro del dr. Kregel dello Institut für Wirtschaftsrchung, la Germania accrebbe le sue risorse produttive tra il 1940 e la prima metà del 1945 al tasso annuo di 3,36 mila milioni di marchi ai prezzi del 1950, in confronto al tasso annuo di 0,89 mila milioni di marchi tra il 1924 e il 1929. Come risultato di questo processo continuativo di formazione di capitale, la Germania alla fine della guerra aveva realmente accresciuto il suo potenziale capitalistico. Molta della nuova capacità produttiva fu distrutta dai bombardamenti e in parte eliminata dagli alleati nel processo di smantellamento postbellico. Ma gli effetti dei bombardamenti e dello smantellamento non furono così gravi da annullare del tutto l'attrezzatura produttiva addizionale creata durante e immediatamente prima della guerra. Il dr. Kregel e il suo gruppo di ricercatori hanno stimato che, benché gli effetti dei bombardamenti avessero toccato circa 13000 milioni di DM, o il 28% della capacità del 1936, e lo smantellamento avesse raggiunto 2800 milioni di DM, o il 5,7% della capacità produttiva del 1936, la attrezzatura fissa nell'industria tedesca nel 1946

poteva essere valutata ancora a circa 7000 milioni di DM in più che nel 1936: valore circa eguale all'attrezzatura fissa del 1939»⁸⁵.

Il caso italiano mostra quanto differenti possono essere gli effetti della guerra sul sistema produttivo di un paese in diversi momenti del suo processo di accumulazione: grazie alla prima guerra mondiale il sistema industriale italiano, nel suo complesso, si ampliò e si consolidò, determinando l'ingresso del Paese tra i primi posti fra i produttori mondiali di acciaio, di cemento, di energia elettrica, di automobili, di fibre tessili e altri prodotti ancora; la seconda guerra mondiale, invece, determinò prima la stagnazione, e poi il crollo della produzione industriale. Ecco le cifre di questo vero e proprio crollo:

«L'andamento generale della produzione industriale è sintetizzato dal seguente indice che posto pari a 100 nel 1938 salì a 109 e 110 nei due anni successivi, per poi scendere a 103 nel 1941 e a 89 nel 1942 e 23 nel 1945. Nel 1945 l'indice della produzione agricola (fatto sempre pari a 100 il 1938) si ridusse a 63.3»⁸⁶.

Ma pur nel contesto di questo evidente disastro economico, l'autore appena citato ha cura di evidenziare *«l'assai diverso sviluppo verificatosi nei vari settori produttivi»*; infatti, *«l'andamento della produzione si diversificò notevolmente in relazione alla diversa importanza di ciascun settore ai fini dello sforzo bellico e alla possibilità di reperire in maniera sufficiente le materie prime necessarie alla produzione»*. Più che uno zombie, ci viene in mente un mostro che cerca in tutti i modi di vivere, ingoiando quello, poco o molto che sia, incontra sulla sua strada.

⁸⁵ M. M. Postan, *Storia economica d'Europa, 1945-1964*.

⁸⁶ M. Cataldo, *Storia dell'industria italiana*.

Mentre la crisi del primo dopoguerra fu dovuta proprio al repentino restringersi del mercato gonfiato dalle necessità belliche, e dalla conseguenze della riconversione dell'apparato produttivo, la crisi del secondo dopoguerra in realtà rappresentò un terreno assai fertile per la ripresa in grande stile dell'accumulazione capitalistica, favorita dai nuclei di produzione industriale che nonostante le distruzioni belliche avevano continuato a "respirare" (e non a caso il cosiddetto «esercito partigiano» si era premurato a difenderle dagli attacchi degli ex alleati tedeschi dopo il «voltafaccia» italiano).

Si vede, quindi, come complessa sia la questione riguardante gli effetti della guerra sul processo di accumulazione capitalistica; ciò che è certo è che non è possibile, in questo come in tutti i casi che riguardano la sfera economica, ragionare in termini di rapporti meccanicamente causali, perché a molteplici cause seguono molteplici effetti. La guerra produce distruzione di capitale costante e, allo stesso tempo, genera una spinta in avanti del processo di accumulazione; distrugge e genera ricchezza reale, distrugge le vecchie basi produttive ma pone le premesse per la realizzazione di nuove e più dinamiche strutture industriali. Per questo noi riteniamo che per quanto riguarda il concetto fondamentale di distruzione di capitale occorre riferirsi in primo luogo alla svalorizzazione del capitale produttivo in tutte le sue componenti (ma anche svalorizzazione di titoli di ogni genere) che si realizza durante la crisi, e non a quella, supplementare e, come abbiamo visto, contraddittoria, provocata dalla guerra.

5.3 Dalla crisi degli anni Settanta alla crisi degli anni Novanta

Scriveva il già citato Postan alla fine degli anni Sessanta: *«Lo sviluppo postbellico fu non soltanto più rapido ma più continuativo di prima, meno interrotto da crisi ricorrenti. L'alternarsi del boom e della depressione era sempre stato la caratteristica costante e apparentemente inevitabile delle economie europee, dall'alba del moderno ordinamento industriale all'inizio del XIX secolo ... Marx e i marxisti hanno spesso argomentato che le crisi economiche appartengono propriamente alla natura del sistema capitalistico e sono destinati a causare il suo crollo finale. La loro escatologia, la loro visione della rivoluzione socialista, dipendono dalla diagnosi della crisi come di un male incurabile del sistema capitalistico. E veramente l'esperienza dell'epoca interbellica sembrò avvalorare la diagnosi. Crisi di crescente gravità si succedevano l'una all'altra con grande regolarità, e la grande crisi del 1929-33 superò tutte le precedenti depressioni in profondità e durata e parve condannare l'ordinamento sociale ed economico che le consentiva. Sia la diagnosi che la prognosi furono smentite dalla esperienza postbellica ... In altre parole, l'economia europea postbellica fu tutt'altro che priva di depressioni. Tali oscillazioni e recessioni differirono da quelle prebelliche non solo in ampiezza, ma anche per l'origine e l'importanza. Le tipiche crisi prebelliche erano quelle di sottoconsumo e di sovrapproduzione, o altrimenti erano dovute ad improvvise cadute dell'investimento. Difficilmente qualcuna delle recessioni postbelliche potrebbe essere confusa con questi classici tipi di depressioni cicliche»⁸⁷.*

Appena cinque anni dopo la stesura di queste righe il capitalismo mondiale fu attraversato da una crisi talmente

⁸⁷ M. Postan, *Storia economica d'Europa, 1945-1964*.

grave da porsi come spartiacque tra il trentennio successivo la fine della seconda guerra mondiale, caratterizzato, almeno sino alla prima metà degli anni Sessanta, da una crescita molto sostenuta e abbastanza continua delle economie “occidentali”; e il periodo che in qualche modo giunge fino ai nostri giorni, caratterizzato da una crescita molto più contenuta e discontinua di quelle economie a cui fa da contraltare uno sviluppo industriale e finanziario davvero tumultuoso in aree del mondo che fino a qualche decennio fa venivano considerate capitalisticamente arretrate. Due semplici esempi per illustrare la gravità di quella crisi:

Contrazione del commercio internazionale in % nel 1975 (dati OCSE)

	Importazioni	Esportazioni
Stati Uniti	-12,4	-2,8
Giappone	-14,8	-1,3
Francia	-10,0	-5,3
Gran Bretagna	-7,3	-2,3
Italia	-19,0	-1,3
Germania	0,5	-10,8

Il commercio internazionale subì una contrazione dell'ordine del 10 per cento, con la creazione di un notevole «esercito industriale di riserva» nell'area OCSE (16 milioni di disoccupati).

Andamento % della produzione industriale (dati OCSE)

	1973	1975
Stati uniti	9	-8,0
Giappone	17,5	10,5
Francia	6,4	-3,0
Gran Bretagna	8,1	-9,0
Italia	9,7	-15,0
Germania	6,8	-3,0

La caduta dell'economia internazionale registratasi nel '75 appare ancora più grave se la si confronta con l'andamento del '73, ultimo anno virtuoso del primo periodo postbellico. Ma furono gli avvenimenti che si produssero nel paese capitalistamente più avanzato del mondo qualche anno prima che diedero l'esatta misura di quella crisi, come dei mutamenti che erano intervenuti nei rapporti tra i più grandi sistemi capitalistici del mondo.

Fino al 1975 il deficit monetario della bilancia dei pagamenti USA non aveva avuto un rapporto diretto con l'andamento della cosiddetta «economia reale», la quale con alti e bassi continuava il suo *trend* sostanzialmente ascendente, servendosi anche dell'eccezionale volano rappresentato dalle commesse militari statali. Tale deficit aveva la sua origine nel dominio politico e militare esercitato dagli Stati Uniti su buona parte del mondo. Prestiti e donazioni ai paesi alleati, sostegno alle imprese americane che investivano all'estero, spese militari per il mantenimento di truppe dislocate ai quattro angoli del mondo, finanziamento della guerra in Corea, prima, e della guerra in Vietnam, successivamente: tutto ciò non poteva non esercitare un peso assai notevole sul sistema capitalistico statunitense e su quello mondiale nel suo insieme.

D'altra parte, il deficit serviva anche a fornire ai paesi europei e al Giappone i mezzi monetari di cui essi avevano

estremo bisogno per finanziare il rilancio delle loro economie. Simile alle miniere d'oro nel tempo in cui nel sistema finanziario mondiale regnava il «tallone aureo», il deficit della bilancia dei pagamenti statunitense aveva la funzione di realizzare la necessaria liquidità di cui il capitalismo internazionale aveva bisogno per mettere in movimento uomini e cose. Così come l'apparato industriale statunitense era diventato il pilastro più robusto del capitalismo mondiale, surclassando di gran lunga quello inglese, allo stesso modo il dollaro si era venuto a trovare, alla fine della seconda guerra mondiale, al centro del sistema monetario internazionale, affiancato da una sterlina destinata rapidamente a collocarsi ai margini della scena finanziaria internazionale. E così come il vecchio *Gold Standard* era stato in realtà un *Pound Standard*, allo stesso modo il *Gold Exchange Standard* concepito nel '44 con gli accordi di Bretton Woods si risolse in un *Dollar Standard*.

Preobrazhensky, già nel 1924, seppe indicare con estrema chiarezza e con ampiezza prospettica davvero invidiabile la fondamentale natura del nuovo fenomeno che all'indomani della grande guerra era comparso alla ribalta della scena finanziaria mondiale :

«E' interessante ricordare che nel corso della storia la dittatura valutaria per solito è appartenuta a quella nazionale che ha ricoperto, in ogni momento dato, un ruolo dominante nel commercio e nell'economia mondiali. Quando il commercio greco e fenicio dominavano nel Mediterraneo, ebbero un ruolo assai importante il Talento greco e quello fenicio; il fiorino dettò legge nel periodo in cui i capitali mercantili italiani dominavano il Mediterraneo; il ruolo mercantile della Spagna portò la piastra in prima posizione nei rapporti intervalutari; l'Olanda governò non solo con la sua flotta, con i suoi

tessuti, e con i suoi commerci in genere, ma anche attraverso il fiorino. Appena il centro di gravitazione del mondo economico e del suo commercio passò alla “dominatrice dei mari”, la sterlina inglese avanzò in prima linea. La dominazione economica da parte degli Stati Uniti ha infine condotto al dominio del dollaro»⁸⁸.

La forza economica (primo paese importatore e primo paese esportatore del mondo); una popolazione che nel 1945 rappresentava il 6 per cento di quella mondiale vantava il 50 per cento del PNL mondiale; una enorme riserva d'oro (alla fine della guerra gli Stati Uniti disponevano il 68 per cento delle riserve d'oro degli stati capitalistici più sviluppati, pari a un valore di 20 miliardi di dollari; un sistema creditizio di assoluta grandezza; la stabilità del dollaro dovuta ad una bassa inflazione interna: tutti questi elementi militarono fortissimamente a favore del dollaro, il quale venne riconosciuto universalmente come mezzo monetario internazionale di prima grandezza, di fatto il solo convertibile direttamente in oro. Ma il privilegio si portava dietro alcune gravi controindicazioni, e tra queste, la possibilità di gestire i rapporti con gli altri sistemi capitalistici anche attraverso il deficit della bilancia dei pagamenti, era certamente quella in prospettiva più grave.

Il sistema monetario venuto fuori nel '44 muore *de iure* nell'agosto del 1971, quando, di fronte alle previsioni per l'anno successivo di una bilancia commerciale statunitense in disavanzo – per la prima volta dal 1893 – di 6400 milioni di dollari, il governo Nixon decise, tra le altre misure volte a ridare competitività al sistema americano, di dichiarare inconvertibile il dollaro, lasciando ai sistemi capitalistici avversari l'onere di sostenerne il corso nei mercati monetari

⁸⁸ E. Prebrazhensky, *The New Economics* ; citazione tratta da Harry Magdoff, *L'età dell'imperialismo*.

internazionali. E' da quel momento in poi che il deficit della bilancia dei pagamenti statunitense diventa una vera e propria bomba ad orologeria il cui disinnescamento viene tentato con scarsi successi da oltre vent'anni. Sono fin troppo evidente i motivi che costrinsero i partners concorrenti del capitale statunitense a ingoiare il rospo della difesa del dollaro; una svalutazione eccessiva di questa divisa, infatti, si sarebbe tradotta immediatamente in una svalutazione netta del debito statunitense, il quale, ovviamente, è espresso in dollari; in un vantaggio per le esportazioni USA nei confronti delle loro esportazioni, e in una svalutazione delle loro (ormai cospicue) riserve di dollari. Prima delle svalutazioni del '71 e del '72, nel mercato americano una Volkswagen tedesca o una Toyota giapponese costavano molto meno di una qualsiasi marca automobilistica statunitense; dopo, il loro prezzo crebbe del 14 %.

Da quel momento in poi il capitale statunitense farà sempre più ricorso allo strumento della svalutazione per recuperare competitività: in dieci anni, dall'85 al '95, il dollaro ha perduto il 65 %circa del suo valore rispetto allo Yen e il 55% circa rispetto al marco, senza tuttavia riuscire a invertire la tendenza che per adesso lo vede perdente su molti fronti della competizione mercantile, anche se dopo aver toccato il punto più basso nel '91 esso sembra dare significativi segnali di ripresa. Alla base delle evoluzioni dei rapporti di cambio ci sono i differenziali di produttività tra le economie dei diversi sistemi capitalistici, e nonostante le manovre sulle monete, caratteristiche dell'epoca imperialistica, essi, alla fine, emergono e determinano i rapporti di forza tra questi sistemi. Estremamente significativo, a questo proposito, è quanto ha scritto *Le Monde Diplomatique* del maggio '95: «L'obbligo per lo yen di riconoscere e subire il ruolo di moneta internazionale del

dollaro significa che il Giappone è costretto a finanziare il deficit del suo concorrente. Questa subordinazione non riflette affatto la competitività relativa delle due economie: traduce i rapporti di forza politici risultati dal modo in cui è terminata la seconda guerra mondiale ... Un solo fattore impedisce ormai agli Stati Uniti di conoscere una crisi di tipo messicano, sfociante in un vero crack mondiale: ancora e sempre, il rango particolare del dollaro ... Il solo ostacolo a una fuga totale dal dollaro e alla crisi del sistema finanziario americano è l'assenza di una moneta di riserva in sostituzione: il dollaro rappresenta sempre il 60 % circa delle liquidità delle banche centrali».

E' anche caratteristico il salto logico-storico che Postan compie quando parla della grande crisi degli anni 1929-33 per giungere al periodo postbellico senza citare il fatto fondamentale (come d'altra parte egli stesso ritiene tale) che rende comprensibile questo passaggio: la guerra mondiale, appunto.

Ma ancor più caratteristico è l'argomentazione su cui il professore della celebre università di Cambridge e della non meno prestigiosa Sorbona fonda le sue critiche alle «*diagnosi*» e alle «*prognosi*» di Marx (lasciamo perdere quelle fatte dai “marxisti”, sulla cui opera abbiamo espresso molto più che una semplice riserva). Anche egli, infatti, fa capo alla scuola «sottoconsumista», alla quale associa inopinatamente lo stesso Marx, e su questa inconsistente concezione dello sviluppo capitalistico crede di poter mettere in croce il marxismo. Altrettanto fallaci sono state le prese di posizione di quanti, per far risaltare la loro completa adesione alla lotta di emancipazione delle classi subalterne, hanno postulato, nel pieno della crisi dei primi anni Settanta, l'inevitabilità del «*crollo finale*». E' il caso di Samir Amin, il quale commenta così le convulsioni del capitalismo di

quegli anni: « ... Significa che per la prima volta i rapporti di produzione privata capitalistica non possono essere più adeguati allo sviluppo delle forze produttive senza dover mettere in discussione alcune caratteristiche tipiche del modello capitalistico ... Questo sbocco, non rivoluzionario, è subordinato al perpetuarsi dell'ideologia capitalista, degradata fin che si vuole ma rimasta egemone nelle masse: la decadenza dell'Impero romano è l'esempio più significativo che una evoluzione di questo tipo è pur sempre possibile. La storia del capitalismo è infatti molto simile a quella dell'Impero romano: un lungo periodo di preparazione (in tutt'e due i casi, cinque secoli), e un apogeo molto limitato (un secolo in tutt'e due i casi, quello tra il 1814 e il 1914 per il capitalismo), una lunga decadenza»⁸⁹.

Il ridicolo raffronto tra l'Impero romano e il capitalismo è un esercizio teorico piuttosto ricorrente che serve per dimostrare le tesi più astruse (Lenin se lo trovò di fronte all'epoca della guerra mondiale, a proposito della natura storica dell'imperialismo in regime capitalistico). A parte ciò, la tesi sostenuta da Samir appare tanto più bizzarra se si tiene conto delle giuste critiche che egli stesso muove contro le ideologie fondate sul concetto di «crollo finale», dal momento che *«La storia del capitalismo non è altro che la storia del processo di adeguamento dei rapporti di produzione alle esigenze di sviluppo delle forze produttive»*⁹⁰. Adesso, però, le cose non starebbero più così, e il «crollo finale» fatto uscire dalla porta principale viene generosamente accolto nella grande chiesa “marxista” dall'ingresso secondario, di soppiatto, affinché la contraddizione non appaia troppo stridente. Al solito, ciò che

⁸⁹ S. Amir, *La crisi dell'imperialismo*.

⁹⁰ Ivi.

in passato non era fondato – l'idea di un «crollo finale» –, oggi lo è diventato; e così di «oggi» in «oggi», cioè di decennio in decennio, si spera – si sogna, in verità – di vivere dentro il mitico *momento x* della resa finale dei conti.

E' anche da notare, nei passi riportati, la concezione riformista tipica nella seconda internazionale di Kautsky, secondo la quale i mutamenti oggettivi che intervengono nella struttura capitalistica mutano qualitativamente la natura del capitalismo, allontanandolo sempre più da quello conosciuto e analizzato dal vecchio Marx, e avvicinandolo gradualmente all'economia socialista (o, meglio, a ciò che i riformisti pensano sia il socialismo). Si pensa così di ottenere dei successi teorici, prim'ancora che politici, sugli odiati intellettuali borghesi, messi in difficoltà dallo stesso regime sociale che sostengono e legittimano.

Occorre invece interrogarsi sul perché, mezzo secolo dopo la fine della seconda guerra mondiale, il capitalismo non ha ancora conosciuto una battuta d'arresto paragonabile a quella che realizzò la crisi degli anni 1929-33; e perché almeno da venticinque anni a questa parte nei paesi di vecchio (nell'accezione temporale del termine) capitalismo il ciclo economico si interrompe continuamente, preso da una sorte di eiaculazione precoce, senza, cioè, che sia capace di dar luogo a quegli slanci irresistibili che possono meritarsi la definizione di «boom». Dopo la crisi di metà anni Settanta, il capitalismo mondiale ha assunto queste caratteristiche fondamentali:

a. Bassi saggi di crescita in Europa, negli Stati Uniti e, ma solo negli ultimi anni, in Giappone; alti saggi di crescita in molti paesi del Sud-Est asiatico e in alcuni paesi dell'America Latina;

b. Continue e sempre più ravvicinate ristrutturazioni degli apparati produttivi, con un saggio di obsolescenza veramente impressionante per ciò che riguarda i mezzi di produzione dei cosiddetti «settori di punta» (industrie automobilistiche, aeronautiche e dei sistemi informatici);

c. Massiccia proletarizzazione nelle aree di recente sviluppo capitalistico (basti pensare alle centinaia di milioni di contadini cinesi gettati nella fornace dell'accumulazione capitalistica; presenza di un notevole «esercito industriale di riserva» in Europa – e recentemente anche in Giappone – dovuto alla momentanea rottura del rapporto investimenti-produzione-occupazione (stanno diventando esplosivi gli effetti di quella che l'americano Michael chiamò, nel '62, «cibernazione», vale a dire l'introduzione nel processo produttivo e lavorativo più in generale dell'automazione e dei computer allo scopo di aumentare la produttività, ridurre i costi di gestione e razionalizzare le imprese e gli uffici);

d. Espansione geometrica del debito pubblico nei principali paesi capitalistici alle prese con quello che abbiamo chiamato «circolo vizioso keynesiano»;

e. Una massa enorme e sempre crescente di capitali che vagano nei mercati finanziari di tutto il mondo alla ricerca di una remunerazione più alta rispetto a quella che oggi può offrire l'estorsione del plusvalore attraverso l'uso industriale della forza-lavoro.

Negli ultimi venti anni il sistema finanziario mondiale ha visto l'emergere di un gigantesco castello di carta costituito da quello che Marx chiamava «*capitale fittizio*», capitale in libera uscita dal processo produttivo. Questa poderosa quanto fragile struttura sta conoscendo in questa fine secolo momenti di acuta sofferenza, e il suo pericoloso barcollare è seguito con angoscia da tutte le banche centrali del mondo.

Gli *hot dollars* (denaro che passa freneticamente da una mano all'altro trasferendo ricchezza senza crearne di nuova) sono diventati l'incubo di tutte le istituzioni finanziarie internazionali, che pure sulla speculazione prosperano. Secondo la rivista tedesca *Krisis* (febbraio '96), il «*capitale fittizio*» ammonterebbe a diverse centinaia di trilioni di dollari, e il fenomeno è così preoccupante che, sempre secondo la rivista, in Germania si stanno diffondendo ideologie che propugnano l'abolizione del denaro e dell'interesse, mentre esaltano il «buon e onesto lavoro produttivo». Nonostante Marx, lo spettro di Proudhon s'aggira ancora per l'Europa, usato come spauracchio da quella parte di classe dominante che ha tutto l'interesse a che la gigantesca bolla monetaria esploda, maciullando coloro che invece vi prosperano.

Il panico che dilagò nei mercati finanziari internazionali alla fine del '95, dopo il crollo della giapponese Daiwa Bank, seguito dalla perdita del 26 per cento dei titoli trattati nella borsa di Tokyo, è la tangibile dimostrazione di come potenza e debolezza di un dato sistema capitalistico, e del sistema capitalistico mondiale nel suo complesso, siano elementi inscindibili, connaturati al modo di esistere di questo modo di produzione. Gli 800 miliardi di dollari di esposizione estera degli Stati Uniti e il trend negativo di 200 miliardi di dollari all'anno (di cui 150 miliardi ascrivibili alla bilancia commerciale) della bilancia dei pagamenti statunitense rappresentano per il sistema capitalistico internazionale una fonte continua di tensioni e di contraddizioni.

Noi leggiamo in questi fenomeni gli effetti più significativi e vistosi della caduta del saggio del profitto nei paesi di più vecchia "militanza" capitalistica. Sul quotidiano *Il Foglio* del marzo '96 si poteva leggere quanto segue: «*Si*

*è creato il mercato globale che integra i mercati nazionali, affidando agli investimenti all'estero il ruolo di punta finora conservato nel commercio estero. Nella seconda metà degli anni Ottanta gli investimenti diretti sui mercati esteri sono cresciuti del 24% annuo, mentre le esportazioni crescevano solo del 13% annuo, e gli investimenti interni si fermavano ad una crescita del 10%». E' evidente la fuga in massa di capitali dalla sfera produttiva verso la sfera della circolazione monetaria, quel mondo magico dove si costruiscono fortune personali senza muovere un atomo di merce. La sofferenza del saggio del profitto trova riscontro in quest'altra citazione, tratta dal *Bollettino della Banca d'Italia* redatto nel '95: «Il rialzo dei tassi d'interesse reali nel 1994 può essere ricondotto a una più accentuata percezione da parte degli operatori nei mercati finanziari internazionali di una scarsità di risorse disponibili per l'investimento, nella prospettiva della più intensa accumulazione di capitale che appare necessaria sia nei paesi industriali sia nelle economie emergenti». Da un lato, cioè, assistiamo ad un fenomeno di sovraccumulazione di capitale, alla formazione di una «pletora di capitale » che si riversa nel sistema finanziario internazionale come un fiume in piena, e, dall'altro, ci troviamo di fronte ad una «scarsità di risorse disponibili per l'investimento», ossia a una quota sempre più piccola di plusvalore capitalizzato (piccola non in termini assoluti, ma in rapporto alle crescenti necessità dell'accumulazione).*

Sono, questi, due modi diversi di registrare lo stesso fenomeno: la crescente difficoltà incontrata dal capitale nel suo processo di valorizzazione, una volta osservato dal lato del mercato dei capitali («pletora»), un'altra volta osservato dal lato della sfera produttiva («scarsità»). Il decollo delle economie disastrose da mezzo secolo di sfruttamento

imperialistico da parte dell'ex Unione Sovietica tarda a verificarsi, per tutta una serie di motivi, attinenti alla sfera economica come a quella politica e geopolitica, che sarebbe lungo discutere in questa sede; nessuno oggi è in grado di fare fondate previsioni sui tempi e i modi di questo decollo. Di sicuro vi è il fatto che l'ammodernamento dell'apparato produttivo e l'allargamento dei mercati dei «paesi dell'Est» si tradurrà, almeno in un primo momento, in una boccata d'ossigeno per il capitalismo europeo, soprattutto per quello tedesco, ma anche per tutti gli altri sistemi capitalistici del mondo.

Ma tutto ciò merita di costituire l'oggetto di una specifica e approfondita riflessione, e quindi ci sottraiamo dal farlo in questa sede per non incorrere in giudizi superficiali e in generalizzazioni infondate. Ciò che è possibile affermare, in conclusione, è che alla fine del secondo millennio il capitalismo come sistema mondiale mostra tutta la sua vitalità e tutta la sua contraddittorietà.

CAPITOLO SESTO

Struttura e sovrastruttura. Economia e politica

6.1 Antonio Negri

A proposito delle esagerazioni fatte da Negri e compagni intorno al ciclo di lotte operaie degli anni a cavallo tra la fine dei Sessanta e la prima metà dei Settanta, è utile riportare qualche citazione, tratti da studi di economisti borghesi, che hanno almeno il pregio di riportarci con i piedi per terra. Scrive ad esempio Nicolò Addario:

«Secondo questa tesi – si riferisce alla tesi che attribuisce alla lotta di classe l’insorgere della crisi –, la causa della crisi è la costituzione di un dualismo di potere tra le classi fondamentali che ha bloccato i classici meccanismi di riequilibrio economico e sociale. La peculiarità, infatti, delle lotte operaie è stata quella di aver introdotto “rigidità” capaci di annullare in buona parte l’efficacia dei tradizionali meccanismi di aggiustamento ... In questo schema a me pare che la conflittualità operaia, che ha implicato alti salari e minore produttività (per minori investimenti e minori profitti, ecc.), non opera come causa prima della crisi ma, invece, come causa interveniente ... L’aspetto a mio avviso più interessante di questo paradigma sta nell’aver assegnato alla conflittualità operaia il valore di variabile interveniente che mette in crisi la relazione funzionale tra lavoro produttivo e improduttivo»⁹¹.

Questa lettura del ruolo che la conflittualità operaia ha giocato in Italia in quegli anni ci sembra assai più convincente, e oltretutto ha il pregio di mostrare come essa

⁹¹ N. Addario, *Una crisi di sistema*.

sia intervenuta in maniera destabilizzante sui precari equilibri che sino ad allora avevano garantito una determinata distribuzione del plusvalore tra le classi sociali e, in primo luogo, nel seno delle classi dominanti. E la qualcosa ha per noi un preciso significato politico: la forza oggettiva che alla classe operaia deriva dalla propria funzione nel processo di formazione della ricchezza sociale, da sola, cioè non orientata coscientemente verso obiettivi rivoluzionari, non può non fare della stessa classe operaia un importante protagonista della contesa interborghese attorno alla spartizione del «prodotto sociale». Per questo per noi il problema non è l'indiscutibile forza operaia, ma come questa forza viene spesa, quale politica se ne avvantaggia, verso quali obiettivi si orienta. D'altra parte, il capitale sa trovare sempre le strade per avere ragione delle «rigidità» operaie, esse non hanno mai costituito per il capitale difficoltà insormontabili, ed è per questo che Marx, polemizzando con il forte tradunionismo inglese, ricordava sempre che sul terreno della battaglia economico-sindacale la classe operaia sarà sempre perdente.

«L'andamento dell'accumulazione del capitale, nei suoi cicli – scrive sempre l'Addario –, appare, tra il 1964 e il 1970, del tutto incoerente rispetto all'andamento degli incrementi dei salari e degli stipendi. Infatti, se è vero che le statistiche ufficiali denunciano una perdurante tendenza alla caduta dei margini di profitto, è anche vero che un'analisi approfondita dell'andamento della quota del reddito nazionale andato al lavoro dipendente mostra che esso è dovuto assai più all'aumento del numero dei dipendenti sul totale degli occupati che all'aumento della retribuzione di ciascun lavoratore dipendente»⁹². Ma per ciò che riguarda la causa scatenante della crisi economica che

⁹² Ivi.

esplose in questo paese negli anni '70, quella, cioè, che fece delle normali e permanenti contraddizioni dell'accumulazione e della circolazione concause della crisi stessa, l'autore testé citato ha le idee confuse. Scrive infatti:

*«Negli anni Settanta ... la crisi finanziaria di numerose imprese industriali si manifesta come caduta del saggio del profitto, almeno sino al 1974, ma principalmente come crescente indebitamento nei confronti del sistema bancario»*⁹³. La causa (la caduta del saggio del profitto) diviene effetto, e l'effetto (la crisi dell'autofinanziamento delle imprese) diviene causa. Molto più puntuale, su questi problemi, si è dimostrato Roberto Convevole, il quale nel suo interessante studio su *Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito* scrive quanto segue:

*«La tendenza alla diminuzione del salario relativo enunciato da Marx fin dal 1849 è sicuramente verificata nell'arco di tempo che va dal 1951 al 1969 e, comunque sia, nel 1973 il salario relativo lordo delle manifatture era il 74 % del salario relativo esistente nel 1951, a sei anni dalla fine della guerra. In questo quadro la crisi che si è andata delineando nella prima metà degli anni Settanta non può essere configurata come una crisi nella quale la caduta del saggio di profitto nel settore propulsivo è causata dall'ascesa del costo del lavoro, bensì da mutati rapporti di mercato a favore della sfera della circolazione»*⁹⁴.

In realtà le cause scatenanti di quella flessione del saggio del profitto vanno individuate nell'aumento, rapido e assai cospicuo, delle materie prime e nella – relativamente – sostenuta «dinamica salariale» tesa a recuperare i livelli dei salari europei (il costo del lavoro in Italia era rimasto praticamente ai livelli dei primi anni Sessanta, quando subì

⁹³ Ivi.

⁹⁴ R. Convevole, *Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito*.

un aumento che fece recuperare ai salari operai pochissimo terreno rispetto ai bassi livelli precedenti che avevano favorito il “miracolo”: *«Non dovete dunque lasciarvi accecare da questa altisonante percentuale di aumento nel livello dei salari, ma dovete sempre chiedere quale era l'importo originario»*⁹⁵, mentre il mutamento nei rapporti tra capitale produttivo e capitale industriale, che certamente contribuì a deprimere i margini di profitto dell'industria e agì da concausa della crisi economica, andrebbe piuttosto riferito al processo, descritto in un capitolo precedente, che prese corpo intorno al 1964 e che ebbe come suo motore la caduta del saggio del profitto che si realizzò intorno a quell'anno. *«Così - si legge in un libro scritto nel 1978 dalla “crema” degli economisti borghesi nostrani -, nei paesi industrializzati, i margini di profitto sono stati schiacciati negli ultimi anni sia dalla maggiore forza dei produttori di materie prime, sia dalla maggiore forza dei sindacati»*⁹⁶. Già, la «forza dei sindacati», non la forza di una fantomatica quanto mitica «autonomia operaia», che allora purtroppo non ci fu e, visti i presupposti politici dell'epoca (assenza sulla scena sociale di un vero soggetto comunista), *non poteva esserci*.

Che le organizzazioni dei salariati mirino a tirare in su il prezzo della forza-lavoro, e che sovente riescano a farlo, ciò costituisce la normale “dialettica” del rapporto capitale-lavoro. Persino il fascismo, alla fine degli anni Venti, si vide costretto, di fronte alle tensioni che nelle fabbriche continuavano a permanere anche dopo lo scioglimento delle vecchie organizzazioni sindacali, e che a volte esse si trasformavano in azioni di lotta organizzate dagli stessi operai fascisti, a lasciare che nelle grandi aziende si

⁹⁵ Marx, *Salario, prezzo e profitto*.

⁹⁶ Baratta, Izzo, Pedone, Roncaglia, Labini, *Prospettive dell'economia italiana*.

formassero degli organismi sindacali. Com'è noto, antesignano del nuovo corso politico borghese per ciò che concerne il rapporto con le organizzazioni tradunioniste fu lo Stato inglese, il quale mise fine nel 1824 alle persecuzioni ai loro danni. Molto significativa della nuova coscienza borghese riguardo la natura del conflitto operaio a base economica ci sembra la proposta di legge avanzata quell'anno dal deputato tory Robert Peel:

«Gli uomini che non possiedono nient'altro che la loro forza e la loro abilità manuale, debbono essere autorizzati a unirsi, se lo ritengono opportuno, per determinare a quale prezzo essi venderanno ciò che possiedono»⁹⁷.

Nelle frasi del tory riformista troviamo non solo il concetto del lavoro come merce, e al pari di qualsiasi altra merce oggetto di compravendita; ma emerge con sufficiente chiarezza anche la consapevolezza della funzione di normalizzatore capitalistico propria del tradunionismo. Secondo Lenin le coalizioni operaie non hanno *«altro risultato che d'insegnare ai venditori di forza-lavoro come vendere più vantaggiosamente questa "merce" e come lottare contro l'acquirente sul terreno puramente commerciale»⁹⁸*. In salario, prezzo e profitto Marx dimostrò, contro il «cittadino Weston», che *«un aumento generale del livello dei salari provocherebbe una caduta generale del saggio generale del profitto»* – senza per questo provocare una “crisi mortale” del sistema capitalistico –, e *«che le lotte della classe operaia per il livello dei salari sono fenomeni inseparabili da tutto il sistema del salario, che in 99 casi su 100 i suoi sforzi per l'aumento dei salari non sono che tentativi per mantenere integro il valore del lavoro, e che la necessità di contrattare con il capitalista per il prezzo del*

⁹⁷ In H. Pelling, *Storia del sindacalismo inglese*.

⁹⁸ Lenin, *Che fare?*, Opere, V.

lavoro dipende dalla sua condizione, dal fatto che essa è costretta a venderci come merce ... Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato»⁹⁹.

Questa brevissima digressione sulla natura del sindacalismo operaio vuole solo sottolineare la normalità della conflittualità tra operai e padroni afferente il prezzo della forza-lavoro e il livello del saggio del profitto, conflittualità che in sé non ha un carattere eversivo (anzi, il più delle volte si risolve in uno stimolo per l'accumulazione e nel rafforzamento del sistema salariale). Scriveva Marx: *«La determinazione del suo – del salario – livello reale viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro; in quanto il capitalista cerca costantemente di ridurre i salari al loro limite minimo e di estendere la giornata di lavoro al suo limite fisico massimo, mentre l'operaio esercita costantemente una pressione in senso opposto. La cosa si riduce alla questione dei rapporti di forza delle parti in lotta»¹⁰⁰*. Che poi da questa “dialettica” fisiologica possa prendere corpo un'iniziativa politica dei comunisti volta a realizzare l'autonomia politica dei lavoratori e a costruire il percorso *«per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato»¹⁰¹*, questo è fuor di dubbio; quello che ci preme dire in questa sede è che allora mancò proprio quel tipo di iniziativa politica.

Ma ritorniamo a Negri. L'idea che assume come già morto il modo di produzione capitalistico, almeno nei termini in cui l'economia borghese e lo stesso Marx lo

⁹⁹ Marx, *Salario, prezzo e profitto*.

¹⁰⁰ Ivi

¹⁰¹ Marx, Ivi.

hanno definito e illustrato, assegna, di fatto, ai comunisti rivoluzionari il compito di notai dell'avvenuto decesso, il compito di renderlo, per così dire, "ufficiale", portandone a conoscenza l'ignaro proletariato, affinché esso provveda alla sepoltura del suo vicario: lo stato. La cesura tra il modo di produzione fondato sull'estorsione del plusvalore e il comunismo si è di fatto realizzata; occorre averne coscienza e costruire la prassi rivoluzionaria corrispondente a questo nuovo risultato storico. Il comunismo non significa forse libera appropriazione dei frutti del (poco) lavoro? E allora occorrerà far comprendere al proletariato la legittimità storica dell'«esproprio». E' l'esproprio («*l'appropriazione proletaria*»), infatti, la prassi rivoluzionaria che riflette il mutamento di scenario storico determinato dalla crisi della legge del valore. «*Vogliamo dunque dimostrare – scrive Negri – che il comunismo è attuale, che ogni passaggio intermedio va bruciato, che la lotta di classe punta direttamente e immediatamente contro lo stato*»¹⁰².

Il vuoto soggettivismo (spinto sino al parossismo) del professore dell'*Autonomia Operaia* – il quale peraltro, nell'ambito di quella scuola, non cessò un istante di scagliarsi contro il soggettivismo... degli altri – assegnava alla classe operaia non solo il ruolo di soggetto rivoluzionario, ma anche quello di cosciente artefice della crisi irreversibile del capitalismo, quella che muta in crisi sociale rivoluzionaria. Da qui la parola d'ordine "rivoluzionaria" del sabotaggio contro il saggio del profitto, contro la fabbrica diventata il modello della repressione e della mistificazione antiproletaria. In che senso «mistificazione»? Nel senso che l'impresa capitalistica è chiamata a dare una parvenza di funzionamento e di efficacia alla legge del valore, come tentativo di legittimare

¹⁰²A. Negri, *Crisi dello stato-piano*.

la politica repressiva dello stato; occultando il collasso capitalistico derivante dalla scissione tra le richieste dei lavoratori e la legge dell'equivalenza dei valori, tra la giornata necessaria e il plusvalore, e cementando sul terreno della finzione ideologica una classe dominante impazzita e intimidita, ridotta allo sbando dall'attacco operaio, essa rappresenta, sul terreno ideologico, ciò che lo stato capitalistico è diventato sul terreno della prassi: il baluardo finale della conservazione sociale. Da qui *«il passaggio determinato che l'organizzazione rivoluzionaria degli operaia deve compiere: gestione dell'appropriazione sociale da parte delle masse, ma insieme rottura del sostegno politico, del simbolo teorico, della funzione trainante del capitale oggi, dell'impresa»*¹⁰³.

In *Proletari e Stato* Negri esprime in maniera compiuta questo concetto:

*«L'attualità della tendenza marxiana è rappresentata non solo dal fatto che la caduta del saggio di profitto è divenuta la ragione essenziale della congiuntura critica, con effetti nuovi e determinanti, ma anche dal fatto che la caduta del saggio di profitto è moltiplicata dall'insorgere soggettivo – strutturale tuttavia irreversibile – della lotta di classe operaia e proletaria, come rivolta della massa dello sfruttamento contro il saggio di profitto, come iniziale ma definitiva inadempienza della classe proletaria a rappresentarsi quale mera forza-lavoro ... Vale a dire che il capitale non riesce a mettere in atto controtendenze atte a contrastare l'azione della legge della caduta del saggio di profitto»*¹⁰⁴.

¹⁰³ A. Negri, *Proletari e Stato*.

A. Negri, *Crisi dello Stato-piano*.

H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*.

¹⁰⁴ A. Negri, *Proletari e Stato*.

Marx non avrebbe compreso tutto questo perché il suo orizzonte era chiuso all'interno della tendenza, mentre i fatti più corposi che determinavano la crisi capitalistica dei suoi tempi egli li avrebbe scorti nell'anarchia della circolazione; non si tratta, ammette Negri, di un errore ma di un limite oggettivo. «*Ma oggi la tendenza si è fatta realtà, è presenza*»¹⁰⁵. Oggi è finalmente possibile cogliere l'enorme portata rivoluzionaria di una lotta di classe che coscientemente si ponga l'obiettivo di spingere il capitale oltre la soglia di non ritorno rappresentata da un saggio di profitto stretto nella morsa di rivendicazioni del tutto incompatibili con l'esigenza della valorizzazione. Ma anche questa posizione negriana non è affatto nuova; la ritroviamo, ad esempio, in un certo Charasoff, autore nel 1910 di un'opera sul sistema teorico marxiano. «*A ragione Charasoff – scrive Grossmann – pensa che la famosa teoria del crollo, che Marx ha delineato negli ultimi capitoli del I libro del Capitale, si trova in stretta connessione con la caduta del saggio di profitto, “che tutte le tesi della teoria del crollo in rapporto alla loro essenza vogliono essere soltanto diversi modi di espressione di un unico fatto fondamentale, e cioè la caduta del saggio di profitto” ... Charasoff avverte dunque che secondo Marx il crollo del capitalismo sta in connessione con la caduta del saggio di profitto; dove si collochi questo nesso, egli non è tuttavia in grado di mostrarlo ... Anche Charasoff perciò finisce con la consueta locuzione della “rivolta finale della classe operaia asservita, e tuttavia nello stesso tempo ammaestrata, la viva fiamma di quel salutare incendio della rivoluzione sociale” ... E cioè “la caduta (del saggio di profitto) deve essere provocata coscientemente” con l'aumento delle richieste salariali della classe operaia, in quanto la classe operaia*

¹⁰⁵ A. Negri, *Crisi dello Stato-piano*.

con ciò acquista la possibilità “di un’accumulazione volontaria”, e così “non si farà più attendere anche la crisi”»¹⁰⁶.

Vi è da dire che l’«*accumulazione volontaria*» di Charasoff somiglia assai al fumoso «*processo di autovalorizzazione operaia e proletaria*» di Negri.

Lo stesso processo di ristrutturazione capitalistica viene concepito da Negri, in primo luogo e fondamentalmente, nei termini di una decisione politica volta a battere l’antagonismo operaio, mentre la necessità oggettiva che sta alla sua base, che è quella di acquisire una nuova composizione organica del capitale favorevole alla valorizzazione, non svolge quel ruolo chiave che secondo Marx, e, assai più modestamente, anche secondo noi, invece essa esplica. E così, tutti i complessi e contraddittori movimenti che questo processo determina sulla sfera della politica e delle istituzioni vengono letti in maniera capovolta; i loro legami con l’esigenza di appropriarsi del plusvalore estorto alla forza-lavoro nel processo produttivo (esigenza che sta alla base degli scontri interborghesi) affogano in una indifferenziata, quanto «*mostruosa*», azione repressiva organizzata dallo «*Stato-crisi*». Se Marx aveva prodotto il rovesciamento della dialettica hegeliana, Negri si è sforzato di compiere l’opera contraria, di modo che i processi sociali ritornassero a camminare a testa in giù.

Un esempio di questa dialettica capovolta la rintracciamo nel giudizio che il professore ha dato della crisi del «*modello capitalistico keynesiano*»; esso non entra in sofferenza, in primo luogo e fondamentalmente, a causa delle sue contraddizioni intrinseche (quelle che in precedenza abbiamo sintetizzato con il concetto di «*circolo vizioso keynesiano*»), rintracciabili nel tipo (in termini di virulenza,

¹⁰⁶ H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*.

estensione geografica, durata) di crisi che il capitale e lo stato si trovarono a dover far fronte in tutti i paesi capitalistamente avanzati del mondo, quindi nelle esigenze complessive di sopravvivenza e di sviluppo del regime capitalistico internazionale di fine anni Venti e nella necessità di una ulteriore espansione dell'accumulazione capitalistica maturata già all'interno del secondo conflitto mondiale ed esplosa all'indomani dell'«addio alle armi»; bensì a causa della *«particolare qualità e intensità della lotta operaia e proletaria»* degli anni Sessanta e Settanta che ha tolto il velo alla crisi della legge del valore che lo stato-piano aveva cercato di rianimare forzando le stesse leggi dell'accumulazione capitalistica.

Tutta l'attività teorica di Negri appare percorsa dalla costante e assillante preoccupazione di delegittimare la funzione storica del capitalismo, che è quella di sviluppare continuamente le forze produttive, come se il riconoscimento di questa funzione, che implica il fatto che la ricchezza reale derivi ancora oggi dal processo di sfruttamento della forza-politica, equivalesse a un sostegno politico, più o meno implicito, allo stato. Una preoccupazione che lo costringe su un terreno del tutto ideologico e lo espone a forzature metodologiche e concettuali che lo portano a conclusioni teoriche e politiche veramente risibili, non all'altezza degli importanti temi che il professore comunque ha affrontato. Una preoccupazione che peraltro era molto diffusa in tutta l'estrema sinistra italiana di fine anni Sessanta e anni Settanta. Eccone un esempio, che, tra l'altro, serve a illuminare ulteriormente il problema della crisi del «modello di sviluppo keynesiano»:

«Effetti del disavanzo sull'economia. Da parte di alcuni economisti, ed è una delle posizioni dell'attuale dibattito sulla spesa pubblica [siamo alla fine degli anni Settanta:

riflettendo sul “dibattito” odierno non si può non notare l’entità del ritardo accumulato su questo delicato problema del sistema-Italia] *partendo dai meccanismi capitalisticamente oggettivi del modo di funzionamento dei circuiti finanziari, e dalla constatazione del forte incremento del disavanzo della Pubblica amministrazione nel suo complesso, viene fatto discendere che tale disavanzo, sottraendo quote di credito alle imprese, nel caso più comune di finanziamento del deficit ricorrendo all’indebitamento presso le banche, provocherebbe una distorsione nell’uso delle risorse, nel senso di aumentarne l’uso improduttivo da parte della Pubblica amministrazione. Ciò causerebbe difficoltà finanziarie alle imprese e quindi un rallentamento degli investimenti, dello sviluppo economico e dell’occupazione. Questo modo di porre il problema è a nostro avviso quanto meno mistificante [qui riecheggia la denuncia della “mistificazione ideologica” del capitale ai danni della classe operaia]: tende infatti a dimostrare rapporti di causalità tra i modi di finanziamento del deficit, tra l’esistenza stessa del disavanzo e lo sviluppo economico. Il trucco di una posizione di questo tipo, le cui deduzioni arrivano in genere all’affermazione della necessità della riduzione del deficit, dell’aumento delle tariffe, del blocco dell’occupazione nei servizi e via discorrendo, sta nel fatto di considerare come già data, anzi fissata “esogenamente” rispetto al sistema economico, la quantità di liquidità presente nel sistema»¹⁰⁷.*

A parte alcuni errori concettuali di grande rilievo apprezzabili nei passi sopra citati (ad esempio, il problema che preoccupa gli economisti borghesi, non è la “liquidità”, cioè la massa monetaria presente in un dato momento in circolazione, ma il flusso di plusvalore che attraversa il

¹⁰⁷ P. Palazzi, A. Poli, *La spesa pubblica in Italia (1955-1975)*.

sistema economico), è da notare come gli autori, volendo giustamente dare corpo a una prassi politica che si opponesse all'attacco padronale contro le condizioni materiali dei lavoratori del pubblico impiego, negavano però un fatto indiscutibile che si è collocato al cuore dell'analisi marxiana del capitalismo: l'origine della ricchezza sociale. Ecco, infatti, cosa scrive Marx a questo proposito:

«Un paese, per esempio gli Stati Uniti, può anche avvertire, sotto il profilo produttivo, la necessità di ferrovie; tuttavia il vantaggio immediato che ne deriva per la produzione può essere troppo esiguo perché la spesa non appaia a fonds perdu. Il capitale allora la scarica sulle spalle dello Stato ... Il capitale raggiunge il suo più alto sviluppo quando le condizioni generali del processo sociale di produzione non vengono create traendole dal prelievo del reddito sociale, dalle imposte pubbliche, – dove è il reddito, e non il capitale, che figura come labour funds, e l'operaio, pur essendo operaio salariato libero come chiunque altro, tuttavia dal punto di vista economico è in un rapporto diverso –, ma dal capitale in quanto capitale»¹⁰⁸. Questo riconoscimento marxiano per ciò che riguarda la funzione sociale del capitale produttivo (di plusvalore); questa puntualizzazione della differenza che corre tra la rendita e il capitale che opera come capitale; tra la funzione dell'impresa, la quale «si assume imprese solo vantaggiose, vantaggiose nel suo senso», e una delle funzioni dello Stato (far pagare all'intera "collettività" un servizio offerto all'impresa), tra lavoro produttivo (quello esplicito dall'operaio dell'impresa) e lavoro improduttivo (quello esplicito dall'operaio che permette al detentore della rendita, dal quale riceve un salario, di appropriarsi del plusvalore prodotto in fabbrica); tutto questo può forse suonare come

¹⁰⁸ Marx, *Lineamenti*, II.

esaltazione del capitalismo?, come sostegno – magari solo “oggettivo” – dello stato capitalistico? Solo un pensiero modesto e antidialettico potrebbe rispondere affermativamente. Scrivevano nel 1976 Giorgio Galli e Alessandra Nannei:

«Le risorse assorbite dal lavoro improduttivo sono state una delle cause determinanti del processo involutivo che caratterizza il nostro paese, e che senza il loro ridimensionamento non sarà possibile ripercorrere la strada dello sviluppo. Non quindi elemento collaterale al sistema economico, ma fattore che con le forze produttive si intersecano e ne impedisce il funzionamento ... Il processo può continuare, conducendo un sistema perfettamente stabile ad autoregolarsi verso la degradazione, sino a che strati sempre più ampi di popolazione accetteranno di diminuire costantemente il proprio tenore di vita. L'equilibrio si romperebbe solo se queste categorie impedissero alla classe improduttiva di appropriarsi della quota di surplus che dovrebbe essere destinata agli investimenti»¹⁰⁹.

A parte la troppo pessimistica previsione circa la rapida distruzione del tessuto industriale di questo paese, gli autori citati non sintetizzano forse bene i corni del dilemma in cui si dibatte ormai da oltre un ventennio il sistema-Italia? E non è forse vero che, crisi dopo crisi, ristrutturazione dopo ristrutturazione, la borghesia italiana scioglie uno dopo l'altro i nodi del «circolo vizioso Keynesiano» di questo paese? La denuncia, da parte degli economisti borghesi, del peso negativo che l'indebitamento dello Stato e la voracità dei ceti sociali parassitari ha sul processo di accumulazione nasce da una base oggettiva reale, non è affatto un “trucco”; e così gli scontri politici tra i diversi partiti borghesi non

¹⁰⁹ G. Galli, A. Nannei, *Il Capitalismo assistenziale*.

rappresentano una recita, una finzione che serve a ingannare le classi subalterne, ma hanno una motivazione ben reale. E' questa base reale, semmai, che occorre svelare, ripulendo i discorsi dei partiti borghesi dalle argomentazioni tendenti ad accreditare agli occhi delle classi subalterne supposti «interessi generali» da difendere o «diritti generali» da acquisire. A questi economisti bisognava e bisogna rispondere: *sul terreno delle necessità dell'accumulazione capitalistica, ossia sul terreno degli interessi del capitale industriale, avete perfettamente ragione, e proprio per questo esprimiamo tutta la nostra carica antagonista contro il capitale e contro il suo Stato.*

L'esigenza, evidentemente condivisibile da chi scrive, di strappare le classi subalterne all'influenza borghese che si esercitava attraverso le organizzazioni cosiddette "ufficiali" del movimento operaio (PCI, PSI, sindacati, cooperative, ecc.), informata da una concezione del mondo arbitraria, conduceva i "dissidenti" di quel movimento a sillogismi antidialettici di questo tipo: se si dimostra che la ricchezza reale non viene più dalla fabbrica; che la legge del valore non vige più in maniera "naturale" ma come finzione politica repressiva, e dunque come categoria economica "artificiale", da un lato si toglie legittimità ideologica al capitale e al suo Stato (e su questa base teorica si costruisce la corrispondente prassi politica volta a distruggere quest'ultimo attraverso un movimento insurrezionale permanente), e dall'altro si colpisce la base sociale su cui la sinistra riformista si regge, se ne intacca in profondità la loro stessa ragion d'essere. Questa, in estrema sintesi, la ratio del discorso, la cui coerenza interna è, salvo qualche importante eccezione, perfetta. Ed è proprio questa coerenza interna, che permette il pieno manifestarsi della totalità dialettica

costituita dalla teoria e dalla prassi negriana, che ci fa apparire degne di essere studiate e criticate queste posizioni.

Sui concetti di lavoro produttivo e di lavoro improduttivo va registrata anche la falsa – dal punto di vista della concezione marxiana – interpretazione che di essi ha dato uno dei più accreditati «studiosi marxisti» dei nostri giorni, quel Livio Maitan che nell'anno di grazia dell'Ulivo sta con un piede nel governo e con l'altro all'opposizione (anche del suo stesso partito), in perfetto stile togliattiano. E va registrata non solo perché tale interpretazione è funzionale al nostro discorso, ma anche per rilevare come questi «studiosi marxisti» attribuiscono a presunte contraddizioni teoriche marxiane confusioni concettuali che derivano dalla loro incomprensione del metodo e della concezione capitalistica di Marx, ossia dalla loro peculiare concezione dello sviluppo capitalistico. Scrive Maitan in un saggio critico dedicato al celebre libro di Sylos Sabini pubblicato nel '72 (*Saggio sulle classi sociali*):

«Taluni hanno sostenuto che fanno parte del proletariato solo coloro che svolgono un lavoro produttivo e cioè lavoro che produce plusvalore, scambiandosi direttamente con il capitale. Tutti gli altri rientrerebbero nella categoria delle classi medie. Senonché la determinazione del concetto di lavoro produttivo in Marx non è affatto univoca e tra Il Capitale e Teorie del plusvalore ci sono diversità evidenti. Basti pensare che, mentre nel secondo viene precisato ripetutamente che è produttivo il lavoro che si scambia contro capitale e non contro redditi, nel primo si sottolinea come i salariati del commercio non siano produttivi, benché scambiano il loro lavoro contro capitale (commerciale) ... E come giustamente ha fatto rilevare Ernest Mandel, la produzione del plusvalore non può essere attribuita solo a settori circoscritti, ma è resa possibile dai rapporti socio-

economici complessivi della società capitalistica: è questa totalità che permette di definire meglio il capitale e il lavoro salariato e la loro polarizzazione antagonistica»¹¹⁰.

Stupidaggini veramente sorprendenti per un così accreditato “marxista”. Ma andiamo al «contraddittorio» Marx. Per Marx al cuore della società contemporanea vi è il capitale, non la merce, la quale domina tutti i rapporti sociali per conto del primo, che la immette nel mercato non per soddisfare i bisogni dei cittadini, ma unicamente per mettere le mani sul plusvalore. Il detentore di capitale industriale (che è capitale produttivo di plusvalore e, quindi per Marx, capitale pienamente produttivo) può vendere direttamente le sue merci, portandole dal luogo della produzione al luogo della realizzazione del loro valore (sfera della circolazione); ovvero può affidare ad un terzo – il detentore di capitale commerciale – questa funzione. Il ciclo produzione-trasporto-vendita può essere gestito direttamente dal capitalista industriale, oppure può essere scisso in più fasi con l’affidamento ad altri il compito del trasporto e della vendita (ovviamente, per motivi di chiarezza, il discorso è ridotto alle sue più semplici determinazioni). In ogni caso il ciclo di cui sopra non muta natura. In realtà, osserva Marx, il capitalista industriale lascia al commerciante la sfera della circolazione delle sue merci; per ragioni di economicità e di razionalizzazione organizzativa? Certo. Ma vi è una ragione, per così dire, «più di fondo» che determina la sua scelta, e va individuata nel fatto che, come più volte ripetuto, nella sfera della circolazione non si crea ricchezza sociale (che per Marx significa creazione di plusvalore, cioè di ricchezza sempre nuova), ma “semplicemente” la si monetizza e la si trasferisce da una tasca all’altra. Scrive Marx nella *Storia delle teorie economiche*:

¹¹⁰ L. Maitan, *Dinamica delle classi sociali in Italia*.

«Il profitto deriva dunque da ciò che gli operai salariati producono oltre i loro costi; è un sovraprodotto di cui il capitalista si appropria e di cui non cede che una parte ai rentiers fondiari e monetari ... E in questo senso è giusto considerare il capitale industriale come sorgente di ricchezza»¹¹¹.

Il capitalista industriale, dicevamo, trova più conveniente concedere al commerciante una parte del proprio profitto in cambio della funzione mercantile che esso sarà in grado di organizzare e di gestire; Marx dimostra molto chiaramente come a fronte di una decurtazione assai contenuta del plusvalore che il primo estorce ai suoi operai, il saggio del plusvalore (pv/v) aumenta, mentre il saggio del profitto rimane praticamente invariato. In effetti, è come se il commerciante anticipasse, già all'atto dell'organizzazione della produzione, il capitale che servirà al trasporto delle merci nei luoghi della vendita e alla vendita stessa. Com'è noto, secondo Marx il valore della merce è uguale alla somma di capitale costante (capitale fisso, capitale che entra immediatamente nella singola produzione, spese di trasporto, di allocazione e di vendita delle merci, ecc.), capitale variabile (salari) e plusvalore (lavoro non pagato): $V = c + v + pv$. Se dal capitale costante estraiamo e rendiamo autonoma la parte di esso che serve a muovere le merci prodotte sul mercato, e chiamiamo con m questo capitale, la precedente formula diviene: $V = (c + m) + pv$. Questo capitale m può essere anticipato dal capitalista industriale, nel caso in cui volesse entrare in prima persona nella sfera della circolazione, ovvero dal capitalista commerciale nel caso in cui il primo decidesse altrimenti. In quest'ultimo caso il capitalista commerciale

¹¹¹ Marx, *Storia delle teorie economiche*.

è, per così dire, autorizzato a partecipare alla distribuzione del plusvalore tra le diverse figure-funzioni capitalistiche; così, accanto al profitto dell'industriale e al profitto del finanziere, troviamo il profitto del commerciante. Ovviamente rimane inteso il fatto che se la "delega" concessa dal capitalista industriale al capitalista commerciale dovesse risultare troppo onerosa per il primo, tale "delega" potrà tranquillamente esser stracciata (e di fatti diverse sono le imprese che oggi si stanno orientando verso una distribuzione diretta dei loro prodotti, approfittando dell'evoluzione tecnologica che rende più veloce ed economica la circolazione delle merci sul mercato mondiale).

Ma cosa mette il capitalista commerciale in comunicazione con il fiume di plusvalore che sgorga dall'impresa industriale? Egli si serve del lavoro altrui per organizzare la circolazione delle merci (trasporto, stoccaggio, vendita, ecc.), e di mezzi (mezzi di trasporto, macchine di vario genere, depositi, ecc.) per rendere possibile l'effettiva circolazione. Il capitale m è quindi somma di salari e di capitale investito per far fronte alle cosiddette «spese vive». Ma, dice chiarissimamente Marx, i lavoratori del commercio non producono direttamente plusvalore; semplicemente essi sono lo strumento per mezzo del quale il loro padrone acquisisce il diritto a sedersi al tavolo della spartizione della ricchezza reale:

«Dato che lo stesso capitale commerciale non produce plusvalore, è evidente che il plusvalore che gli si attribuisce sottoforma di profitto medio rappresenta una porzione del plusvalore generato dal capitale produttivo ... E in pratica l'opinione che il profitto provenga da un aumento nominale del prezzo delle merci e dalla vendita di esse sopra del loro

valore, deriva dalla semplice considerazione del capitale commerciale»¹¹².

La quota di plusvalore spettante al capitalista commerciale è direttamente proporzionale alla grandezza del capitale m che egli anticipa, naturalmente non in assoluto, ma relativamente alla grandezza del capitale industriale anticipato per produrre le merci che il primo dovrà poi muovere sul mercato; quanto più è grande il rapporto m/C (dove $C = c + v$), tanto più grande è la fetta di plusvalore che va al capitalista commerciale: $m : C = \text{profitto commerciale} : \text{profitto totale}$. Domanda: il lavoro investito nella sfera della circolazione delle merci è produttivo o improduttivo? Ecco come risponde Marx:

«Per il capitale industriale queste ultime [le spese per far circolare le merci] sembrano e sono spese improduttive. Al commerciante appaiono come la fonte del suo profitto che – a saggio generale del profitto determinato – è in rapporto al volume di esse. L’anticipo che comportano è quindi per il capitale mercantile un investimento produttivo. Perciò anche il lavoro commerciale da lui acquistato gli risulta direttamente produttivo»¹¹³.

Ergo: il lavoro che viene sfruttato nel commercio è produttivo non perché crea plusvalore (e di fatti non ne crea), bensì perché si scambia direttamente con il capitale (commerciale o mercantile come lo chiama Marx), al quale reca un profitto nei modi prima visti. E *«con ciò è anche assolutamente stabilito che cosa è il lavoro improduttivo: è lavoro che non si scambia contro capitale, ma si scambia direttamente contro reddito, cioè contro salario o profitto, e naturalmente anche contro le differenti rubriche che partecipano al profitto del capitalista, come l’interesse e la*

¹¹² Marx, *Il capitale*, III.

¹¹³ Ivi

rendita fondiaria»¹¹⁴. Lo stesso lavoro può essere definito produttivo o improduttivo a seconda che si scambii contro capitale o contro reddito:

*«Per esempio, i cuochi e i camerieri d'albergo sono lavoratori produttivi in quanto il loro lavoro si trasforma per il proprietario dell'albergo in capitale. Le stesse persone come menial servants, come domestici, sono lavoratori improduttivi, in quanto i loro servizi non creano capitale, ma consumano reddito»*¹¹⁵.

A differenza di Smith, Marx non definisce la natura del lavoro in rapporto al fatto che esso si cristallizzi o meno in un oggetto materiale, in una «cosa» che si vede e si tocca, ma in relazione al suo rapporto con ciò che caratterizza la natura dell'odierno regime sociale: con il capitale. Smith vedeva meri oggetti, semplici realtà fisiche là dove Marx vedeva in primo luogo rapporti sociali ben definiti. Questo limite impedì al primo di portare alle estreme conseguenze la giusta tesi da egli stesso elaborata, secondo la quale è produttivo il lavoro che si scambia contro capitale.

Invece, il capitale commerciale è improduttivo perché mette in moto un processo economico che sottrae, non crea, plusvalore. Il capitale non si confronta con se stesso, non si guarda allo specchio, ma si mette in relazione con il plusvalore, fonte di qualsiasi profitto; esso va dunque definito produttivo o improduttivo a seconda che, come già diverse volte ripetuto, crei o sottragga plusvalore. E' per questo che il solo capitale produttivo – di ricchezza sociale prima inesistente – è quello industriale, ed è per questo che dal suo punto di vista (e quindi dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica) ogni altro tipo di capitale appare parassitario.

¹¹⁴ Marx, *Storia delle teorie economiche*, I.

¹¹⁵ Ivi

E' banale dire, come fa Maitan, che «*la produzione del plusvalore ... è resa possibile dai rapporti socio-economici complessivi della società capitalistica*»; ma ciò non deve indurci a pensare che tutti i lavori sono produttivi di plusvalore, e perciò affogare in una indistinta determinazione di “proletari” qualsiasi lavoro salariato, ma, semmai, deve portarci a verificare e denunciare il fatto che il capitale tende ad assoggettare alla sua «logica» ogni anfratto della società, distruggendo ogni parvenza di «autonomia professionale» rispetto alla mercificazione globale che caratterizza il capitalismo moderno. Allo stesso modo, il concetto di capitale globale non deve servirci per appiattare le diverse determinazioni che lo definiscono, ma deve rappresentare un punto di riferimento rispetto al quale l'indagine di fenomeni specifici ha un significato generale, non specialistico o parziale. Se non comprendiamo tutto questo, fenomeni di portata eccezionale quale la speculazione finanziaria, o la crisi del «modello keynesiano» risultano incomprensibili, e così incomprensibili risultano le tensioni sociali e le contraddizioni politiche che questa crisi mette in moto. Il risultato netto è che per dar conto delle dinamiche sociali si è costretti a ricorrere agli schemi ideologici della sinistra borghese (ad esempio: «lo stato sociale è di sinistra», «il liberalismo è di destra», e così via). E' forse un accidente del destino che Maitan sia finito nel cosiddetto *Ulivo*? No di certo; insieme a Marx conosciamo solo l'ironia – ma sarebbe più adeguato parlare in questo caso di ridicolo – della sorte, una sorte che sta scritta non solo nel “fato”, ma anche nella concezione del mondo di ognuno di noi.

Il citato Harry Cleaver, docente di economia all'università del Texas e ispiratore del cosiddetto «Autonomist Marxism», coltiva le stesse idee di Toni Negri

per ciò che riguarda il rapporto tra sviluppo capitalistico e lotte di classe. Ad esempio, a proposito della formazione in Nord America e in Europa delle *Free Trade Zones* (zone di libero mercato), Cleaver scrive quanto segue:

«Le analisi marxiste tradizionali tendono ad avanzare una comprensione di tali manovre nei termini delle leggi interne dello sviluppo capitalistico, come risposta alla tendenza del saggio di profitto a cadere, o come risposta all'esaurimento di un regime di regolazione, o come un'altra manovra intelligente nella concorrenza intercapitalistica a livello mondiale. Nessuna di queste considerazioni contiene granché nella direzione di un'analisi del potere operaio, e quindi contribuiscono poco alla comprensione di dove siamo e come sia possibile affrontare la situazione». Occorrerebbe, invece, un'analisi informata dell'Autonomist Marxist «che parta, al contrario, con una valutazione della crisi corrente del capitalismo nei termini del fallimento di precedenti strategie capitalistiche, volte a contenere e strumentalizzare il potere dei lavoratori», e giungere per questa via a concepire le Free Trade Zones «come risposta alla mobilità ed al potere dei lavoratori (cioè il movimento autonomo degli emigranti e le rigidità ed i costi imposti dai lavoratori in paesi di notevole investimento in capitale fisso)»¹¹⁶.

Anche qui ci troviamo di fronte a una lettura essenzialmente ideologica (capovolta) dei fenomeni capitalistici; anche qui il piano oggettivo dell'accumulazione e dello sviluppo capitalistico, così come essi concretamente si danno in un dato momento, cerca di inseguire il piano soggettivo della lotta di classe dei lavoratori, la quale, si badi bene, non è concepita nell'accezione marxiana del concetto, ossia come azione dispiegata da una forza sociale che ha

¹¹⁶ Intervista a H. Cleaver pubblicata su *Vis-à vis*, autunno '93.

acquisito l'autocoscienza circa la propria collocazione sociale e che, di conseguenza, si è resa autonoma dalla politica e dall'ideologia borghese; ma "lotta di classe" concepita come la manifestazione di un potere politico proletario "oggettivo", kantianamente sovversivo in sé e per sé. Vero è che per Marx è la funzione sociale del proletariato a rendere quest'ultimo una forza storicamente rivoluzionaria, in quanto «*Ciò che conta non è che cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato, si rappresenta momentaneamente come fine. Ciò che conta è che cosa esso è e che cosa sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere*»¹¹⁷; ma è altrettanto vero che per lo stesso Marx il proletariato, senza acquisire la coscienza di questo suo essere, non rappresenta nemmeno una classe, se non dal punto di vista meramente sociologico, statistico, storiografico, insomma dal punto di vista borghese. E allora, alla luce della concezione marxiana dello sviluppo capitalistico e della corrispondente concezione dello sviluppo rivoluzionario, non si comprende come «*il movimento autonomo degli emigrati e le rigidità ed i costi imposti dai lavoratori* » nei paesi a capitalismo avanzato, che pure rappresentano problemi veramente gravi per il capitalismo mondiale (e questo fatto sono i capitalisti e i loro scienziati a riconoscerlo per primi, perché ne fanno i conti tutti i giorni), possa in qualche modo configurarsi nei termini di un «*potere dei lavoratori*». Certo, «potere» (meglio: cieca capacità) di rendere più contraddittorio e accidentato il percorso che conduce al profitto; ma è proprio affrontando queste contraddizioni e queste difficoltà che il capitale si rafforza ed espande se stesso; è di queste contraddizioni che è fatto lo sviluppo capitalistico.

¹¹⁷ Marx, *La sacra famiglia*.

Anche l'alto tasso di disoccupazione che caratterizza l'attuale ciclo economico nei paesi capitalistamente avanzati (soprattutto di quelli europei) dal professore americano viene spiegato, non tirando in ballo le contraddizioni interne al processo di accumulazione (il risparmio di forza lavoro legato all'introduzione di tecnologie rende la forza-lavoro sempre più produttiva e meno costosa e sempre più alta e minacciosa la composizione organica del capitale); ma come *«parte integrante della risposta del capitale alla crisi ad esso posta da parte della classe operaia, nella quale la lotta contro il lavoro ha giocato un ruolo critico»*¹¹⁸. Da notare: non lotta per il salario e per il lavoro, ma *«lotta contro il lavoro»*, negli anni Novanta del XX secolo! D'altra parte fu il suo maestro a dire, dieci anni prima, che nella misura in cui *«lo sfruttamento del lavoro fonda l'intera società del capitale, il rifiuto del lavoro ... nega la società intera del capitale»*¹¹⁹, un sillogismo, questo, che se viene usato, marxianamente, per illuminare una tendenza storica dominata dall'uso capitalistico del lavoro ha, pur nella sua banalità, un certo valore, ma che se, bakuniniano, serve a informare una prassi politica specifica (il «rifiuto del lavoro» all'interno della società capitalistica) ha un ben diverso significato. Questa concezione soggettivista dello sviluppo capitalistico, che di fatto affida al cieco scontro dei fattori economici il destino del comunismo, fa perdere di vista il problema centrale che chi vuole dare un contributo al processo rivoluzionario deve a nostro avviso porsi: il problema del soggetto rivoluzionario nell'accezione marxiana (o, se si vuole, leniniana) del termine.

¹¹⁸ Ivi

¹¹⁹ A. Negri, *Proletari e Stato*.

Ma ritorniamo alla fonte del pensiero “autonomo”. Nel 1977 la «fase sociale» subisce un’altro fondamentale mutamento: secondo Negri lo «Stato-crisi» o «Stato-impresa» lascia il passo allo «Stato nucleare»; a esso il capitale, ormai privato della sua base materiale, affida le sue ultime carte. Scrive il professore:

*«E’ soprattutto attraverso la politica energetica che il capitale tenta una grande carta: quella di dare un’assolutezza mostruosa al suo potere ... lo “Stato nucleare” fa dell’energia nucleare il ricatto fondamentale, la base dalla quale legittimare la vigenza del comando più destrutturato»*¹²⁰. Ancora una volta Negri fa funzionare, del tutto coerentemente, occorre dirlo, il suo schema interpretativo; e così egli non vede alla base della «scelta nucleare» cause economiche (si ricordi la crisi energetica degli anni Settanta e la necessità, soprattutto per i paesi, come il Giappone e l’Italia, privi di materie prime, di diversificare il proprio approvvigionamento di materie prime energetiche, troppo centrato sul petrolio) e politiche (puntare sulla ricaduta militare dello sfruttamento “pacifico” dell’energia nucleare, e realizzare uno zoccolo duro energetico che tuteli l’indipendenza del sistema-Italia dalla pressione di paesi energeticamente forti come la Francia). No, ancora una volta è il potere operaio, sono le forti lotte dei lavoratori e dei proletari a essere presentati come i protagonisti dell’ennesima svolta nella politica repressiva dello Stato capitalistico. Quanto fosse risibile, sul piano del divenire reale delle contraddizioni capitalistiche, questa posizione è testimoniato dalla lotta che le lobby italiane del petrolio scatenarono contro il nuovo programma energetico nazionale che prevedeva una timida apertura all’uso del nucleare, culminata dopo Cernobyl nel referendum

¹²⁰ A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio*.

antinucleare del 1986. Com'è noto lo stato capitalistico di questo paese è sopravvissuto alla morte (provvisoria) del nucleare, e quanto poco «nuclearizzato» sia il capitalismo italiano è un fatto che gli economisti nostrani più avveduti non smettono mai di denunciare con crescente insofferenza. Ma seguiamo le coerenti scivolate del professore:

«Ora, per il socialismo il fine fondamentale è lo sviluppo delle forze produttive ... Ma ora, dinanzi allo Stato-nucleare e alla irreversibilità degli effetti di nuclearizzazione dello sviluppo economico, com'è possibile rendere inerente, o solamente compatibile, il nesso fra questo potenziale distruzione antioperaia e l'ansia di liberazione – e perché mai avrebbe dovuto esserlo? –? Bei tempi, bei tempi davvero quando Lenin poteva pensare insieme “Soviet e locomotive”, “Soviet ed elettrificazione”! No, qui coerenza e compatibilità non si danno più. Qui il capitale, la locomotiva ce l'ha lanciata contro. Qui il concetto unitario di sviluppo capitalistico si rompe: da un lato lo sviluppo del capitale costante diviene uno sviluppo distruttivo, dall'altro le forze produttive debbono emanciparsi radicalmente dal rapporto di capitale»¹²¹.

Il cerchio si è chiuso.

Qui emerge con forza, anzi, per usare un termine caro a Negri, con «violenza assoluta» una concezione totalmente antimarxista del socialismo, la quale, tra le altre cose, porta a immaginare l'epoca “eroica” del libero-scambismo della prima metà del XIX secolo nei termini di un periodo veramente idilliaco, privo di contraddizioni economiche radicali e in cui lo sviluppo capitalistico non assumeva un carattere distruttivo particolarmente grave: un capitalismo che non è mai esistito (per rimanere sul tema delle distruzioni sociali e ambientali di quel periodo “idilliaco”

¹²¹ Ivi.

rimandiamo al classico testo engelsiano sulla situazione della classe operaia inglese), se non nella testa di chi vede il processo storico come somma di cesure (su questo punto ritorneremo subito dopo). Cosa c'entra il «*concetto unitario di sviluppo capitalistico*» con il socialismo? Naturalmente nulla. Per Marx e per Lenin, citato a sproposito da Negri, il socialismo è la «*“prima fase” o fase inferiore della società comunista. I mezzi di produzione non sono già più proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta ch'egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratta la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società tanto quanto le ha dato ... La prima fase del comunismo non può dunque ancora realizzare la giustizia e l'uguaglianza; rimarranno differenze di ricchezze e differenze ingiuste; ma non sarà più possibile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, poiché non sarà più possibile impadronirsi, a titolo di proprietà privata, dei mezzi di produzione, fabbriche, macchine, terreni, ecc. Demolendo la formula confusa e piccolo-borghese di Lassalle sulla “uguaglianza” e la “giustizia” in generale, Marx indica il corso dello sviluppo della società comunista, costretta da principio a distruggere solo l'“ingiustizia” costituita dall'accaparramento dei mezzi di produzione da parte dei singoli individui, ma incapace di distruggere di punto in bianco l'altra ingiustizia: la ripartizione dei beni di consumo “secondo il lavoro” (e non secondo i bisogni)»¹²².*

¹²² Lenin, *Che fare?*, Opere, XXV.

Dunque, per Marx e per Lenin – non per Stalin o per Mao, i quali sono a diverso titolo i veri referenti teorici di Negri – il fine fondamentale del socialismo non è lo sviluppo delle forze produttive, come sostiene il professore attribuendo del tutto arbitrariamente a esso la “missione storica” peculiare del capitalismo, ma l’abrogazione del capitale nella duplice forma di capitale costante e capitale variabile. Il lavoro umano rimane ancora la misura dell’appropriazione (da qui il permanere di funzioni statuali che comunque tendono ad «estinguersi»; da qui il limite storico del socialismo e la necessità di superarlo), ma esso non è più sfruttato dal capitale (né da quello pubblico, né da quello privato, aggiungiamo noi per rendere esplicito ciò che nel discorso di Marx e di Lenin era implicito), e non si scambia con un salario. Continua a permanere l’esigenza di un pluslavoro, ma esso non dà più luogo ad un corrispondente plusvalore, bensì alla costituzione e al mantenimento di un fondo sociale di prodotti – non di capitali – atti a soddisfare improvvise e urgenti necessità di approvvigionamento. Un bel passo in avanti in direzione del comunismo, insomma. In questo contesto la ricerca di una maggiore produttività del lavoro ubbidirà a ben diverse sollecitazioni sociali, avrà tempi diversi e, naturalmente, conseguirà risultati ben diversi da quelli che ci stanno sotto gli occhi (più sfruttamento, più disoccupazione, più inquinamento, più malattie sociali, ecc.). E’ nel socialismo che questa esigenza sociale si separa, per la prima volta nella storia delle società divise in classi, dagli interessi asociali della classe che in una data epoca della storia detiene la proprietà dei fattori che stanno alla base della ricchezza sociale.

All’interno di quel contesto sociale si collocano gli incitamenti leniniani citati da Negri? Ben al di qua del

capitalismo! Ma su questo punto rimandiamo a quanto detto in precedenza sull'esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre '17, limitandoci qui a sintetizzare tre nostre solidissime convinzioni:

a. Il socialismo è un modo di produzione internazionale, non realizzabile nell'ambito di un solo paese, per quanto vasto e ricco esso sia;

b. L'economia russa del periodo rivoluzionario (1917-1924), sulla base del suo grado di sviluppo (in realtà di arretratezza se riferito ai paesi del Vecchio Continente, degli Stati Uniti e del Giappone) poteva avere una transizione *verso il capitalismo*, un capitalismo moderno e organizzato sul «modello occidentale»;

c. Il fallimento della prospettiva rivoluzionaria in Europa (praticamente la fase rivoluzionaria del primo dopoguerra si esaurisce con i moti proletari tedeschi del '23, e ha negli scioperi dei minatori inglesi del '26 una sorta di malinconico commiato) chiudeva, almeno nel breve periodo, alla Russia rivoluzionaria la porta ad una transizione al socialismo a «tappe forzate».

La realtà è che il professor Negri, nonostante non abbia mai manifestato una forte simpatia per il terzomondismo, è caduto proprio dentro questo “buco nero” concettuale; egli infatti associa l'idea di socialismo a quello sforzo di costruzione di un proprio capitalismo nazionale che all'indomani della seconda guerra mondiale vide protagoniste gran parte delle ex colonie (i cui nuovi regimi “antimperialistici” sovente si autodefinivano «socialisti», se non addirittura «comunisti»), e questo perfettamente in sintonia con le idee dominanti all'interno del «movimento rivoluzionario» degli anni Sessanta e Settanta. Che Negri

facesse sua la concezione antimarxista del «socialismo in un solo paese» – fondato sulla statalizzazione dei mezzi di produzione – nella versione più “dialettica” ed “eterodossa” di Mao, ciò non muta ma anzi conferma la sostanza del suo abbaglio. Ma insieme al terzomondismo vi è la concezione «secondointernazionalista» dello sviluppo capitalistico (alla cui cristallizzazione il darwiniano Kautsky ha dato il maggior contributo), vi è la convinzione secondo la quale l’accumulo di fatti quantitativi farebbe compiere al capitalismo un salto qualitativo ancora prima che il quadro statale sia stato distrutto, secondo il modello storico dello sviluppo capitalistico e della rivoluzione borghese: la rivoluzione sociale è chiamata a sancire i mutati rapporti di produzione. Marx, all’opposto, ha visto nello sviluppo delle forze produttive una mera tendenza al socialismo, nel senso che esso lo rende materialmente possibile e necessario; ma non si è mai aspettato, né ha mai detto o fatto intendere che lo sviluppo capitalistico, senza la rottura rivoluzionaria del quadro politico borghese, avrebbe potuto dare corpo a nient’altro che a capitalismo, a un capitalismo sempre più sviluppato, sempre più esteso a livello mondiale, ecc. Così, evidentemente, non la pensava il professore.

Marx, osserva Negri, aveva posto il crescente dualismo tra la forza produttiva e il rapporto di capitale nei termini di una tendenza; la tendenza si è trasformato in un fatto:

«Qui l’intreccio della storia immediata ed il realizzarsi della tendenza marxiana innova completamente il problema. Il limite non ha una dimensione prospettica, rivela bensì un’immediata trasparenza. Quella separazione che ero venuto registrando come cesura metodologica, viene qui a corroborata da un’intensità storica piena e da un limite teorico definitivo. Non tendenzialmente ma attualmente: non si potrà più attribuire una qualsiasi menzione di forza

produttiva allo sviluppo capitalistico ... La forza produttiva è sempre e solo sociale, d'ora innanzi – veramente lo è sempre stato –. La forza produttiva, tutta la forza produttiva è ormai nelle mani, nel cervello del lavoro vivo»¹²³. Insomma, il comunismo è già qui. E noi non ce ne siamo accorti! Allora: «appropriazione!», «assalto alla ricchezza sociale!».

A proposito di queste parole d'ordine, lanciate agli inizi degli anni Settanta dai gruppi politici – in primis *Potere operaio* – che cercarono di tradurre in prassi le analisi e le puntualizzazioni teoriche del professore, vi è da dire che esse stimolarono all'interno del «movimento rivoluzionario» dell'epoca un dibattito che sarebbe interessante indagare per portare alla luce il tipo di concezione dello sviluppo capitalistico che quel movimento maturò, per mostrare quanto essa fosse coerente con il progetto politico, la tattica, il concetto di organizzazione politica, in una sola parola: con la concezione dello sviluppo rivoluzionario che informò quel movimento. Ma non è certo questa la sede opportuna per una tale indagine. Ci limitiamo, quindi, a riportare un breve passo di un articolo polemico nei confronti delle posizioni “espropriazioniste” di *Potere operaio* pubblicato su *Lotta continua* del 29 Gennaio 1971 come emblematico della concezione completamente estranea al marxismo che apparteneva a tutti i gruppi dell'estrema sinistra italiana di quel periodo:

«“Appropriazione”, “assalto alla ricchezza sociale”. Questo non ha alcun senso perché ciò che si produce in questa società non è ricchezza sociale, ma sono merci, cioè ricchezza per i padroni e miseria per i proletari, per questi ultimi ricchezza vuole dire soddisfare i propri bisogni»¹²⁴.

¹²³ A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio*.

¹²⁴ Cit tratta da L. Bobbio, *Lotta Continua, storia di una organizzazione rivoluzionaria*.

Il fatto che la sola forma di ricchezza sociale possibile in regime capitalistico sia quella costituita dal capitale (nella sua duplice esistenza di merci o di denaro) sembrava a quei “rivoluzionari” assolutamente impensabile; il concetto di «sociale» veniva da essi meccanicamente sovrapposto a quello di «socialismo», e non è certo un caso se per i loro eredi politici la difesa del cosiddetto «Stato sociale» appaia oggi come un punto irrinunciabile del «programma comunista» (sic!).

Nonostante un formale ossequio alla dialettica del processo storico, Negri si muove dentro la trappola concettuale delle cesure antidialettiche. L'errore di metodo e di prospettiva che ne deriva si “scarica” con particolare vigore e, per così dire, creatività sul concetto di tendenza. Come molti seguaci inconcludenti di Marx, il professore dell'*Autonomia operaia* si è mosso lungo la strada della completa revisione dell'edificio teorico marxiano spinto dall'intenzione, tutt'altro che disprezzabile e anzi condivisibile, di “puntualizzare” e di puntellare l'opera del millantato maestro verificandone la tenuta alla luce degli ultimissimi sviluppi del capitalismo. E come molti di loro, egli ha ritenuto di assolvere all'importante compito forzando o scardinando del tutto il concetto marxiano di tendenza. Questo concetto ha in Marx un significato ben preciso, difficilmente equivocabile, e nel suo sistema concettuale gioca un ruolo centrale che getta un potente fascio di luce non solo sulla sua concezione ma anche sul suo metodo. Egli parla della «tendenza» nei termini di un fenomeno immanente allo sviluppo capitalistico la cui importanza non risiede nel fatto che dal suo sviluppo dobbiamo necessariamente attenderci un evento nuovo (realizzazione della tendenza), ma per i risultati che esso consegue sia sul terreno economico concreto, oggettivo, in quanto interagisce

carsicamente con il processo di accumulazione, e sia sul terreno della prospettiva politica, perché permette di fondare il programma dei comunisti in termini non utopistici, né volontaristici, né etici (Marx avrebbe detto «*scientifici*»). Il suo valore è, per così dire, intrinseco.

La tendenza al crollo, ad esempio, fa sentire la sua forza sul processo di accumulazione senza per questo tramutarsi in un crollo effettivo del capitalismo; essa si esaurisce in una continua interferenza negativa con il saggio del profitto che provoca, da parte del capitale, la messa in opera (su un terreno quasi del tutto empirico) di controtendenze attenuanti e positive dal suo punto di vista. La crisi capitalistica è, come già dicemmo in precedenza, il risultato più importante di questa complessa interazione. Allo stesso modo la tendenza del denaro – in primo luogo in quanto capitale finanziario – ad autonomizzarsi, ad acquisire lo status e la sostanza di una potenza economica indipendente dalle necessità dell'accumulazione, è certamente un prodotto dello sviluppo capitalistico, e diventa tanto più forte quanto più il capitale finanziario amplia la platea dei suoi “utenti del profitto”. Com'è noto, Marx attribuiva a questa tendenza una possibilità di crisi. Però, a differenza di quanto ritiene Negri, questa tendenza non solo non può cristallizzarsi in un fatto nuovo: l'assoluta indipendenza del denaro dal processo produttivo, ma proprio quando l'emancipazione del denaro dalla schiavitù del plusvalore sembra essersi realizzata esso è costretto a confessare la sua assoluta dipendenza dalla ricchezza sociale reale (il plusvalore “appiccicato” alle merci). Il principio di realtà del denaro è la crisi capitalistica; più essa è forte ed estesa – come quella del '29 o dei primi anni Settanta –, e più a nudo vengono messi i pilastri su cui si regge il modo di produzione vigente.

Negri avverte il pericolo insito nella forzatura e nello snaturamento del concetto marxiano di tendenza, e di fatti scrive:

«Sono in primo luogo gli studiosi borghesi dell'economia politica che colgono la maturità della tendenza [quella descritta da Marx nella "sezione sul denaro" del libro I dei Lineamenti, e che Negri fa "maturare" ulteriormente] e la trascrivono nella falsa coscienza della loro teoria; ma sono in secondo luogo una serie di posizioni che emergono nell'ambito del movimento rivoluzionario e che traggono conclusioni inesatte e pericolose dalla confusa percezione dello sviluppo capitalistico. In entrambi i casi la tendenza è colta come risultato, come situazione consolidata ed estrema, piuttosto che come movimento, – secondo una metodologia di descrizione dello sviluppo attraverso immagini estreme ... Ora, dal punto di vista della tendenza dell'organizzazione, ciò che importa non è la realizzazione della tendenza come dato, come stato, come risultato; ciò che importa è il suo realizzarsi come attività»¹²⁵. Nonostante e contro queste limpide parole egli cade come uno sprovvéduto nella trappola che l'apparenza dei fenomeni capitalistici tende al pensiero non dialettico. Ma attenzione: qui non vale la massima – antidialettica! – del «predicare bene e razzolare male»; in effetti la critica negriana è coerente con l'assunto, visto sopra, secondo il quale le categorie economiche marxiane, se non corrispondono più agli originari fenomeni economico-sociali cui venivano riferite (il lavoro come misura del valore, la composizione organica del capitale, ecc.), tuttavia continuano a vivere come categorie politico-ideologiche legittimate da una realtà assai concreta: la realtà dello Stato capitalistico, con la sua razionalità puramente conservatrice. Il «movimento

¹²⁵ A. Negri, *Crisi dello Stato-piano*.

rivoluzionario» di quel periodo non riusciva a cogliere quel passaggio dialettico e saltava a piè pari a conclusioni “teoriche” e politiche sbagliate (terrorismo individuale, «*comportamenti prefigurativi, propaganda di massa sul tema “vivere il comunismo”, con i seguenti ammennicoli populistici e subculturali*», ecc.) che non solo non incrinavano la solidità del potere, ma precludevano la possibilità di mettere a punto azioni capaci di porre un freno alla sua violenza repressiva.

Con quale argomento Negri spiega la «crisi» della funzione del denaro come equivalente generale e rappresentante della ricchezza sociale? Naturalmente con la «crisi della legge del valore», e con la «crisi del valore di scambio» che da essa trae origine. Ciò che è degna di nota è la pezza d'appoggio marxiana che egli usa per dare, per così dire, forza a questa tesi:

«L'operaio – scrive Marx –, se la concorrenza gli permette di mercanteggiare e di contendere con il capitalista, misura le sue pretese sul profitto del capitalista pretendendo una determinata quota del plusvalore che egli stesso ha creato; sicché la proporzione diventa un momento reale della vita economica stessa. Inoltre nella lotta fra le due classi – che si instaura necessariamente con lo sviluppo della classe operaia – la misurazione della reciproca distanza, espressa appunto dal salario stesso in quanto proporzione, acquista un'importanza decisiva. L'apparenza dello scambio scompare col procedere del modo di produzione basato sul capitale»¹²⁶.

Con tutta evidenza qui Marx non allude affatto al valore di scambio, al rapporto fra capitale e lavoro che si cristallizza in un valore uguale alla somma $c + v + pv$, bensì al concetto borghese di scambio che cela dietro l'apparenza

¹²⁶ Marx, *Lineamenti*, II.

di un contratto liberamente stipulato da cittadini uguali di fronte alla legge la realtà di un rapporto sociale fondato sullo sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale. E ciò egli fa dimostrando l'infondatezza delle teorie del valore e del salario di Malthus e di Ricardo, i quali prescindono nell'analisi del valore e del salario dal fatto che *«il profitto è soltanto una forma secondaria, dedotta, ed è una forma trasformata del plusvalore, la forma borghese, nella quale le tracce della sua origine sono cancellate»*¹²⁷. E che le cose stanno proprio così basta leggere il seguito del discorso marxiano citato da Negri e che quest'ultimo ha omesso di riportare:

*«Dal processo stesso e dalla sua ripetizione viene reso esplicito ciò che è implicito, e cioè che l'operaio riceve dal capitalista, come salario, soltanto una parte del suo stesso lavoro »*¹²⁸.

Lo sviluppo capitalistico, accrescendo la produttività del lavoro, cioè riducendo sempre più la parte necessaria della giornata lavorativa (quella pagata con il salario dal padrone) e ampliando sempre più la parte non pagata (superflua dal punto di vista del lavoratore e vitale da quello del suo padrone e di tutti gli "utenti del profitto") di questa stessa giornata rende solare la sproporzione fra il reddito dei lavoratori e la ricchezza sociale che essi realizzano. Da qui il marxiano concetto di pauperismo crescente della classe operaia. Scrive sempre Marx in *Salario, prezzo e profitto*: *«Benché solo una parte del lavoro giornaliero dell'operaio sia pagata, mentre l'altra parte rimanga non pagata, benché proprio questa parte non pagata, o sopralavoro, rappresenti il fondo dal quale sorge il plusvalore o il profitto, ciò nonostante sembra che tutto il lavoro sia lavoro*

¹²⁷ Ivi.

¹²⁸ Ivi

pagato. Questa falsa apparenza distingue il lavoro salariato dalle altre forme storiche del lavoro. Sulla base del sistema del salario anche il lavoro non pagato sembra essere lavoro pagato»¹²⁹.

Qui ci troviamo veramente nel nocciolo duro e pulsante della concezione marxiana, e non a caso il professore fa di tutto per tenersene alla lontana, e quando non può fare a meno di fare i conti con esso lo bypassa con le «tendenze» che si realizzano. Quindi, Marx spezza l'apparenza del rapporto capitale-salario per svelarne la reale natura sociale; la vigenza della legge del valore e del valore di scambio (anche per ciò che concerne la compra-vendita della forza-lavoro) è, per Marx, fuori discussione. Non per Negri, il quale alla fine del suo saggio sulla *Crisi dello Stato-piano* prende esplicitamente le distanze dalla teoria del valore; scrive infatti:

«Un'ultima annotazione. Sarebbe a questo punto opportuno riandare al concetto marxiano di lavoro produttivo per vedere come esso debba subire la medesima metamorfosi di molti altri concetti nel corso dello sviluppo capitalistico e della maturazione della tendenza; per vedere quindi se anche di questo non si debba – com'è probabile – dare oggi una definizione tutta politica – fuori cioè ormai da ogni possibilità di determinazione immediata nel processo lavorativo, dentro invece la sovradeterminazione capitalistica del ciclo ed il suo svolgersi in antagonismo»¹³⁰.

Il cerchio si è, dunque, chiuso, e ancora una volta viene a galla la coerenza della concezione negriana dello sviluppo capitalistico, una concezione che effettivamente conduce il professore «*oltre Marx*», ma a ritroso, come il gambero.

¹²⁹ Marx, *Salario, prezzo e profitto*.

¹³⁰ A. Negri, *La crisi dello Stato-piano*.

E' evidente che il venir meno della legge del valore, almeno nella sua natura originaria, muta completamente, per Negri, i caratteri della crisi capitalistica; vediamo in che senso:

«La tendenza si sviluppa in un'attualità che mostra segni molto solidi di crisi capitalistica. Crisi definitiva? La domanda è solo letteraria. Da tutto il nostro discorso deriva infatti la conseguenza che se crisi si dà è solo e comunque crisi del rapporto e della forma del dominio del capitale. Le previsioni basate sull'oggettività, sulla determinatezza necessitante delle contraddizioni oggettive le lasciamo al determinismo storico ed all'ideologia del socialismo. Qui la crisi è crisi del rapporto, ma soprattutto crisi nel rapporto. Sarà definitiva quando la soggettività operaia l'avrà definita. La crisi è un rischio giocato dalla classe operaia e dal proletariato. Il comunismo non è inevitabile»¹³¹.

E aggiunge: «Questa è la crisi capitalistica, secondo Marx». E no, questa è la crisi capitalistica secondo Negri! E' ovvio che nella prospettiva negriana, venendo a mancare la polpa, la sostanza dell'economia capitalistica, anzi: venendo praticamente a mancare l'economia capitalistica tout court, se non nella forma artificiale garantita dallo Stato-impresa, a questo punto della «tendenza» non ha più senso parlare di crisi economica. In effetti, Negri rigetta quella che noi abbiamo definito ideologia crollista, non perché ne ha compreso l'origine (lo sviluppo capitalistico) e il significato (controrivoluzionario) e ne ha misurato la distanza con la concezione marxiana, come noi ci siamo sforzati di fare nel corso di questi *appunti di studio*, ma semplicemente perché a suo giudizio l'edificio economico capitalistico è già crollato, mentre rimane da buttar giù il mostruoso edificio statuale (e qui riemerge lo schema storico della rivoluzione borghese:

¹³¹ A. Negri, *Il dominio e il sabotaggio*.

prima si afferma il fatto economico; successivamente irrompe il fatto politico-sociale, la rivoluzione, a sancire la cesura che sul terreno materiale si è già prodotta). Sotto quest'aspetto Negri è più crollista dei crollisti.

6.2 Raniero Panzieri

Il padre della teoria che assegna al processo di innovazione tecnologica dell'apparato produttivo un carattere essenzialmente, se non esclusivamente, politico, volto a piegare il «potere operaio», è Raniero Panzieri. In particolare egli portò alle estreme conseguenze quanto Friedrich Pollock, esponente dell'Istituto di Francoforte aveva scritto sulle origini della pianificazione economica nei paesi capitalistamente avanzati del Vecchio continente e in Russia e sul significato dell'automazione, espressione più alta di una «*dittatura della razionalità economica*» che avrebbe finito per plasmare l'intero corpo sociale sul modello della fabbrica (vedi Friedrich Pollock, *Automazione*, Einaudi). Panzieri ha insistito molto nella sua elaborazione teorica – interessante per i temi trattati, del tutto deludente per ciò che riguarda la sua premessa politica e i suoi esiti teorico-pratici – sul problema della cooperazione (affrontato da Marx nei libri I del *Capitale*), il quale costituiva negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta il terreno ideologico su cui il «marxismo oggettivistico» di matrice staliniana si scontrava con il «marxismo critico» animato dai dissidenti del partito di Togliatti (confluiti in gran parte nel PSI, a recitare la parte delle “belle anime” critiche del «movimento operaio» italiano e internazionale).

Si trattava di stabilire se la cooperazione avesse in sé una natura oggettivamente progressiva, tale da conferire al processo produttivo capitalistico alcuni caratteri socialisti; il corollario implicito di questa tesi era che l'Unione Sovietica, nella misura in cui portava alle estreme conseguenze il principio della cooperazione e il principio, a esso correlato, della pianificazione economica fosse andata assai avanti

nella strada del socialismo, al punto da mettere all'ordine del giorno in quel paese la «*transizione al comunismo*». Vale la pena, crediamo, ripercorrere assai velocemente la posizione panzieriana sul problema della cooperazione capitalistica, non tanto per rintracciarvi i vizi d'origine – peraltro assai evidenti – della «scuola Autonoma», quanto per riprendere e puntualizzare alcuni dei temi trattati in precedenza.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti come la lettura della crisi capitalistica informata sull'idea dell'anarchia della produzione e della circolazione come asse centrale delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico non abbia nulla a che vedere con la concezione marxiana dello sviluppo capitalistico, mentre moltissimo ha avuto a che vedere con i «revisionisti» di quella concezione, i quali credettero di individuare nel processo di pianificazione e di razionalizzazione che sempre più andava prendendo piede nel capitalismo altamente sviluppato di fine Ottocento un fenomeno che non si limitava a mostrare una tendenza (la soppressione delle cause della crisi), ma che effettivamente era riuscito a realizzare tale tendenza, immettendo nel corpo stesso del capitalismo i germi della futura economia capitalistica.

Quest'ultima veniva da essi concepita nei termini di un capitalismo di stato integrale – con azzeramento del capitale privato – asservito completamente ai processi di pianificazione e di razionalizzazione. Per usare le parole di Panzieri che critica quelli che chiama, ancora nel 1961, «*i revisionisti interni ai partiti di classe* » (PSI e PCI !), «*lo sviluppo delle tecniche e delle funzioni connesse al management viene isolato dal contesto sociale in cui si produce, cioè dal crescente accentramento del potere capitalistico, e perciò considerato come il supporto di nuove categorie di lavoratori (i tecnici, gli “intellettuali della*

produzione”)), che “naturalmente” potrebbero, come diretto riflesso delle loro nuove professionalità, la soluzione delle contraddizioni “tra caratteri ed esigenze delle forze produttive e rapporti di produzione”»¹³².

Vedremo appresso come, per un altro verso, lo stesso autore citato sopravvaluti non poco le virtù della cooperazione, e ciò a detrimento della questione, centralissima in Marx, della valorizzazione del capitale. In uno scritto successivo a quello dal quale abbiamo tratto la citazione testé riportata, Panzieri giustamente metterà in rilievo il fatto che *«La pianificazione, ben lungi dall'apparire in contrasto con il modo di funzionamento del capitale, al livello della produzione diretta appare immediatamente come aspetto essenziale di quel processo lavorativo il cui sviluppo è condizionato dallo sviluppo del capitale. Non c'è, evidentemente, nessuna incompatibilità tra pianificazione e capitale»*¹³³.

Com'è noto il feticcio della pianificazione suggerì al «marxista» Paul A. Baran di costruire negli anni Cinquanta una teoria dello sviluppo economico incentrata sul concetto, da egli stesso definito *«alquanto ingannevole»*, di *«surplus»* – *«effettivo»* e *«potenziale»* –, il quale avrebbe dovuto permettere di conoscere il grado di anarchia del capitalismo e il grado di pianificazione del socialismo, quest'ultimo individuato, ovviamente, nell'Unione Sovietica di Stalin, *«i cui risultati militari durante la guerra e la rapida ricostruzione della sua economia distrutta dalla guerra hanno fornito la prova decisiva della forza e della vitalità di una società socialista»*¹³⁴. Tale feticcio condusse Baran a fabbricare una serie di concetti economici “neutri”, a partire

¹³² R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, in *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*.

¹³³ R. Panzieri, *Plusvalore e Pianificazione*.

¹³⁴ P. A. Baran, *Il “surplus” economico*.

dallo stesso concetto di *surplus*, concepito nei termini di «*differenza tra la produzione effettiva corrente e il consumo effettivo corrente della società*», o come il concetto di sviluppo economico inteso nel senso di un «*incremento nel tempo del prodotto pro capite di beni materiali*», che avrebbero reso possibile, sempre secondo l'autore, un confronto tra le economie dei «*due campi*» (quello del capitalismo avanzato guidata dagli Stati Uniti e quello del «socialismo reale» guidato dall'Unione Sovietica); si trattava di dimostrare la superiorità del «campo socialista», la cui economia era regolata dal principio della pianificazione e della razionalizzazione assoluta (resa possibile dall'assenza del capitale privato), sul «campo capitalistico» devastato dall'anarchia della produzione e della circolazione. In questo contesto concettuale la marxiana legge del valore (la valorizzazione del capitale, la creazione del plusvalore) veniva praticamente a recitare un ruolo del tutto marginale, e questa concezione aveva una «ricaduta» politica che consisteva nell'individuazione di nuove «contraddizioni rivoluzionari»: quella Est-Ovest e quella Nord-Sud. Ciò ad ulteriore riprova che non vi è posizione politica che non abbia alle spalle una peculiare concezione dello sviluppo capitalistico, vale a dire della formazione della ricchezza sociale, al livello dei singoli paesi e sulla scala mondiale.

Panzieri non scivola così in basso, ma la posizione cui perviene non è meno estranea al marxismo. Ma andiamo, come si dice, alla fonte. Marx affronta il problema della cooperazione nel primo libro del capitale; egli definisce la cooperazione «*la forma del lavoro di molte persone che lavorano l'una accanto all'altra e l'una assieme all'altra secondo un piano, in uno stesso processo di produzione, o in*

*processi di produzione differenti ma connessi*¹³⁵. Questa è la definizione marxiana tecnica, “neutra”, della cooperazione; infatti un modo simile di lavorare non connota immediatamente un peculiare modo di produzione, anche se è in regime capitalistico che esso trova la sua massima espressione al punto da caratterizzarlo in maniera determinante e a differenziarlo, insieme ad altri elementi, dai precedenti regimi sociali. In effetti ciò che distingue la cooperazione capitalistica delle cooperazioni precapitalistiche è l’agente sociale che organizza la produzione: il detentore di capitali, e l’obiettivo reale di tale produzione: la valorizzazione del capitale. Scrive Marx:

*«L’operare di un numero piuttosto considerevole di operai, allo stesso tempo, nello stesso luogo (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista, costituisce storicamente e concettualmente il punto di partenza della produzione capitalistica»*¹³⁶.

Va notato, di passaggio, il modo aperto con cui Marx concepisce il luogo della produzione, un luogo spazialmente non limitato dalle mura della fabbrica così come esso la conobbe ai suoi tempi; lo «*stesso luogo*» nel quale avviene la produzione viene affiancato dal concetto di «*stesso campo di lavoro*» e, d’altra parte, «*parti differenti del prodotto, separate nello spazio, maturano nello stesso tempo*»¹³⁷. Oggi noi sappiamo come lo sviluppo capitalistico abbia dilatato lo spazio all’interno della quale “matura” una singola merce sino a investire l’intero pianeta, spostando la cooperazione dal livello della singola fabbrica, al livello di

¹³⁵ Marx, *Il capitale*, I.

¹³⁶ Ivi.

¹³⁷ Ivi.

impianti produttivi allocati ai cosiddetti quattro angoli del mondo. Ancora Marx:

«L'applicazione sporadica della cooperazione su larga scala nel mondo antico, nel medioevo e nelle colonie moderne poggia sui rapporti immediati di signoria e servitù, e per la maggior parte dei casi sulla schiavitù. Invece la forma capitalistica presuppone fin da principio l'operaio salariato libero, il quale vende al capitale la sua forza-lavoro»¹³⁸.

La forma capitalistica della cooperazione giunge quindi alla fine di un lungo processo storico caratterizzato da una concentrazione sempre più forte di capitali nelle mani di pochi agenti economici; ma, dialetticamente, essa è al contempo il punto di partenza che conduce la nuova formazione sociale a recidere definitivamente i legami con quella vecchia, dal momento che solo la produzione di merci su larga scala, resa possibile dall'uso cooperativistico della forza-lavoro, poteva consentire al processo di accumulazione capitalistica di acquisire le gigantesche dimensioni che oggi conosciamo. Ciò che vogliamo mettere in evidenza è questo, e cioè che il punto di partenza *«storico e concettuale»* di tutta la faccenda non è di natura tecnica (la cooperazione, appunto), ma ancora e sempre sociale: il capitale, un capitale cresciuto abbastanza da acquisire la forza per comandare molta forza-lavoro, e che trova nella nuova società delle libertà giuridiche questa preziosissima materia prima, in abbondanza grazie al secolare processo di proletarianizzazione delle masse contadine. E' il capitale che rende possibile l'uso sistematico della cooperazione, ed è esso che ha la necessità di estenderla e di perfezionarla continuamente, sino a farla diventare *«una forma storica*

¹³⁸ Ivi.

peculiare del processo di produzione capitalistico, la quale lo distingue specificamente»¹³⁹.

Se da una parte è perciò corretto affermare che senza la cooperazione la produzione capitalistica non sarebbe possibile, è altrettanto corretto nonché di fondamentale importanza affermare che, per dirla sempre con Marx, «*motivo propulsore e scopo determinato*» di questa produzione non è la fornitura di valori d'uso ma «*la maggior possibile autovalorizzazione del capitale*». La cooperazione è dunque funzionale al conseguimento di questo vitale – per il capitale – obiettivo, e la sua assoluta subordinazione alla legge marxiana del valore è confermata dal fatto che la crisi non sorge a cagione di una sua troppo limitata o errata applicazione, o a motivo di una errata interpretazione delle esigenze di mercato con la relativa implementazione di un errato piano di produzione e di vendita (cosa che può provocare l'insuccesso di una singola fabbrica o di alcune fabbriche ma mai una crisi di carattere generale), ma a causa della solita caduta del saggio del profitto al di sotto della «soglia critica».

Stabilire, magari all'ingrosso, quale sia oggi questa soglia è un problema estremamente difficile da risolvere; ma vale comunque la pena di affrontarlo, non tanto per stabilire quando scoccherà l'*ora x* della crisi generale, che comunque, come già molte volte affermato, non prelude affatto ad un altrettanto generale quanto inevitabile rivolgimento sociale, bensì per disegnare un quadro abbastanza attendibile dell'odierno processo di accumulazione del capitale e del sistema economico capitalistico in generale. Stabilire la «soglia critica», infatti, significa entrare nel merito degli investimenti produttivi, delle dinamiche salariali, della spesa pubblica, della concorrenza tra le imprese nazionali e

¹³⁹ Ivi.

internazionali e del rapporto tra le diverse forme del capitale – industriale, finanziario o commerciale che sia. Ciò nell'assoluta convinzione che è da quel quadro che occorre partire per capire le dinamiche politiche e sociali dei singoli paesi e dei paesi concepiti come sistema-mondo). D'altra parte, Marx mette in evidenza come il risultato più tangibile che ottiene la cooperazione sia l'economia dei mezzi di produzione (compresa la forza-lavoro), la quale ha un effetto assai benefico sul saggio del profitto e, sotto questo aspetto, essa va considerata alla stregua di una controtendenza alla tendenziale caduta di quel saggio provocata da un sempre più esiguo lavoro vivo chiamato a valorizzare un lavoro morto sempre più grande.

Alla fine della terza sezione del terzo libro del *Capitale* – quella che introduce la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto –, Marx elenca nel seguente ordine «*le tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica*»: «1. *La concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione, che cessano perciò di apparire come proprietà dei lavoratori diretti e si trasformano in potenze sociali della produzione ...* 2. *L'organizzazione sociale del lavoro mediante la cooperazione, la divisione del lavoro e l'unione con le scienze naturali ...* 3. *La creazione del mercato mondiale* ¹⁴⁰.

L'ordine scelto da Marx non è certo casuale; esso infatti traccia la linea dello sviluppo storico del capitalismo, il cui presupposto è l'acquisizione da parte del capitale dei mezzi di produzione che all'origine appartenevano al lavoratore diretto, trasformato successivamente in salariato (su questo punto torneremo dopo). Con lo sviluppo capitalistico il capitalista singolo si emancipa non solo dal lavoro diretto (qualora effettivamente lo avesse praticato), ma anche dalla

¹⁴⁰ Marx, *Il capitale*, III.

funzione diretta di comando e di controllo del processo produttivo, attraverso la delega di tale funzione ai suoi «*ufficiali*» (dirigenti, manager) e ai suoi «*sottufficiali*» (sorveglianti, capi, capetti). Il capitale diviene così una forza sociale sempre più astratta in quanto a individuazione della sua funzione in una persona «in carne ed ossa», e sempre più concreta in quanto a risultati sociali. Marx tiene sempre a sottolineare il fatto che dietro questa funzione di controllo volto ad assicurare l'ordinata esecuzione della cooperazione si cela l'interesse del capitale a conseguire «*il maggior sfruttamento possibile della forza-lavoro*». I «revisionisti classici», nati nell'ambito della Seconda Internazionale, e i «revisionisti volgari», quelli nati nell'ambito della Terza Internazionale, misero nell'ombra proprio questo aspetto fondamentale della questione, mentre esaltarono il suo “lato” tecnico, di modo che, come scrisse Panzieri, «*la concreta realtà storica nella quale il movimento operaio si trova a vivere e a combattere, l'odierno “uso capitalistico” delle macchine e dell'organizzazione vengono completamente ignorati a vantaggio di una rappresentazione tecnologico-idilliaca*»¹⁴¹.

Cooperazione e impiego delle macchine realizzano un binomio essenziale per lo sviluppo capitalistico, ma non va, appunto, dimenticata mai la radice storico-sociale di esso, la sua «missione storica»: massimizzare lo sfruttamento della forza-lavoro. Peraltro, nella società capitalisticamente assai avanzata di oggi assume importanza teorica centrale, accanto alla classica questione circa l'*uso capitalistico delle macchine*, il problema della *peculiare tecnologia capitalistica*, intimamente connesso con la trasformazione tecnologica dello stesso corpo (soma e «spirito») umano,

¹⁴¹ R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, in *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*.

con la «*composizione organica dell'uomo*», per dirla con Adorno di *Minima Moralia*. Un tema che qui però non affrontiamo.

Se la cooperazione agisce sempre in maniera virtuosa sul saggio del profitto e, quindi, sulla congiuntura economica, altrettanto non si può dire per l'estensione dell'uso delle macchine nel processo produttivo, la quale, come abbiamo più volte ricordato, può avere su quel saggio un effetto assai negativo. Per questo Marx segnalò la storica e insuperabile contraddizione del capitalismo sintetizzata nel concetto di sviluppo capitalistico limitato da questo stesso sviluppo, cioè a dire dalla misura della valorizzazione del capitale nel vivo processo produttivo. E qui, finalmente, giungiamo all'errore di fondo dell'analisi panzieriana. Scrive Panzieri:

*«Al livello della produzione diretta, per Marx il capitalismo è pianificazione sulla base dello sviluppo illimitato delle forze produttive: qui è la espressione fondamentale del carattere antagonistico della produzione capitalistica. Le “contraddizioni immanenti” non sono nei movimenti dei capitali, non sono “interne” al capitale: solo limite dello sviluppo del capitale non è il capitale stesso, ma la resistenza della classe operaia»*¹⁴².

Ancor prima di entrare, molto brevemente, nel merito di queste affermazioni, ne misuriamo la distanza stellare con la concezione marxiana dello sviluppo capitalistico; in diverse parti di questi appunti di studio abbiamo visto come Marx individui proprio nel capitale, e precisamente nel rapporto sempre più sproporzionato fra lavoro vivo e lavoro morto, fra l'estorsione del plusvalore e il capitale totale anticipato per organizzare e gestire tale estorsione, i limiti peculiari dell'odierno modo di produzione. Le «*contraddizioni immanenti*» di cui parla Panzieri, per Marx sono tali perché

¹⁴² R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in *Lotte ...*

afferiscono il capitale nella sua totalità di capitale costante, capitale variabile e plusvalore. Cosa poi Panzieri intenda per «*movimenti dei capitali*» non risulta affatto chiaro; non si comprende se egli alluda ai movimenti che intervengono nella composizione organica del capitale nel corso dell'accumulazione allargata del capitale, con il conseguente riferimento alla sfera della produzione, o se, invece, alluda ai flussi e riflussi delle masse monetarie sui mercati finanziari. Si comprende solo che ci troviamo dinanzi ad una concezione dello sviluppo e della crisi che fa a pugni con quella marxiana, quale noi abbiamo concepito e cercato di esprimere.

«*Sembra dunque – scrive Panzieri – che l'opposizione: dispotismo (piano) nella fabbrica – anarchia nella società, sia nel Capitale la forma generale nella quale si esprime la legge del valore*»¹⁴³. Questi passi aiutano forse a capire quale grado di confusione abbia raggiunto il pensiero panzieriano nel suo pur meritorio sforzo di comprendere il moderno capitalismo «*riscoprendo Marx*». Egli mette insieme confusamente – anarchicamente, potremmo dire – diversi fenomeni, quali la razionalità sempre più spinta che domina la fabbrica, l'irrazionalità e l'anarchia che invece imperversano fuori di essa, sui mercati e nella società più in generale; la valorizzazione del capitale e la realizzazione del valore cristallizzato nelle merci, senza riuscire a cogliere i nessi reali che li legano insieme, né il loro rapporto con la legge del valore.

L'insistenza di Panzieri sulla dicotomia razionalità-piano (fabbrica) anarchia-circolazione (società), vuole conseguire l'obiettivo di dimostrare come per Marx il capitalismo sia un modo di produzione transitorio, per nulla immortale, fondamentalmente perché le leggi della cooperazione e della

¹⁴³ Ivi.

pianificazione si fermerebbero ai confini della fabbrica, oasi di razionalità immersa nel caos sociale totale. Nulla di più falso! La marxiana legge del valore dimostra come il capitalismo trovi la sua storica caducità anche nell'ipotesi assurda (che per i capitalisti costituisce un obiettivo cui tendere) di una circolazione – di capitali, di merci e di forza-lavoro – del tutto razionale, piegata come un giunco sferzato dal vento alle rigide leggi delle scienze naturali. Marx affronta i problemi della razionalità e dell'anarchia capitalistica a partire dalla «madre di tutti i problemi»: la valorizzazione del capitale secondo la nota legge $D - M - D'$: tutto vi ruota intorno, tutto interagisce con essa, tutto può essere ricondotto a essa, comprese la necessità della pianificazione e l'anarchia generale che imperversa nel capitalismo.

*«La cooperazione degli operai salariati – scrive Marx – è un semplice effetto del capitale che li impiega simultaneamente; la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno fuori dagli operai salariati, nel capitale che li riunisce e li tiene insieme»*¹⁴⁴. Il capitale, dunque, sopra di tutto.

Sia chiaro: non neghiamo né sottovalutiamo l'importanza del fenomeno-anarchia, soprattutto per ciò che riguarda il suo rapporto con la crisi capitalistica. Siamo ben coscienti del fatto che l'anarchia imperante nella società capitalistica nel suo complesso è uno dei tratti distintivi di questa società, insieme alla pianificazione e alla cooperazione che vengono implementate, facendo ricorso ad un uso sempre più esasperato della scienza e della tecnica, dentro e fuori della fabbrica. Tutto ciò non ci sfugge affatto. Il problema è un altro, e cioè stabilire se questo fenomeno costituisca o meno il cuore pulsante della concezione marxiana dello sviluppo

¹⁴⁴ Marx, *Il capitale*, I.

capitalistico (e quindi della crisi). Per noi non lo è, e stabilire questo ha, alla luce della concezione che vede la teoria e la prassi nei termini di un'unità dialettica, un'importanza decisiva. E quanto ciò sia vero lo ricaviamo dalla seguente citazione panzieriana, la quale fa di Marx il teorico del «socialismo reale»:

«La prospettiva socialista e di lotta operaia che si ricava dal I libro del Capitale; rimane ambigua: la crescita del comando sul lavoro nella forma della pianificazione condurrebbe a una prospettiva di scontro diretto tra capitale e classe operaia ... Ma d'altra parte, l'accentuazione dell'aspetto dell'anarchia sociale come caratteristica del processo complessivo della produzione capitalistica tende ... a recuperare invece il piano in quanto tale come "valore" essenziale del socialismo: entro i limiti dello schema del I libro del Capitale c'è anche, in nuce, l'identità che oggi si sviluppa sia teoricamente sia praticamente, di socialismo e pianificazione»¹⁴⁵.

La prova di un così tanto infondato giudizio Panzieri la relega pudicamente in una nota a quanto appena citato: *«Nei limiti di questi appunti, l'osservazione che è nel testo non viene sviluppata ... Basti qui accennare alla incapacità di numerosi economisti marxisti contemporanei a stabilire altra differenza tra pianificazione capitalistica e pianificazione socialista che non sia meramente di quantità rispetto al processo complessivo della produzione. Pertanto, le tecniche della pianificazione e le "scienze prasseologiche" vengono trattate come neutrali, a prescindere dal rapporto sociale nel quale entrano»¹⁴⁶.*

¹⁴⁵ Marx, *Il capitale*, I.

¹⁴⁶ Ivi.

Cioè viene attribuita a una inesistente «ambiguità» di Marx la concezione antimarxista dei «*numerosi economisti marxisti contemporanei*» (Panzieri incluso!), i quali con l'illustre «economista tedesco» non avevano nulla da spartire. E' lo stesso metodo che abbiamo visto usare da Maitan a proposito del concetto di lavoro produttivo.

Molto correttamente Panzieri mette in luce il processo di assoggettamento alle esigenze della produzione dell'intera sfera sociale, produzione che «*come diceva Marx, è nello stesso tempo una parte specifica del processo economico capitalistico (perché accanto alla produzione c'è lo scambio, la distribuzione, il consumo, e guai a non vedere questi altri aspetti e ridurre tutto piattamente alla produzione) ed è anche l'elemento essenziale, l'elemento che domina tutto*»¹⁴⁷. Le esigenze della produzione dominano così diffusamente e così in profondità la sfera economico-sociale: dal mercato della distribuzione a quello delle materie prime, dal mercato finanziario alla pianificazione delle vendite (ricerca di mercato, marketing, tecniche pubblicitarie, ecc.), dal mercato del lavoro alla sfera della formazione della forza-lavoro fisica e intellettuale sino alla ricerca scientifica; la sua potenza è così assoluta da apparire agli occhi dell'economia volgare e al senso comune un fatto banale, un fenomeno tra i mille che affollano la ribalta sociale. Marx notò questo paradosso che sta alla base dell'economia volgare, la quale si sforza di nascondere dietro la nebulosa della circolazione delle merci e del denaro il fenomeno assai imbarazzante dell'estorsione del plusvalore.

«*Poiché il carattere estraniato del capitale, il suo contrapporsi al lavoro, viene trasferito al di fuori dell'effettivo processo di sfruttamento, precisamente nel*

¹⁴⁷ Ivi.

capitale produttivo d'interesse, allora questo processo di produzione appare come un semplice processo lavorativo, dove il capitalista operante compie semplicemente un lavoro diverso dall'operaio. Così che il lavoro consistente nello sfruttare ed il lavoro sfruttato sono entrambi identici in quanto lavoro ... L'interesse diviene la forma sociale del capitale, ma espresso in una forma neutrale del capitale, ma spogliato del carattere determinato, capitalistico di questa funzione»¹⁴⁸.

Ed ecco, dunque, il profitto (industriale, commerciale o finanziario) come forma mistificata del plusvalore; ed ecco il denaro come forma mistificata della ricchezza sociale, e il concetto di economia “in generale” come paravento della fabbrica intesa non come luogo nel quale si producono «beni», ma innanzi tutto come sede della autovalorizzazione del capitale. Prende corpo così il paradosso in base al quale tutti vivono di plusvalore, tutti cercano di mettere il proprio cucchiaio, piccolo o grande che sia, nel fiume di plusvalore che attraversa il tessuto sociale e nessuno se ne rende conto. Ma veniamo alle conclusioni panzieriani.

Occorre, egli dice, «tener presente un certo cambiamento che c'è stato storicamente nei rapporti capitalistici, per cui schematizzando possiamo dire: c'è un rovesciamento del rapporto tra ricchezza e potere; mentre nel capitalismo classico la ricchezza è il fine e il potere è un mezzo, questo rapporto nel corso del capitalismo tende a rovesciarsi e il potere tende ad asservire la ricchezza, cioè la ricchezza diventa un mezzo per accrescere il potere»¹⁴⁹.

Ora, si può anche convenire con la tesi appena esposta; ciò che non è assolutamente possibile, almeno se si vuole rimanere sul terreno meramente filologico-esegetico e non si

¹⁴⁸ Marx, *Il Capitale*, III.

¹⁴⁹ R. Panzieri, *Lotte operaie...*

vuole dare la stura alle forzature ideologiche, è ritenerla coerente con la concezione marxiana del mondo, con quel materialismo dialettico che del rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra economia e politica fa una ben diversa lettura e offre una ben diversa interpretazione. Riportiamo solo questo classico passo marxiano per misurare la distanza fra le due concezioni a c confronto:

«La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello stato non possono essere compresi né per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di "società civile"; e che l'anatomia della società è da cercare nell'economia politica»¹⁵⁰.

E' forse un caso che Panzieri condivida l'illusione gramsciana del «controllo operaio sulla produzione» (prendere la fabbrica significa forse prendere il potere?), o non è, piuttosto, il necessario punto d'approdo di una visione del mondo dove idealismo, soggettivismo e materialismo volgare s'intrecciano e si fondono? La domanda, per chi scrive, è pleonastica.

L'espandersi della cooperazione e della pianificazione ben oltre i limiti fisici e funzionali della fabbrica, e l'intervento sempre più capillare dello Stato nell'economia, che negli anni in cui Panzieri elaborava le sue tesi sembrava non doversi più arrestare, non ha impedito nel corso degli ultimi trent'anni agli squilibri interni all'accumulazione di trasformarsi in gravi contraddizioni, a dimostrazione di come le sorti di tale accumulazione sono legate, in primo luogo e fundamentalmente, alla possibilità per il capitale di

¹⁵⁰ Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*.

ottenere un alto saggio del profitto. Come leggere altrimenti fenomeni di portata eccezionale quale il processo di globalizzazione dell'economia capitalistica? La globalizzazione dei mercati ha messo in concorrenza diretta i diversi sistemi-paese: il confronto è diventato totale; esso mette in relazione non solo i costi delle merci prodotte nelle varie parti del mondo – e quindi il costo del lavoro e il costo delle materie prime nei diversi paesi che sul mercato hanno, come s'usa dire, voce in capitolo – ma anche le politiche di sicurezza sociale e il quadro politico-istituzionale (rapidità delle decisioni, sostegno e promozione del capitalismo nazionale, modello di difesa, ecc.) di questi paesi. Il costo di una merce diventa il costo di un sistema-paese, e, sotto questo aspetto, oggi l'Europa sta perdendo il confronto con gli Stati Uniti, con il Giappone e con i nuovi sistemi capitalistici del Sud-Est asiatico. La “molla” economica che coinvolge e sconvolge la politica qui è oltremodo evidente, e la concezione panzieriana non è certo adeguata a coglierne la portata. E come spiegare, se non con il primato dell'economia sulla politica (primato che si realizza non in maniera meccanica, ma attraverso processi relazionali dialettici: giusta l'engelsiana «*ultima analisi*»), il crollo del sistema imperialistico «sovietico», oppure l'unificazione della Germania, o ancora, su un livello nazionale, la crisi italiana apertasi all'inizio di questo decennio? Fuori da ogni schema ideologico, noi leggiamo, ad esempio, il fenomeno leghista, il fenomeno forse più originale e destabilizzante della crisi italiana, come il controcanto politico di profondi mutamenti intervenuti nella struttura economico-sociale del capitalismo italiano; come la maturazione di contraddizioni economiche, sociali e politiche (qui il concetto di ritardo della politica rispetto alla hegeliana «*società civile*» offre un importante supporto interpretativo) che non possono non

coinvolgere direttamente la struttura politico-istituzionale di questo paese.

Un'altra importante manifestazione della pressione che la «*società civile*» italiana ha esercitato nel corso dei decenni sulla politica, e che è venuta facendosi più forte via via che i centri, piccoli e grandi, privati e pubblici, del potere economico e le varie lobbie a essi riconducibili hanno acquisito maggiore forza grazie alla crescita complessiva del sistema-Italia, può essere colta nella prassi parlamentare degli ultimi trent'anni. Il parlamento italiano non è stato il luogo deputato all'elaborazione e al varo di leggi di «grande respiro riformatore», come avrebbe voluto la teoria costituzionale, bensì la fabbrica di leggi e leggine volte a corrispondere alle richieste dei centri di potere e delle lobbie di cui sopra e, ovviamente, a catturare il consenso dei più disparati gruppi sociali. Esso è stato sempre meno il luogo di ricomposizione e di sintesi degli interessi espressi dalle varie fazioni borghesi, e sempre più il luogo all'interno del quale i contrasti interborghesi hanno trovato una formalizzazione e una cristallizzazione. Sotto questo aspetto, il “dibattito” apertosi agli inizi degli anni Settanta sulla debolezza dello Stato nei confronti dei gruppi sociali (inclusi gli operai delle grandi imprese pubbliche e private) capaci di esercitare sulla politica una pressione lobbistica, e che offriva come unica medicina possibile la riorganizzazione dello Stato in nuove strutture e competenze, insomma: in nuovi ambiti di autonomia decisionale rispetto al caotico e destabilizzante intreccio di interessi materiali, piccoli e grandi. Ma la cosiddetta «*debolezza dello Stato*» era – e ancora in parte è – il prodotto sia di una realtà storico-sociale (il capitalismo) che ha come motore l'accumulazione del capitale, cioè la sua valorizzazione, sia la strada obbligata che lo Stato italiano ha dovuto battere per controllare e gestire la

specifica realtà italiana, una realtà sociale particolarmente complessa, stratificata, articolata, segnata da quella contraddizione assolutamente eccezionale qual'è il gap tra Nord e Sud del paese.

Anche nei teorici borghesi dello Stato «forte e autonomo» alligna l'idea fasulla della sua possibile primazia sull'economia; l'idea, cioè, che lo Stato possa effettivamente guardare dall'alto la società per coglierne le tendenze generali di sviluppo così da potervi calare soluzioni assolutamente razionali e tempestive. Illusioni (reazionarie), appunto, frantumate continuamente dal reale divenire sociale, sempre più assoggettato all'imperativo ultracategorico della ricerca sfrenata della ricchezza. D'altra parte, se è vero che il capitale trova il suo limite unicamente nella «*resistenza operaia*», come dice il Panzieri, come si spiegano le crisi ricorrenti degli ultimi quindici anni, anni segnati da un vistoso indebolimento di quella «*resistenza*»?

6.3 *Una vecchia polemica sulle origini del capitalismo*

Anche per Antonio Negri, naturalmente, i limiti allo sviluppo del capitale, e quindi l'insorgenza della crisi, vanno cercati, in primo luogo e fondamentalmente, fuori dal processo di valorizzazione del capitale, e precisamente nella lotta di classe. Questa sua concezione spiega assai bene l'ostilità che egli manifestò nei confronti di Grossmann, il quale, come abbiamo visto in precedenza, dimostrò invece la fondatezza della tesi marxiana secondo la quale il motore e il limite del capitale è il capitale stesso, ossia le condizioni della valorizzazione. Sollecitato dalla casa editrice Savelli a fare un commento e un aggiornamento, in quanto «*esperto italiano*» della problematica inerente i rapporti fra struttura

sociale e sovrastrutture filosofico-scientifiche, della polemica che su questo tema oppose, nella prima metà degli anni Trenta, Henryk Grossmann e Franz Borkenau, Negri si schiera senza alcuna esitazione a favore delle tesi esposte da quest'ultimo, pur individuando nel suo lavoro teorico (*Il passaggio dal mondo feudale a quello borghese: studio sullo sviluppo della filosofia del periodo manifatturiero*), che diede la stura alla polemica, limiti metodologici non indifferenti.

«La critica che Grossmann rivolge a Borkenau – scrive Negri – è il rovesciamento immediato della sua versione della teoria marxiana del capitale. E' una proiezione di questa, tanto è vero che, nell'opera fondamentale del 1929 di Grossmann, troviamo accennato il tema dell'egemonia del capitale commerciale e finanziario lungo il periodo dell'accumulazione originaria e comunque fino al tempo del pieno trionfo del sistema di fabbrica. I limiti della spiegazione grossmanniana sono i medesimi che si trovano nella sua teoria economica: sono cioè quelli che attengono alla sua concezione "endogena" della crisi e dello sviluppo, e del crollo»¹⁵¹.

Riprendendo un vecchio luogo comune nella critica rivolta contro l'opera fondamentale dello studioso polacco, Negri rinfaccia a quest'ultimo un oggettivismo e un materialismo volgare e non dialettico che gli avrebbero fatto sottovalutare il peso che la dinamica delle lotte di classe ha avuto nel processo di accumulazione capitalistica, sia nel periodo dell'accumulazione originaria, sia nei tempi più recenti dello sviluppo capitalistico. Ecco la tesi centrale di Negri:

«Grossmann sembra ... dimenticare che il punto fondamentale dell'accumulazione originaria consiste in una

¹⁵¹ A. Negri, *Manifattura e ideologia*, in *Società borghese e ideologia*.

operazione politica ... , sul lato storico è la piena soggettività delle forze di classe che spiega le relazioni strutturali mostrate dai rapporti di forza, dai processi di accumulazione, dai livelli istituzionali»¹⁵². La soggettività viene dunque concepita come un fatto autonomo che sostanzialmente domina il processo storico (rappresentato, intellettualisticamente, come una lotta tra idee, tra scuole di pensiero, tra partiti) che muove innanzi la metaforica ruota della storia, in piena armonia con il pensiero hegeliano. Crediamo che valga la pena, nell'ambito della nostra ricerca, sintetizzare il senso della controversia sul problema dei rapporti fra struttura e sovrastruttura che negli anni Trenta animò il dibattito nella Scuola di Francoforte, sia perché ci dà l'occasione di precisare meglio alcuni concetti esposti nelle pagine precedenti, sia perché tocca questioni di metodo assai importanti, e anche – in realtà soprattutto – perché essa è illuminante del fatto, a nostro avviso fondamentale, che la prospettiva storica – sul passato, sul presente e sul futuro – muta completamente carattere a seconda di come venga letto e concepito lo sviluppo capitalistico. (La concezione dello sviluppo capitalistico è il filtro attraverso il quale passa la nostra riflessione su tutti i fatti della storia intesa come processo).

Nel 1934 Franz Borkenau, esponente importante della Scuola di Francoforte, pubblica in un volume edito a cura dell'Istituto di Francoforte, uno studio sulla filosofia nel periodo di transizione dall'epoca feudale alla manifattura, che voleva essere un contributo a quelle che Max Horkheimer definì «*fruttuose discussioni sull'origine della società borghese e sul problema fondamentale del nesso fra economia e cultura*». Egli anticipa i temi più importanti trattati in questo studio in un saggio edito due anni prima

¹⁵² Ivi.

intitolato *Per una sociologia della concezione meccanicistica del mondo*, ed è a questo saggio che qui facciamo riferimento. Borkenau punta i riflettori della sua analisi sul XVII secolo, ritenuto a ragione un momento cruciale nella genesi dello sviluppo capitalistico, e si propone di dimostrare a. che il capitalismo industriale moderno ha origine nella manifattura, e b. che la concezione meccanicistica del mondo prende corpo in quel secolo come risultato della divisione del lavoro sviluppatasi nell'ambito della manifattura. Scrive Borkenau:

«A partire dal 1620 circa si compie nel pensiero delle nazioni europee più sviluppate (Francia, Olanda, Inghilterra) un mutamento profondo che trova la sua espressione più pregnante nella nascita delle nuove scuole filosofiche di Descartes, Gassendi e Hobbes ... Il pensiero matematico-meccanicistico è legato inestricabilmente al ruolo della manifattura nel processo produttivo ... L'estrema divisione del lavoro crea da una parte un substrato generale e astratto di lavoro, le cui qualità chimiche e di altro tipo sono ignorate il più possibile e che invece viene in considerazione solo come pura materia in sé; dall'altra parte crea il lavoratore pienamente non qualificato, che vale solo come forza-lavoro e la cui attività è lavoro astratto, puro movimento fisico»¹⁵³.

Ed ecco le obiezioni che Grossmann muove alle tesi di Borkenau:

a. *«Appare ovvia la supposizione che la filosofia meccanicistica e la stessa meccanica scientifica abbiano tratto i loro fondamentali concetti meccanici dalla osservazione dei meccanismi e delle macchine. Borkenau, al*

¹⁵³ F. Borkenau, *Per una sociologia della concezione meccanicistica del mondo*, in *Manifattura, società borghese, ideologia*.

contrario, sostiene che la concezione meccanicistica non deriva dalle macchine, ma dalla divisione del lavoro artigianale»¹⁵⁴. Grossmann dimostra come lo sviluppo della concezione meccanicistica del mondo può essere fatta risalire a un periodo di molto anteriore rispetto a quello prospettato da Borkenau, e cioè alla fine del XV secolo: «Basta solo ricordare il nome di Leonardi da Vinci».

b. Gli inizi del modo di produzione capitalistico sono anch'essi da far risalire a un periodo precedente rispetto alla periodizzazione proposta da Borkenau, e anche se la generalizzazione di questo modo di produzione si realizzò senz'altro nel corso del XVI secolo, non si può fare a meno di indagare i due secoli precedenti che ne costituirono il retroterra storico-sociale se non si vuole descrivere il capitalismo nei termini di un fungo spuntato improvvisamente grazie alla volontà e alla laboriosità calvinista dei maestri artigiani, e se si vuole davvero capire il nesso fra l'economia e la filosofia meccanicistica. Collocare la nascita del meccanicismo a ridosso della nascita delle prime industrie moderne, stabilendo in tal modo un rapporto diretto (meccanico...) tra struttura e sovrastruttura, significa azzerare almeno 150 anni di storia della genesi capitalistica: *«Rimandiamo solo allo sviluppo capitalistico monetario e commerciale delle superbe repubbliche italiane del XII e XIII secolo, alle lunghe guerre commerciali di questo periodo tra Amalfi e Pisa, Pisa e Genova, Genova e Venezia ... Quando lo sviluppo del capitalismo industriale si affermò nell'Italia del nord nel XIV secolo, si era già concluso da tempo il processo di dissoluzione del feudalesimo attraverso la penetrazione del capitale monetario e bancario»¹⁵⁵. Borkenau evita di porsi il*

¹⁵⁴ H. Grossmann, *La basi sociali della filosofia meccanicistica e la manifattura*, in *Manifattura...*

¹⁵⁵ Ivi.

problema principale che *«consiste proprio nell'indagare come e perché Leonardo da Vinci potesse formulare i principi della meccanica già alla fine del XV secolo»*.

Nel XVII secolo, insomma, vi sono tutte le condizioni, oggettive e soggettive, non perché nascesse, ex novo, la concezione meccanicistica del mondo, ma perché essa potesse compiere un ulteriore e fondamentale passo in avanti. E Grossmann non può esimersi dal far notare come nel libro di Borkenau, *«in cui sono trattate tante figure secondarie, il nome di Leonardo non è fatto una sola volta»*; un fatto davvero sorprendente se si tiene conto della natura del tema trattato dall'autore. Malafede?, o piuttosto la manifestazione di un'impotenza conoscitiva, la quale portava a concepire il genio leonardiano alla stregua di un fiore nel deserto, un inspiegabile fatto fuori del tempo? La seconda risposta ci sembra quella giusta.

c. *«I portatori del capitalismo in formazione non sono emersi dal lavoro artigianale – ma dal – capitale commerciale e usuraio»*. In effetti, Marx nel Capitale documenta in modo inoppugnabile il fatto che il processo di formazione del capitalismo abbia coinciso e sia tutt'uno con il processo di subordinazione della produzione al capitale. Solo i grandi commercianti e gli usurai possedevano, infatti, la disponibilità finanziaria, le conoscenze e le competenze necessarie per organizzare una produzione su una scala che esorbitasse gli stretti limiti della produzione artigianale-manifatturiera. All'inizio i commercianti e gli usurai – ma in realtà, soprattutto grazie alla realizzazione delle prime società per azioni, chiunque possedesse masse considerevoli di denaro tesaurizzato – si limitarono a finanziare la produzione in quanto suoi agenti esterni. Successivamente essi invadono la sfera della produzione e si impadroniscono del comando del processo lavorativo, e relegano gli artigiani,

già da tempo dipendenti dai mercanti per ciò che concerneva l'approvvigionamento delle materie prime e la vendita dei loro manufatti, nel ruolo di semplici salariati. La nascita del capitalismo non segna l'epopea degli artigiani più intraprendenti e intelligenti, ma ne sanziona la trasformazione in meri operai, tanto più utili al processo produttivo quanto più abbandonano l'antica maestria. Borkenau sembra non rendersi conto di tutto ciò; il ruolo fondamentale che il capitale ha svolto nella genesi dell'accumulazione capitalistica (proposizione tautologica che pure esprime lo stupore dinanzi a tanta "trascuratezza") viene oscurato dalla razionalizzazione (cooperazione, pianificazione) e dalla divisione del lavoro sempre più spinte che si realizzano nella manifattura. Eppure nel quaderno V dei *Lineamenti*, intitolato *Forme precedenti la produzione capitalistica*, Marx – punto di riferimento formale di Borkenau – non lascia spazio alcuno ad interpretazioni del tipo di quelle sostenute da Borkenau, e tra l'altro da un contributo importante per ciò che concerne l'elaborazione di un metodo corretto per la ricerca storica:

«Il processo storico non è il risultato, ma un presupposto del capitale. Attraverso questo processo anche il capitalista poi si pone come interposta persona (storicamente) tra la proprietà fondiaria ovvero tra la proprietà in generale e il lavoro. Delle fantasie sentimentali, secondo cui il capitalista e l'operaio si associano, ecc., la storia non sa nulla, né se ne trova traccia nello sviluppo del concetto di capitale. Sporadicamente la manifattura si può sviluppare localmente in una cornice che appartiene ancora ad un periodo del tutto diverso, come ad esempio nelle città italiane accanto alle corporazioni. Ma come forma generale predominante di un'epoca, le condizioni del capitale debbono essere sviluppate non solo localmente, ma su larga

scala. (A ciò non si oppone il fatto che con la disgregazione delle corporazioni alcuni maestri si trasformino in capitalisti industriali; ma è l'eccezione che conferma la regola. Nel complesso la corporazione, il maestro e il garzone, tramontano quando sorge il capitalista e l'operaio) ... La formazione originaria del capitale non avviene nel senso che il capitalista accumuli, come si pensa, mezzi di sussistenza, strumenti di lavoro e materie prime, in breve le condizioni oggettive di lavoro svincolate dalla terra e già amalgamate con il lavoro umano. Non avviene nel senso che il capitale crea le condizioni oggettive del lavoro. La sua formazione originaria avviene invece semplicemente per il fatto che il valore esistente come patrimonio monetario, attraverso il processo storico della dissoluzione del vecchio modo di produzione, viene messo in grado, da un lato di comprare le condizioni oggettive del lavoro, dall'altro di ottenere in cambio di denaro lo stesso lavoro vivo degli operai diventati liberi. Tutti questi momenti sono presenti; la loro separazione stessa è un processo storico, è un processo di risoluzione, ed è questo processo che permette al denaro di trasformarsi in capitale». E ancora, in un crescendo "marxiano" di chiarezza e di asprezza per i sentimenti di coloro che amano la buona formica lavoratrice e risparmiatrice (metafora che, stando alle ultime scoperte etnologiche, non avrebbe alcun riscontro oggettivo: un altro mito che crolla, vivaddio!):

«Il denaro non aveva né creato, né accumulato questi mezzi di sussistenza; essi erano là, venivano consumati e riprodotti prima che venissero consumati e riprodotti per mezzo del denaro ... Il patrimonio monetario non ha inventato né ha fabbricato il filatoio e il telaio. Ma, strappati dalla loro terra, filatori e tessitori, con i loro filatoi e telai, caddero sotto il potere del patrimonio

monetario, ecc. Il capitale, di suo, non fa altro che unificare le masse di braccia e di strumenti che esso trova già. Esso le agglomera sotto il suo potere. Questa è la sua effettiva accumulazione»¹⁵⁶.

Sul merito non si può aggiungere altro. Si noti come Marx concepisca lo sviluppo sociale nei termini di un processo, il quale è condizione di esistenza e di mutamento della società; così si può affermare che il capitale monetario è parte di un processo storico, interagisce con esso, lo feconda e diviene esso stesso la causa del suo ulteriore sviluppo: il capitale che domina la produzione. Non vi è un “inizio”, ma un processo: chi non capisce questo scrive la storia come una serie di infondate e inspiegabili discontinuità (vedremo dopo le «*cesure antidialettiche*» gramsciane).

d. Ciò che fa del lavoro umano un lavoro sociale generico, e che, quindi, trasforma l'artigiano altamente specializzato in un operaio in via di progressiva dequalificazione non è, dice Grossmann, la divisione del lavoro che realizza la manifattura, ma l'uso esteso delle macchine nella produzione. E' la macchina che dissolve le differenze qualitative tra i diversi operatori, e che rende scientificamente misurabile i risultati del loro valore. Grossmann accusa Borkenau di aver appiattito l'intera storia della manifattura sulla descrizione che di essa ha fatto Adam Smith nel primo capitolo della *Ricchezza delle nazioni*, trascurando in tal modo di descrivere le diverse tappe del suo sviluppo. La divisione del lavoro non comporta necessariamente una degradazione qualitativa del lavoratore; essa non è l'origine di quel «*lavoro astratto*» che secondo Marx da la possibilità di una sua «*analisi veramente scientifica*», perché soggiace all'indagine condotta con

¹⁵⁶ Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II.

metodi quantitativi esatti. Secondo Grossmann, in tutti gli esponenti del pensiero meccanicistico citati da Borkenau «*non si trova nessun riferimento diretto alla divisione del lavoro*»; in tutte le loro opere «*troviamo molti passi in cui si parla di macchine, che non sembrano insignificanti, ma paiono proprio contenere le basi della sua concezione meccanicistica. La – loro – visione del mondo come meccanismo viene dimostrata più volte attraverso l'analogia con macchine*». L'analogia con l'orologio, fa osservare Grossmann, diviene centrale in Descartes, in Boyl, in Galilei, in Hobbes, secondo il quale «*come in un orologio e in qualsiasi altro meccanismo più complesso, non si può capire il funzionamento di ciascun ingranaggio – dello stato e della società civile – se non lo si smonta, e non si guarda, pezzo per pezzo, la materia, la forma, il movimento delle singole parti*»¹⁵⁷.

e. Borkenau ritiene possibile spiegare l'azione politica dei diversi gruppi sociali, nei differenti paesi presi in considerazione nel suo saggio (Inghilterra, Olanda, Italia, Germania), prescindendo dalla loro collocazione in un contesto storico e sociale peculiare, e ciò, secondo Grossmann, lo ha portato a commettere una serie di generalizzazioni del tutto infondate, quanto illuminanti della sua concezione del mondo. Due esempi: la *gentry* e il *neostoicismo*. La *gentry* è ritenuta da Borkenau l'avanguardia storica del Terzo Stato, mentre in realtà, pur provenendo dai ceti borghesi – industriali e mercantili – essa svolse una metodica azione conservatrice, ed «*era perciò odiata da tutti i “philosophes” dell'illuminismo e da tutti i reali fautori della rivoluzione*». Ciò che rendeva conservatrice era l'acquisita legittimazione reale mediante la compera di diritti politici individuali, cioè di diritti non

¹⁵⁷ Hobbes citato da Grossmann.

estendibili alla generalità dei ceti borghesi. *«Il risultato per la classe (borghese) nel suo complesso – scrive Grossmann – fu l’insufficienza nella volontà di lotta».* E Grossmann spiega bene cosa rese possibile il mutamento in una casta parassitaria e conservatrice quella che all’origine avrebbe dovuto essere la punta di lancia di una classe socialmente progressiva, e cioè *«la venalità degli uffici – che frenò – l’accumulazione industriale e la produttività dell’industria e perciò – frenò – lo sviluppo di quella borghesia, mentre all’industria venivano strappate grosse somme che venivano utilizzate per improduttivi scopi di corte».*

Borkenau, poi, considera il neostoicismo francese del XVII secolo una scuola filosofica poco significativa, perché costituita da “saggi” inclini alla meditazione trascendentale e, perciò, poco interessati ai problemi mondani. Grossmann non la pensa in questo modo; egli, anzi, lega la nascita di questa filosofia alle sollevazioni per fame del popolo francese nell’arco di un decennio, dalla prima sollevazione di Digione (1630), all’ultima sommossa contadina in Normandia (1639). *«Una simile situazione – osserva Grossmann – non poteva restare senza influenza sui modi di pensare della magistratura che era la più minacciata».* Quest’ultima partorì una scuola di pensiero neutra e distaccata dalle contraddizioni sociali solo in apparenza, mentre in realtà *«la sua neutralità era limitata alle lotte dei partiti possidenti; ma essa partecipava completamente alla lotta laddove non si trattava semplicemente di lotte all’interno degli strati possidenti ma di interessi comuni di fronte alle masse popolari».* E a questo punto si comprende bene quanto ingiustificate siano le accuse di «oggettivismo» che il professor Negri rivolge a Grossmann, il quale non solo è lungi dal negare al conflitto politico e sociale la sua peculiare e fondamentale funzione storica, ma cerca di

impadronirsi di un metodo di indagine – quello marxiano – che lo mette in grado di comprenderlo nella sua essenza e nel suo divenire, e quindi di «narrarlo» come parte di un processo, complesso ma comprensibile. E Grossmann fa un esempio di ciò che accade quando invece di capire la natura reale dei fenomeni sovrastrutturali, di cogliere la loro radice materiale (anche con la consapevolezza che, come scrisse Antonio Labriola in polemica con quella concezione volgare e meccanicistica del materialismo storico che già alla fine del secolo scorso era diventata dominante nel movimento operaio internazionale, non sempre è agevole trovare «*il bandolo che lega certe ideazioni ... a determinate condizioni pratiche*»), ci si limita alle apparenze delle cose, e così facendo si presenta al pubblico – oltre che, naturalmente, a se stessi – un'immagine capovolta del mondo. Scrive Grossmann a proposito di Machiavelli e dei suoi contemporanei:

«Nelle lotte dei partiti dell'epoca – Diciassettesimo secolo –, negli interessi che questi partiti difendevano e contrastavano, non viene tanto alla luce la situazione reale di quell'epoca, quanto le illusioni, consapevoli o no, che i partiti si facevano su questa situazione. Perciò, chi prende le mosse dalle lotte dei partiti perde la base reale e si forma un giudizio non secondo l'essenza reale delle cose, ma secondo le loro deformazioni più o meno spettrali». Noi sottoscriviamo. Pensiamo che anche Marx avrebbe sottoscritto. Antonio Negri certamente no! Di fatti, l'"esperto italiano" crede nella supremazia pressoché assoluta della politica sull'economia, proprio come Panzieri, e questa superstizione gli impedisce di comprendere il vero obiettivo della polemica avviata da Grossmann contro le tesi sostenute da Borkenau. A differenza del professore italiano, lo studioso polacco ebbe subito chiaro il quadro concettuale

che le semplificazioni e le forzature contenute nel saggio di Borkenau disegnavano, un quadro assai deleterio per le sue inevitabili “ricadute” politiche; un quadro che non poteva non apparire allarmante per chi intendeva sottrarsi dalla mortale ortodossia pseudo-marxista di stampo stalinista, un’ortodossia che già agli inizi degli anni Trenta aveva ridotto l’ex movimento comunista internazionale ad una mera appendice dello Stato russo. Grossmann comprese, in particolare, che il metodo e la concezione che informavano l’indagine storica del suo avversario-collega finivano per negare, insieme alla complessità e alla contraddittorietà dello sviluppo capitalistico, il ruolo fondamentale che in esso giocò e gioca il conflitto sociale, la lotta di classe, negando, o grandemente depotenziando, in pari tempo la funzione storica delle strutture politiche e ideologiche che la rendono visibile. Il conflitto tra vecchio e nuovo appare in Borkenau un fatto storico astratto, generico, privo di vita, congelato in cesure antidialettiche che non spiegano affatto il movimento delle strutture e delle sovrastrutture sociali. Scriveva Marx a proposito dell’«ineguale rapporto dello sviluppo della produzione materiale con lo sviluppo, per es., artistico»:

«In generale il concetto di progresso non va preso nel modo astratto abituale. Nell’arte ecc. questa sproporzione non è ancora così importante né così difficile da concepire come all’interno dei rapporti pratico-sociali stessi. Per es. il rapporto della cultura degli Stati Uniti con quella d’Europa. Ma il punto propriamente difficile da discutere qui, è come i rapporti di produzione nell’aspetto di rapporti giuridici abbiano uno sviluppo ineguale»¹⁵⁸.

E nel 1921, in un discorso tenuto a un convegno generale del partito comunista russo dell’organizzazione di Mosca, Trotsky individua lo stesso problema:

¹⁵⁸ Marx, *Introduzione a Per la critica dell’economia politica*.

*«Il succo della questione risiede nel fatto che i diversi aspetti del processo storico – dell'economia, della politica, dello stato, della crescita della classe operaia – non si sviluppano simultaneamente lungo linee parallele»*¹⁵⁹.

A Borkenau, tra le altre cose, sfuggiva completamente il significato di un concetto così importante nell'ambito del materialismo dialettico com'è quello di *«sviluppo ineguale»*, e ciò da una parte gli impediva di dimostrare in modo fondato il nesso fra mutamenti economici e mutamenti ideologici, e, dall'altro, imprigionava la complessità del tema trattato in uno schema rigido pieno di forzature logiche e cronologiche. Borkenau non comprendeva che *«il termine rapporti di produzione – su cui egli si soffermava in maniera particolare – è semplicemente una espressione economica per indicare i rapporti di proprietà, i quali in un certo periodo sono qualcosa di statico»*, mentre trascurava di prendere in più seria attenzione per spiegare l'origine materiale della concezione meccanicistica del mondo, *«l'elemento dinamico, ovvero le forze di produzione»*¹⁶⁰.

Grossmann, invece, rivendica un'interpretazione del conflitto assai più fondata sul piano dei reali antagonismi sociali, e ricostruisce le vicende storiche come appartenenti a un processo che va indagato molto attentamente, rifuggendo da meccanicistiche relazioni tra la struttura economica di una data epoca e la corrispondente sovrastruttura ideologica, secondo una concezione che rappresenta il rapporto fra queste strutture nel suo essere e nel suo divenire dialettico.

«La concezione storica di Borkenau – scrive Grossmann –, della genesi del capitalismo e dell'accumulazione

¹⁵⁹ Citazione tratta da P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*.

¹⁶⁰ H. Grossmann, *Manifattura, società borghese ...*

originaria fa un "idillio"»: ed è esattamente contro questo «*idillio*» che Grossmann si scaglia. E ciò al professor Negri è sfuggito. Non casualmente.

6.4 *Le cesure antidialettiche di Antonio Gramsci*

A proposito di «*cesure antidialettiche*», frutto di una concezione estranea a quella marxiana, va ricordata la posizione assunta da Gramsci, il quale può essere considerato il «padre spirituale» della sinistra borghese italiana nell'epoca staliniana, a proposito dell'unificazione linguistica e culturale in Italia in rapporto al processo di formazione del mercato nazionale. Com'è noto, secondo Gramsci di un'unità linguistico-culturale si può parlare, e con una certa forzatura, solo a partire dal '200, ossia da quando si è sviluppata, con il volgare illustre, una lingua letteraria unificata dagli intellettuali e da essi usata in maniera quasi del tutto esclusiva. Questa tesi, peraltro del tutto in linea alla storiografia italiana tradizionale, aveva il suo fondamento economico in una lettura assai negativa per ciò che riguarda l'esperienza comunale che fiorì da un capo all'altro dell'area italiana tra il X e il XIII secolo, della quale Gramsci sottolinea l'aspetto conservativo legato al ruolo delle corporazioni, e di continuità rispetto al mondo medievale. Con ciò egli non metteva a fuoco la genesi dello sviluppo linguistico in Italia, il quale veniva a configurarsi come un fenomeno difficilmente riconducibile al divenire reale della società italiana nell'arco dei cinque secoli (X-XIV) più dinamici di tutto il Medioevo europeo.

Ecco come Emilio Sereni riassume e critica l'impostazione gramsciana: sulla base al ragionamento di Gramsci, *«resterebbe poi inspiegabile il sostrato di quell'intenso processo di circolazione, e di relativa unificazione linguistica e culturale, che dopo il millennio accompagna la ripresa dei traffici, la crisi degli istituti feudali e le lotte dei Comuni, e che è espressione caratteristica di un largo e differenziato moto popolare,*

anzi sovente pauperistico (e non solo intellettuale), chiaramente orientato in senso antif feudale, ed eretico od ereticheggiante ... Restiamo dunque, sostanzialmente, alla tesi del volgare illustre (o della lingua letteraria fiorentina) come unico elemento unificatore, al più, della cultura degli intellettuali italiani; e a questa tesi si aggiunge, ora, quella che esplicitamente nega ogni elemento o carattere nazionale alla civiltà dei Comuni, della quale non solo politicamente, ma anche culturalmente, si pongono in esclusivo rilievo i caratteri dispersivi, localistici, dialettali. E certo, non vorremo negare i limiti reali (così acutamente illustrati da Gramsci) che il corporativismo comunale opporrà non solo all'unificazione politica del paese, ma anche alla maturazione di una nazione italiana: e – avvertiamolo pure subito – alla formazione di un nostro mercato nazionale ... Ma può considerarsi esaurita, con questa constatazione [banale, ci permettiamo di aggiungere], l'argomentazione di chi voglia affermare o negare l'esistenza di caratteristiche, di elementi nazionali in quella data civiltà? O non è vero, piuttosto, che non solo fra noi, ma ovunque – nella crisi della società feudale, e coi primi sviluppi di un'economia mercantile – ogni lingua e cultura, ogni elemento a carattere nazionale (ivi compreso quello che risulta da una comunità di vita economica, realizzata attraverso il mercato), nasce e ci si presenta, dapprima, come "dialettale" e locale, e che quel che decide dell'ulteriore sviluppo di questi elementi e caratteri nazionali non è già lo stato dei fatti, bensì il senso del loro movimento? Ma proprio nella nascita della nostra società comunale, semmai, prima che essa si cristallizzasse nelle sue forme corporative, il senso del movimento è senza dubbio quello della circolazione, e della tendenza ad una relativa unificazione economica, linguistica e culturale ... In realtà

... a questa relativa unità linguistica “per dialetti adiacenti”, fa esatto riscontro, tra noi, da un’epoca assai antica, e fin quasi alla vigilia del nostro Risorgimento, quella che potremmo chiamare l’esistenza di un “mercato nazionale per mercati regionali adiacenti”»¹⁶¹.

L’autore mette, poi, in rilievo il ruolo che nel processo di unificazione culturale del paese fra il X e il XIII secolo giocarono figure “spurie”, per così dire, quali mercanti, giullari, cantastorie, servi fuggiaschi, vagabondi, frati itineranti chierici vaganti e ogni sorta di umanità, personaggi certamente non conformi al modello gramsciano di «intellettuale», un modello «idilliaco», per riprendere l’espressione grossmanniana. E tutte queste figure, in fuga da un contado sempre meno capace di assicurare loro “il pane quotidiano” e l’antico equilibrio sociale, «*affollavano le grandi vie di comunicazione, riaperte a nuovi traffici, mescolando parlate diverse ... E qui, davvero, si può ben dire che – ben prima che nel dantesco *De vulgari eloquentia* – la “battaglia della lingua” s’impegna per tutte le piazze e per tutti i borghi d’Italia* ».

Scrivono Michele Luzzati a proposito di questa dinamica:

«Per quanto sia difficile valutare sul piano quantitativo la portata dei traffici appena descritti, è indubbio che essi esprimevano, già in età carolingia (dal 679 al 714), quella tendenza espansiva dell’economia che si preciserà e maturerà nella seconda metà della seconda metà del X secolo e nell’XI secolo. Ne sono fra l’altro chiaro sintomo gli spostamenti umani che si fanno sempre più frequenti: spaziano da una regione all’altra non solo mercanti, ma anche gli artigiani, i pastori, i soldati, e, soprattutto, religiosi e pellegrini, questi ultimi sollecitati da una poderosa espansione spirituale e politica, ma anche

¹⁶¹ E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*.

economica, della Chiesa romana, ormai avviata alla costruzione di un forte potere temporale proprio al centro della penisola. In fondo, il convergere su Roma, dal Nord e dal Sud, di tanti interessi non fu una delle ultime ragioni della sostanziale unitarietà degli sforzi con i quali tutta la penisola italiana uscì per prima, in Occidente, dalla secolare depressione economica (che seguì la caduta dell'Impero romano d'occidente, nel 476)»¹⁶².

Come mai Gramsci non aderisce a questa ricca e dinamica impostazione, la quale pur non mettendo in discussione il fatto che le città del periodo comunale fossero, secondo l'opinione comune degli storici europei, «*isole di modernità in un mare di feudalesimo*» (definizione che comunque giudichiamo non corretta perché non considera la società feudale di quel periodo nei termini di un'unità complessa), ne colgono nondimeno le potenzialità nuove ed eversive rispetto ai rapporti economici e sociali feudali che indubbiamente dominavano l'area italiana? Proviamo a dare due stringatissime – lapidarie! – spiegazioni: la prima attiene alle note tesi gramsciane sul ritardo del capitalismo italiano; la seconda riguarda il ruolo di guida che Gramsci affida all'intellettuale. Ora, sia chiaro, nessuno può seriamente mettere in discussione, o comunque ridimensionare, la funzione che gli intellettuali italiani del XIII secolo svolsero nel processo di formazione della lingua e della cultura nazionali; sarebbe ridicolo semplicemente esprimere una velata riserva sulla portata storica dell'opera, ad esempio, di un Dante Alighieri. Non è questo il punto! Sappiamo bene che saranno questi intellettuali che, con una consapevolezza e una sistematicità che non si riscontra nel mondo intellettuale – in senso generico – dei precedenti secoli,

¹⁶² M. Luzzati, *La dinamica secolare di un "modello italiano"*, in AA. VV., *Storia dell'economia italiana*, I.

porteranno alla luce il problema di una lingua nazionale (formidabile strumento dello sviluppo economico di un paese), e che si spingeranno molto in là nella ricerca di una sua soddisfacente soluzione. Ciò che s'intende affermare è altro, e cioè che essi faranno tutto questo sulla base di una tradizione assai consolidata, fatta di una miriade di sforzi isolati e inconsapevoli che, tuttavia ("oggettivamente"), si muovevano in quella direzione unificatrice; sforzi "accesi" dalle energie che il mondo feudale in disgregazione liberava continuamente. Gramsci sorvola su una realtà storica fatta di almeno tra secoli di vicende economiche, sociali, culturali; la marxiana tesi secondo la quale la tradizione pesa come un macigno sulle spalle delle nuove generazioni (*Il 18 Brumaio di Napoleone Bonaparte*), per il sardo è solo una frase ad effetto.

Egli trascura il seguente fatto fondamentale: quando gli intellettuali del XIII secolo getteranno le fondamenta della lingua nazionale, il materiale da costruzione era in larga misura già pronto. Come dice il proverbio, «*siamo nani sulle spalle di giganti*», e per questo Ruggero Bacon, precoce iniziatore del moderno metodo scientifico (ma che non lo sappia Borkenau, per carità!), poteva dire nel 1267 con le parole di Agostino (per indorare la pillola propinata a Clemente IV): «*i cristiani devono rivendicare come proprio l'oro della sapienza dei filosofi e l'argento della loro eloquenza, come se costoro ne fossero illegali possessori*». La storia non va intesa come una serie ordinata di fatti scanditi da date, ognuna delle quali registra una cesura della nuova epoca rispetto a quella precedente; la storia è un processo costituito dalla continua stratificazione, sovrapposizione e commistioni di vicende sociali, è un groviglio di eventi legati da un filo rosso assolutamente intelligibile: la dimensione sociale dei bisogni umani, la cui

soddisfazione – il quanto e, soprattutto, il come – dipende dal grado di sviluppo delle forze produttive che una data epoca registra.

Per ciò che riguarda la tesi gramsciana sull'arretratezza atavica del capitalismo italiano, sostrato ideologico della politica interclassista praticata dal PCI dopo la «svolta di Lione» (1926), è interessante citare un altro importante appunto mosso sempre dal Sereni a Gramsci, ed è tanto più significativo se si tiene conto del fatto che il primo dichiara di appartenere alla scuola gramsciana, anche se nell'introduzione al suo libro sulla formazione del mercato nazionale tiene a precisare che le sue fonti metodologiche sono solo due: *Il capitale* di Marx, e *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* di Lenin. L'appunto riguarda quanto Gramsci ebbe a dire sull'imperialismo italiano ai tempi di Crispi: trattasi di «*imperialismo passionale, oratorio, senza alcuna base economico-finanziaria*», al più prodotto dagli interessi storicamente reazionari degli strati sociali più retrivi del popolo italiano (proprietari terrieri e contadini poveri del Mezzogiorno «*affamati di terra*»).

«*Non pare che possa essere accolta – questa – tesi largamente diffusa (e ripresa anche da Gramsci) ... Secondo questa tesi, infatti, se “l'Europa capitalistica, ricca di mezzi e giunta al punto in cui il saggio del profitto cominciava a mostrare la tendenza alla caduta, aveva la necessità di ampliare l'area di espansione dei suoi investimenti redditizi”, l'Italia, invece, “non solo non aveva capitali da esportare, ma doveva ricorrere al capitale estero per i suoi strettissimi bisogni”, sicché “mancava ... una spinta reale all'imperialismo italiano, e ad essa fu sostituita la passionalità popolare dei rurali ciecamente orientatasi verso la proprietà della terra”*» (la posizione citata da Sereni è quella esposta da Gramsci ne *Il Risorgimento*).

Sereni smonta questa tesi, e dimostra come i precoci appetiti imperialistici dell'Italia crispina poco avessero a che vedere con lo schema gramsciano dell'Italia perennemente in ritardo e condannata a essere dominata dalle forze – occulte ? – feudali, e come, invece, avessero molto a che fare con le molteplici necessità della parte più moderna e dinamica del giovane capitalismo italiano; ecco le necessità più rilevanti che determinarono l'«opzione» imperialistica dell'Italia ad appena poco più di un ventennio dall'Unità:

a. Superare i difficili problemi derivanti dalla ristrettezza del mercato interno (ad esempio, lungi dal decrescere, la distanza tra Nord e Sud dopo il 1860 era aumentata);

b. Assestare un primo, significativo, colpo alla Francia, cioè ad un alleato che era diventato troppo scomodo;

c. Attuare una politica economica e una politica estera capaci, da un lato, di scompaginare gli antichi equilibri economici e politici nazionali e, dall'altro, di gettare acqua sul fuoco delle nascenti contraddizioni sociali, in modo da *«spostare la rivoluzione, e portarla dal campo politico al campo economico e civile»*, come ebbe a scrivere il progressista Carpi nel 1878, sotto l'influsso del tremendo ricordo della Comune di Parigi, e in largo anticipo sull'ideologo dell'imperialismo inglese Cecil Rhodes, il quale, sotto l'impressione di una manifestazione di disoccupati londinesi, scrisse: *«La mia grande idea è quella di risolvere la questione sociale ... Se non si vuole la guerra civile, occorre diventare imperialisti»*.

«Il fatto si è – scrive Sereni – che la spinta in senso protezionistico, espansionistico e colonialistico non parte per nulla da un disegno politico, putacaso, degli uomini della Destra, esponenti della vecchia aristocrazia

finanziaria e terriera ... Al contrario: come ben lo ha documentato il Carocci, proprio questi gruppi, invece, restano più a lungo legati alla tradizione liberista e generalmente ostili alla prima impresa africana. Le prime spinte protezionistiche, espansionistiche e colonialiste partono, invece, da uomini come il Rossi, esponente del maggior gruppo industriale del tempo, e, più in generale, dai gruppi industriali più forti, come da quello degli Orlando, della Veneta (e poi Terni), della Rubattino, della Florio (e poi della Navigazione Generale), e degli uomini politici ad essi più strettamente legati, come il Boselli, il Brin e il Crispi stesso. Proprio questi gruppi in realtà, più avanzati sulla via dell'accumulazione capitalistica, sono quelli per i quali i problemi che nascono dalla ristrettezza del mercato interno, si pongono con particolare acutezza, ed in un vivace contrasto con la politica della Destra, e di quell'aristocrazia finanziaria ed agraria che, anche dopo la rivoluzione parlamentare del '76n per tanta parte continua ad ispirare la politica del Depretis»¹⁶³.

Sereni colloca la precoce spinta all'imperialismo dei gruppi capitalistici italiani più moderni e più esposti alla concorrenza internazionale (e tra questi spiccano quelli armatoriali, soffocati dai "cugini" d'oltralpe) all'interno di un complesso quadro che, sul versante internazionale, registrava un'accelerazione nel ritmo dell'espansione colonialista: i possedimenti coloniali francesi, ad esempio, crescono fra il 1880 e il 1899 da 0,7 a 3,7 milioni di migliaia quadrate e da 7,5 a 56,4 milioni di abitanti; e sul versante interno registrava l'abolizione del corso forzato, che fece crescere nei pur ristretti gruppi monopolistici italiani la spinta al protezionismo e all'espansionismo, e le ripercussioni della crisi agraria mondiale, le quali permisero

¹⁶³ Ivi.

alla «*pattuglia di punta del capitale industriale e finanziario*» di interloquire con maggiore forza con i gruppi di potere ancora egemoni. La denuncia, il 16 Dicembre del 1886, da parte del governo italiano del trattato di commercio con la Francia, la cui scadenza normale era stata fissata per il '92, è il primo significativo successo conseguito da quella «*pattuglia*».

«Ci troviamo, insomma, anche da parte italiana, di fronte all'affiorare di spinte e di contrasti, che non son già più quelli del vecchio espansionismo e colonialismo commerciale, bensì quelli caratteristici per un'epoca – qual é quella che segue il congresso di Berlino – nella quale, con la rapida concentrazione industriale e bancaria, con la rapida spartizione del mondo fra le grandi potenze, già vien maturando, per il volgere del secolo, il definitivo passaggio (come scrive Lenin) dalla fase del capitalismo industriale a quella del capitale finanziario monopolistico, alla fase dell'imperialismo»¹⁶⁴.

Per quanto riguarda la spinta fondamentale all'esportazione dei capitali (spina dorsale dell'imperialismo su basi capitalistiche), che nei paesi a capitalismo “maturo” ha origine nella caduta tendenziale del saggio di profitto, Sereni offre interessanti elementi di riflessione riguardanti il rapporto fra l'eccedenza del capitale sugli investimenti, e la necessità, per il capitale italiano, di ampliare l'area dei suoi investimenti redditizi. Sulla scorta di «una interessante ricerca di A. Graziani» (*Il rapporto capitale-prodotto nell'economia italiana: 1861-1957*), che «sembra documentare, proprio a partire dagli anni attorno al 1880, anche per l'Italia, una manifesta tendenza alla caduta del saggio del profitto», Sereni illustra una serie di dati che dimostrano proprio come «dopo la crisi del 1873, il

¹⁶⁴ Ivi.

rendimento medio del capitale», che aveva toccato un massimo del 24,2 % nel quinquennio 1871-75, subisce una notevole caduta, sicché esso tocca un minimo del 14,1 % nel quinquennio 1886-90, per poi mantenersi poco al di sopra del 15 % sino alla fine del secolo; mentre ancor più brusca, nel quinquennio 1881-85, appare la caduta del «rendimento medio dei nuovi investimenti che scende dal 26,6 % del quinquennio precedente al 5,8 %, per poi risalire a non più del 10,3 % nel quinquennio 1886-90 ». E conclude:

«“Eccedenza di capitali”, dunque, in quell’Italiotta ove così arretrato era il livello dell’accumulazione capitalistica? “Senza dubbio – rispondeva già Lenin – ove il capitalismo fosse in grado di rialzare l’agricoltura, che attualmente è rimasta dappertutto assai indietro all’industria, e potesse elevare il tenore di vita delle masse ... non si potrebbe parlare di un eccesso di capitale ... Finché il capitalismo resta tale, l’eccesso dei capitali non sarà impiegato ad elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò importerebbe diminuzioni dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l’esportazione all’estero”. E’ una risposta che vale appieno, ci sembra, anche e particolarmente per l’Italia degli anni Ottanta»¹⁶⁵.

Lo schema interpretativo gramsciano, insomma, riduce tutta la vicenda nazionale italiana a un susseguirsi di «ritorni indietro» (qualcosa che ricorda il reazionario concetto freudiano della «coercizione a ripetere»): anche il fascismo, avanguardia della reazione internazionale, apparve a Gramsci un «ritorno al passato»; a un eterno e frustrante «vorrei ma non posso», a una condizione di permanente arretratezza economica, sociale, politica, in una sola parola: civile. Una penosa condizione appena riscattata dalla seria

¹⁶⁵ Ivi.

genialità dell'italico intelletto, il quale al Sardo doveva apparire un vero e proprio miracolo, visto che non ne vedeva il retroterra storico reale, la «trama nascosta» di Marx.

INDICE GENERALE

Volume primo

CAPITOLO QUARTO.....	4
Il processo di valorizzazione del capitale	4
come “regolatore” del ciclo economico.....	4
4.1 Sovrapproduzione e sottoconsumo.....	4
4.2 La crisi finanziaria	10
4.3 Lo sviluppo ineguale	20
4.4 Dialettica della valorizzazione del capitale.....	25
4.6 La rotazione del capitale	32
4.7 La tendenza al «crollo» e le «cause antagonistiche».....	37
4.8 I «neomarxisti» e la legge del valore.....	46
CAPITOLO QUINTO.....	58
Di crisi in crisi. Di sviluppo in sviluppo.....	58
5.1 Il crollo capitalistico del ‘29.....	58
5.3 Dalla crisi degli anni Settanta alla crisi degli anni Novanta	98
CAPITOLO SESTO.....	112
Struttura e sovrastruttura. Economia e politica.....	112
6.1 Antonio Negri	112
6.2 Raniero Panzieri	152

